VIAGGIO

PER LA TAURIDE

VIAGGIO
PER LA TAURIDE
FATTO NEL 1820

DA

MOURAVIEFF APOSTOL

TRADOTTO DAL RUSSO

SOTTO GLI OCCHI DELL' AUTORE

da pregevole scrittore napolitano

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO,
Largo S. Domenico Maggiore num. 3.

1833

ALLA SUA TENERA CONSORTE *

E

COMPAGNA INSEPARABILE

NEL VIAGGIO DELLA VITA

NONCHÈ IN QUESTO

DELLA TAURIDE

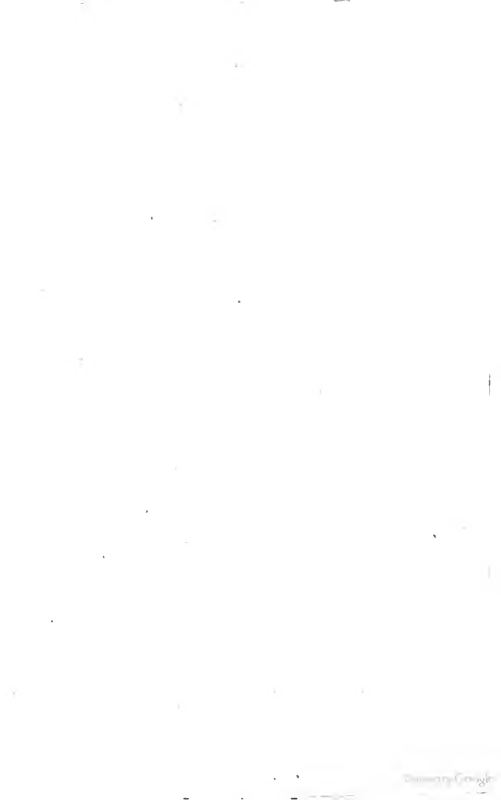
A

NATA GROUSCEZKI

L' AUTORE

CONSACRA LA PRESENTE OPERA.

---

* Traduzione della dedicatoria dell' originale russo.

A SUA ECCELLENZA REVER.^MA

MONSIGNOR CAPECELATRO

Arcivescovo di Taranto

Monsignore

Il signor Mouravieff Apostol, durante la sua assenza, mi ha confidato il carico di curar la stampa del suo viaggio per la Tauride, pubblicato originalmente in russo, poscia tradotto in tedesco ed ora per la prima volta recato in italiano. Conoscendo con quanto affetto l'animo suo sia avvinto a lei che di pari amore lo rimerita, così ho stimato dover riuscire non men grata all'uno che all'altro l'intitolazione che di questo libro rispettosamente io le offro.

Che se avessi avuto in ciò ad ingannarmi, lo che non credo, di leggieri potrò trovar perdono presso entrambi, col mo-

strare essermi a ciò arbitrato dal considerare la qualità dell' offerta da una parte, che niuno certamente vorrebbe non aver per carissima; quella del personaggio, dall' altra, di cui più degno e più universalmente riverito, per mettere in fronte a qualunque più pregiata opera, sarebbe stato assai malagevole a rinvenire.

Voglia ella intanto, nell' accogliere la presente dedicatoria, gradire al tempo stesso l' omaggio del mio più profondo rispetto.

Di V. E. Reverendissima

Napoli Agosto 1833.

Devotissimo Obbedientissimo Servo

Errico Cafasano.

PREFAZIONE.

Darei al mio libro il titolo *Saggio di un Viaggio per la Tauride*, se così potesse intitolarsi un' Opera come questa che io publico. Imperocchè un soggiorno bimestre in quella penisola non è tempo sufficiente a ben contemplare una terra classica meritevole, in ogni sua parte, di accurate indagini; e in cui non ostante i guasti fattivi dall' uomo non che dal tempo, rimasero nonpertanto copiose reliquie de' suoi vetusti monumenti, atte a rischiarar l' istoria e geografia antica della Tauride. Nondimeno abbenchè vi viaggiassi per due mesi soli, mi vi era preparato con due anni di studj all' uopo, leggendo unicamente tutto ciò che circa la provincia suddetta si trovasse negli Scrittori antichi, nelle croniche del medio evo, e ne' viaggiatori moderni. Ciò solo mi fa alquanto ardito a sperare che

le mie osservazioni non invano saran per occupare l'attenzione de'colti lettori.

Non ostante il rischio di riuscir loro troppo pedante, ho citato i documenti antichi tutte le volte che mi eran necessari a corroborare le opinioni mie, affinchè gli esperti nelle lingue classiche potessero convincersi dell'accuratezza adoprata nel seguir coloro, che mi servian di guida. Ma non tenni la stessa norma in riguardo a'moderni Autori, perchè avrei oltrepassato ogni modo e misura con tante note e citazioni. Confesso però che debbo loro molti obblighi, e specialmente all'onorevole metropolitano signor Sestrenzewitz, l'opera del quale può con ogni dritto esser denominata l'indice fedelissimo di tutt'i libri contenenti notizie relative alla Tauride.

Scrissi il mio *Viaggio* non già a memoria, bensì mentre viaggiava. Così, per esempio, il capitolo intorno a Mitridate fu abbozzato sul medesimo monte ove suppongo che un dì fosse il palagio di questo re. Intendasi lo stesso di tutto quello che è descrizione, la quale non venia da me

delineata che sulla faccia del luogo ed avendo le cose sotto agli occhi.

Così praticando, non altro mi occorrea se non di riunire ed ordinar le lettere quando ebbi finito di viaggiare; il che avvenne verso la fine dell'anno 1820. E quest'opera sarebbe comparsa al publico nel 1821, ove non l'avessero impedito taluni incidenti che non da me proveniano. Se li avessi previsti, avrei utilizzato l'indugio in favore del libro coll'avere maggior tempo a rivederlo e forbirlo. Ora è troppo tardi; e non altro mi rimane se non dire con Ovidio

Si qua meis fuerint, ut erunt, vitiosa libellis,
Excusata, suo tempore, lector habe.

Chomutetz 16 Giugno 1823.

Mourawieff Apostol.

VIAGGIO PER LA TAURIDE.

LETTERA PRIMA.

Odessa, 11 Settembre 1820.

Ei pare che io possa alfine far pago il caldo desiderio, che da molti anni nutria, di visitar la Tauride. E dico, pare, perchè finora, non una ma più volte, mentre era già in punto d'incamminarmi per la Crimea, il destino mandò sempre a voto il mio disegno, facendo sorgere qualche impedimento. Temo dunque anche oggi di alcun imprevisto ostacolo, quantunque la vettura sia in ordine, e fra un'ora io conti di mettermi in viaggio. Consacro ora a te i pochi momenti che rimarrò quì; e tu vi hai un dritto incontrastabile, essendo che vado là ove un dì nel Tempio dell'Amicizia, ardea sull'ara l'incenso in onor di Pilade e Oreste.

Tu al certo mi rimprovererai come io nulla non ti scriva circa Odessa. Ma vagliami a discolpa l'ingenua confessione, che amo appassionatamente Odessa. Or siccome poco vuolsi credere alle laudi che un adoratore fa al suo oggetto adorato, così

meglio è tacersi sovra attrattive, le quali, inefficaci forse a commuovere i cuori altrui, sono operosissime sul mio. Dei tu stesso quì venirne, vedervi il mare, bagnartici, e bearti l'anima in contemplar la prosperevole fecondità del commercio; del commercio che, novella Armida, cangia i burroni in giardini, e fece un dì sorgere la floridissima Palmira nel mezzo di un deserto (1). Dei tu sopratutto passar pochi giorni nella bella fattoria C., e allora proverai ciò che diceasi gioja e beatitudine de' giorni alcionei.

Ti scriverò quà e là durante il mio viaggio. Non ne attendere però un diario propriamente detto, perchè intendo parlarti sol delle cose che mi parranno meritevoli d'esserti comunicate. Ti dirò le mie ipotesi, le mie congetture, i miei ghiribizzi come ad un dilettante dell'antiquaria; e tu sceglierai a tuo piacere quello che non ti sembrerà indegno d'attenzione. E incomincerò oggi istesso a dartene un saggio dicendoti, che a mio avviso la moderna Odessa non è punto sul luogo in cui era l'antica; la quale opinione è fondata sul Periplo d'Arriano e sull'altro dell'Anonimo,

---

(1) Palmira era debitrice della sua floridezza alla sua situazione, mentre era essa una porta nel luogo di passaggio delle carovane che trafficavano dalle Indie a Tiro e ad altre città marittime della Fenicia.

che in sostanza non è altro se non il Poema di Scimno da Scio volto in prosa.

In questo secondo Periplo leggesi il passo seguente: « Vi sono 60 stadj dal fiume Boristene » ad una isoletta che non ha nome; da quivi a » Odessa contansene 80; da Odessa al borgo Scopele 160, e 90 da Scopele al porto degli Istriani (1). » Ciò posto, se si potesse indovinare quel che Arriano e l'Anonimo intesero dire nella frase *dal fiume Boristene*, sarebbe facilissimo il determinar con esattezza il sito d'Odessa antica. Non si dee nè puossi presumere che questi autori avessero inteso d'incominciare a computar la suddetta enumerazione di distanze dal capo Stanislao, dove finisce il Dnieper propriamente detto, e maritandosi col Bug hanno una foce comune in una medesima baja; perciocchè a 60 stadj da tal punto non trovasi veruna isola. In conseguenza uopo è prendere Ociakof per base o principio di quel computo; e allora troviamo in fatti a 60 sta-

(1) V. Peripl. Anonym. Secondo questo computo la distanza dal Boristene al porto degli Istriani era di 390 stadj. Or contando cinque stadj a versta, si hanno 78 verste fra'due punti indicati; e di tanto infatti è distante l'odierna Odessa dalla baja del Dnieper fra Kimburn e Ociakof. Vedi la carta commerciale del Mar nero e d'Azof disegnata da Budiscef.

dj (quasi dodici verste), occidentalmente alla testè detta foce, un'isoletta anche oggi disabitata, ma non più senza nome, avendo quello di Beresan o Ada. Secondo questa supposizione adunque l'Odyssos degli antichi era nella baja Delighul; in quella di Melgelyk era Scopele; mentre Odessa odierna è nel già porto degl'Istriani.

Io monto in vettura — Sta sano.

LETTERA II.

Dal villaggio Porutino.

VASTA piazza semiellittica che ha un largo fiume per diametro, ed una periferia di colli; un gran tempio che sul colle di mezzo soprasta alla piazza istessa; da ambi i suoi lati due ordini di edifizj lungo il dorso delle colline fino al fiume — Ecco ciò che io veggo standomi nel colonnato del tempio suddetto. Mi volgo poi alle sue spalle, e scorgo una città cinta di mura; oltre essa una pianura ampissima con torri quà e là disseminate; e là e quà, fra le torri, campi deserti, monumenti di devastazione — Ove son io capitato? — Nol so. — La curiosità mi fa discendere alla piazza che formìca di gente. A dritta ed a sinistra del tempio vi sono due simmetrici piani inclinati lungo i fianchi delle colline; scendo per uno di essi e cacciandomi fra la folla, giungo alla sponda lastricata a pietre riquadre. Tre lunghe fila di navi ancorate nel fiume. Oh che energica attività nello scaricatojo! Qua imbarcansi frumen-

ti; là sbarcansi botti di vino e innumerevoli balle di mercanzie; altrove altri generi di traffico. Mentre io attonito vo contemplando uno spettacolo sì ammirevole nonchè inatteso in un deserto, mi si fa innanzi un uomo di mezza età e di non volgare aspetto, il quale dopo cortese saluto mi dice: « Ove io non erri tu sei un viaggiatore quì ve-
» nuto, perchè forse curioso di visitar la Tauri-
» de, di cui tanto si parla, comunque pochissimo
» se ne sappia. » Quindi soggiugne, dopo avergli io confessato che dicea il vero « Io son pure fo-
» restiero; e poichè per alcuni spiacevoli acci-
» denti mi convenne lasciar la patria, ebbi va-
» ghezza di utilizzare in viaggi un bando volon-
» tario. Incominciai dalle rive appartenenti un dì
» al reame della Lidia: vidi il luogo ove fu Tro-
» ja; e benchè non credessi all'assedio d'Ilio (1),
» volli però contemplare una contrada eternata
» dal creatore ingegno di Omero; fui fra' Misj
» consanguinei de' Traci europei (2); meditai in
» Bitinia e nel Ponto, là su la tomba, qui su la
» culla de' due implacabili nemici di Roma (3);
» mi volsi per la Colchide verso Sebastopoli, la

(1) Ὑπὲρ τοῦ Ἴλιον μὴ ἁλῶναι. Dion. Crys. Orat. IX.
(2) Strabone, lib. VII.°, cap. 5.°, §. 2.°
(3) Annibale e Mitridate.

» già città de' Dioscuri (1), e di là pel paese dei
» Findj a Fanagoria; indi a Panticapea metro-
» poli de' Re bosporici tributarj di Roma; feci in
» seguito il giro della penisola Scitica; e infine
» per Tafros e la terra Ilea giungendo al Bori-
» stene, travalicato questo Nilo settentrionale (2),
» mi trovo ora nella patria de' Geti quì in Ol-
» biopoli. »

In Olbiopoli!! ripetei interrompendolo...Que-
sta è dunque quell'Olbiopoli sì famigerata come
emporio del commercio e centro del littorale sci-
tico (3)? « Precisamente essa, rispose l'incognito.
» Noi ci troviamo nella colonia ionica fondata
» da' Milesj fin dal tempo del regno de' Medi. Ma
» quanto è ora diversa da quel che era antica-
» mente! Tu al certo vedesti là dall'alto di quei
» colli i campi deserti fra le torri; son essi i tri-
» sti segni delle devastazioni fatte da' bellicosi
» barbari circonvicini. Per la quasi continua guer-
» ra con loro, era già da un pezzo Olbiopoli de-

---

(1) Questa città era anche detta Dioscuria e vuolsi fondata da Castore e Polluce progenitori degli Enochj.

(2) Il Dnieper, ossia Boristene, è da alcuni denominato il Nilo del nord.

(3) Τοῦτο γὰρ (Βορυσθενειτέων Ἐμπόριον) τῶν παραθαλασσίων μεσαίτατόν ἐστι πάσης τῆς Σκυθίης. Erodoto, libro IV.° cap. 17.

» caduta dal floridissimo suo stato antico; ma
» l'ultimo colpo avuto 150 anni or sono, nella
» incursione de' Geti, fu tale, che non mai sareb-
» be risorta, se gli stessi Sciti non avessero sen-
» tito il bisogno che ella risorgesse. Imperocchè
» siccome le scorrerie getiche avean mandate in
» ruina tutte le colonie greche, della riva destra
» eusinica fino ad Apollonia (1), così ne addi-
» venne per immediata conseguenza la cessazione
» d'ogni commercio. Veruna nave greca non più
» osava approdare là ove non più rinvenia nè
» compatrioti, nè almeno stranieri ospitali; e l'Eu-
» sino corse di nuovo il pericolo d'esser giusta-
» mente ridenominato Axinus (2). Però i bar-
» bari sentirono un cotanto mutamento, e co-
» munque dispregiassero il commerciare, videro
» che non poteano dispensarsene, non sapendo
» privarsi de' nostri prelibati vini, delle nostre
» tele finissime. Ecco a creder mio la causa per
» cui Olbiopoli risorse dalle sue ruine, non sì
» ricca e popolosa come l'antica, ma snervata e
» scaduta qual'è oggi. Volgi uno sguardo a quel-
» le torri che là stanno sì intervallate le une

(1) V'erano molte città così denominate; quì parlasi di Apollonia della Tracia, che era sulle coste del Mar nero.

(2) *Axinus* ossia *inhospitalis*, antitesi di *Euxinus* cioè *hospitalis*.

» dalle altre e sì isolate. Chi mai crederebbe ora
» che un tempo eran tutte incluse nel ricinto di
» una sola e medesima città? Eppure tanto era
» vasto il circuito antico d'Olbiopoli! Oggi non ne
» è in piedi neppur la metà; e ciò che più riesce
» dispiacevole, per un viaggiatore istruito, si è lo
» stato in cui le irruzioni barbariche lasciarono le
» statue, i monumenti ed altri capi d'arti. Non se
» ne trova un solo che non sia disfigurato; alcu-
» ni sono interamente scomparsi. Ho quì passato
» buona parte dell'està, per ritrovar qualche Gri-
» fone bianco o altro rottame d'anticaglia, che
» potesse far determinare con precisione il luogo
» ove era il palagio di Scilo; ma.....

Quì l'incognito, avvedendosi che io stava ascoltandolo come uno il quale nulla non raccapezzava de' suoi Grifoni bianchi e del suolo Scilo, sospese il suo primo discorso e ripigliò: « Narra
» Erodoto (1) che un tale Scilo, re Scita, nato
» da una Olbiopolitana, e da questa educato alla
» greca, s'invaghì siffattamente della patria ma-
» terna, che preso il trono alla morte del suo
» genitore, quì ne venia sovente solo, incognito;
» e che non pago di vestirsi e vivere come gli
» Olbiopolitani, vi si ammogliò, e vi fabbricò un

(1) V. Erodoto, lib. IV.°, cap. 78, 79 e 80.

» Palagio, secondo il buon gusto della nostra ar-
» chitettura. Così visse e fece finchè potè farlo in
» segreto; ma non appena ne ebbero sentore gli
» Sciti, novello Anacarsi, cadde Scilo, vittima del-
» la sua predilezione per le cose e usanze stra-
» niere. La sua casa, arsa poi da un fulmine, era
» intorniata da Grifoni di marmo bianco. Di que-
» sti Grifoni sperava io rinvenire almen qualche
» pezzo; ma le mie diligenti indagini andarono
» finora inutili. »

Ora non più mi stupisce la tua curiosità, dissi io; stimo anzi felici coloro i quali si procurano un'occupazione tanto piacevole ed innocente con ricerche di simil fatta. Tu d'altronde sei un viaggiatore che oggi quì, domani là, posdomani altrove, trovi sempre pabolo di novità a vedere; e poco o nulla ti cale del destino d'Olbia, che non ha niente di comune col tuo. Ma quello di cui non saprei nè potrei abbastanza maravigliarmi è, come mai gli Olbiopolitani possano con tanta indifferenza attendere a'traffichi e fatti loro, quasichè nemmen per ombra fossero nè circuiti da nemici, nè minacciati da scorrerie?

« Più meraviglierai, rispose, se ti dirò che essi
» precisamente in questo momento ne stanno at-
» tendendo una. — Vedi quella folla in piazza?
» Ebbene, non ve ne ha un solo che non stia ar-
» mato — Tu vedesti inoltre quelle torri; sovra

» esse sventolano bandiere rosse, per segnali di
» pericolo d'imminenti e improvise aggressioni;
» non più tardi di ieri irruirono gli Sciti sulle
» guardie esteriori, ne uccisero alcune, ed altre
» ne menarono prigioni. Quì in somma non v'è
» chi possa scommettere che il giorno d'oggi non
» sia l'ultimo di sua vita. Ciò non ostante tutti
» vi stanno vivendo alla meglio che possono, e
» cadauno fa le sue faccende, come se non avesse
» a temere d'alcun periglio. Così è fatto l'uomo.
» Egli ama la sua casa e il luogo natio, ove è abi-
» tuato dall'infanzia a gustar le commodità della
» vita; nè v'ha miseria o calamità che possa ri-
» solverlo a migrarne. Quanto è che il Vesuvio
» seppellì due città site alle sue falde? Poco; e
» già s'incominciò a rifabbricare su le lave ancor
» fumanti, sotto le quali disparvero per sempre
» Ercolano e Pompei. Lo stesso avviene in Ol-
» biopoli. Nè l'esterminio patito un secolo e mez-
» zo fa, nè le incessabili scorrerie de' barbari, fu-
» ron potenti a dislocar gli abitatori da un luo-
» go, in cui i loro antenati vissero per tanto tem-
» po vita agiata, mercè i beneficj di un frutte-
» vole commercio; da un luogo il quale pare che
» fosse prescelto e determinato dalla natura istes-
» sa, per assuefare e unire i barbari con le genti
» colte. Volgi uno sguardo al sito di questa città;
» vedi tu alla nostra dritta quella riva azzurra in

» lontananza? È il promontorio Ippolao sporgente
» nel mare come un acuto rostro di nave (1).
» Quì è il tempio sacro a Cerere; e lì dapresso
» si maritano il Boristene e l'Ipanide (2) in un
» letto, foce e golfo comune (3). Contansi due-
» cento stadj da quì al mare; e là ove termina
» la sponda su la quale siamo, è la città di Alek-
» tros (4), che, se vero è il detto, apparteneva
» alla consorte del re de' Sauromati. Or tu stesso
» dei convenire che questo luogo, in cui si uni-
» scono due fiumi, come il Boristene e l'Ipanide,
» è il più idoneo al commercio, per via di per-
» mutazioni co' barbari. Quì portano gli *Sciti a-*
» *gricoli* (5) i loro frumenti, e gli Sciti pesca-
» tori i loro storioni de' quali è sì pescoso il Bo-

---

(1) Il capo Stanislao — L'intera topografia quì descritta, leggesi con molta esattezza sì in Dione come in Erodoto.

(2) Il Bug.

(3) Ἀγχοῦ τε δὴ θαλάσσης ὁ Βορυσθένης ῥέων γίνεται, καὶ οἱ συμμίσγεται ὁ Ὕπανις ἐς τὠυτὸ ἕλος ἐκδιδούς, τὸ δὲ μεταξὺ τῶν ποταμῶν τουτέων ἐὸν ἔμβολον τῆς χώρης Ἱππόλεω ἄκρη καλέεται, ἐν δὲ αὐτῷ ἱρὸν Δήμητρος ἐνίδρυται. Erodoto, libro IV.°, cap. 53.

(4) Ociakov. Il signor Karamsin parlando dell'erezione di questa fortezza fabbricata da un Kan di Crimea (Menghi Gerai) memora che era fondata sovra antiche ruine.

(5) Gli *Sciti agricoli* abitavano lungo il Dnieper nell' attual governo di Jecaterinoslav.

» ristene (1). Gli altri barbari vi portano cuoi
» pelli, miele e cera, affin di permutarle con panni
» ed altre manifatture, ma sovratutto con vini,
» che anche gli Sciti impararono a preferire al
» loro fermentato latte di cavalla. Si può con
» ogni certezza asserire, che non vi è in tutti i
» littorali greci un sito il quale, più d'Olbiopoli,
» riunisca in sè condizioni cotanto vantaggiose al
» commercio. I nostri autori la denominarono la
» città de' Boristenidi; se non che il nome è ine-
» satto, e le fu dato sol perchè assai più cognito è
» il Boristene dell' Ipanide, sulla cui sponda pro-
» priamente essa rimane. Ma prendi Erodoto, leggi
» la sua Melpomene, ove parla di queste contra-
» de, e vedrai con quale e quanta fedeltà le de-
» scrive. Il padre dell' istoria così le delineò,
» perchè fu sulla faccia del luogo e notava ciò
» che vedea. Non può dirsi però lo stesso di Pom-
» ponio Mela, Plinio ed altri; i quali non aven-
» do mai viaggiato pe' lidi settentrionali del Pon-
» to, e narrando tradizioni o detti di detti, non-
» chè non dare veruna idea giusta della piccola
» Scizia, ne intenebrarono anzi la notizia con
» mille oscurità e confusioni. »

Mentre così parlava, ecco esce dalla piazza un

---

(1) Erodoto nel descrivere il Dnieper parla di una spe-
cie di grandi pesci senza spina, che denomina Ἀντακαῖοι.

bel giovane a cavallo, cui l'incognito si volse dicendo: « Callistrate fermati, aspetta. » Ma Callistrate continuò a salire il monte senza udirlo, e disparve. « Questo Callistrate, riprese a dir meco,
» è un bravo giovane, idolo degli Olbiopolitani,
» e meritevole del bene che gli vogliono. Toccò
» appena il suo 18.° anno; e ciò non ostante si
» segnalò in varie occasioni nelle pugne avute
» co' Sauromati, molti uccidendone, facendone
» prigioni altri. La sua bellezza della persona, il
» suo gentile ed agile portamento, ogni sua qua-
» lità, insomma, il fa da tutti amare e ravvisare
» come vero discendente dei Joni; sangue che
» egli sempre più autentica col suo amore per la
» filosofia e l'eloquenza. Con molto profitto ha egli
» coltivato queste discipline; e null'altro brama
» se non di viaggiar meco, per compire la sua edu-
» cazione ne' paesi inciviliti. Del resto non egli
» solo, ma tutti gli Olbiopolitani, non ostante la
» loro coabitazione co' barbari, han conservato il
» gusto ed il sentimento del bello. E sarebbe diffi-
» cile il dirti, tanto è incredibile, la loro passione
» per Omero e per gli eroi da lui celebrati. Vedi
» là quel tempio? Esso è consacrato al Pelide;
» e di tali tempj ve ne sono quì molti. Achille
» è onorato come un Dio, ed Omero al pari co-
» gli immortali. Certamente l'inclita favella di
» questo poeta suona un pò corrotta sulle loro

» labbra, non pronunziando essi il puro accento
» greco; lo che provenne dal continuo contatto e
» conversare co' barbari. Nondimeno recitan sem-
» pre brani dell'Iliade; ne cantano i versi quan-
» do vanno a combattere, come gli Spartani can-
» tavan quelli di Tirteo; e guai a chi osasse di
» notar qualche difetto o luogo debole nel can-
» tor d'Achille e d'Ulisse. »

Aveva appena finito di così dire quando vedemmo di bel nuovo Callistrate, il quale calando da' colli, innanzi d'intromettersi fra le genti che erano in piazza, scese da cavallo, il consegnò al suo palafreniere, e venne alla volta nostra. La sua statura, il suo bell'atteggiamento, aspetto e garbo avrebbero potuto farlo prescegliere per modello da un artista del bel secolo delle arti greche. Le fogge però del suo vestire non mi parvero ioniche. Larghi braconi alla marinaresca; un giustacore succinto da una fascia, donde pendeva una scimitarra da soldato di cavalleria; e sulle spalle un mantello corto e nero ad un modo del nostro *Burka* (1). Ecco tutto il suo vestimento, che è pur quello di tutti i suoi compatrioti. L'incognito, udendo dirmi che quel vestire non mi parea di moda ionica, soggiunse: « Non

(1) Mantello di velloso feltro nero, in uso presso i Kirgisi e Cosacchi.

meravigliare, che uomini i quali dettero apoteosi ad Achille ed Omero, abbian poi improntato dai barbari le maniere degli abiti. Il clima, e più del clima, il perpetuo guerreggiare a cavallo, li costrinse ad adottarli. Per ciò che concerne poi il mantello nero, gli Olbiopolitani lo hanno comune con tutti gli Sciti; ed io son persuaso che, non per altra ragione, noi Greci demmo ad una delle tribù scitiche il nome di Melancleni (2). »

Durante questo colloquio era a noi giunto Callistrate, e dicea: « Dio ti salvi o Dione; salve tu degnissimo ospite e prezioso Crisostomo (bocca d'oro) (2). » Affè! dissi io fra me, *Crisostomo!* Il mio incognito è dunque uno di que' sì riputati Sofisti ed Oratori, che viaggiano per la Grecia da città in città, pavoneggiandosi della loro facondia innanzi al popolo nelle piazze pubbliche! Io l'avea già mezzo mezzo sospettato. — Che dicesi de' nemici? dimandò Dione. — Uscii da Olbia, rispose il giovane, e son salito sovra una delle torri; ma non vi è nulla di nuovo. Le nostre guardie, ancora atterrite dalla sorpresa di ieri, stanno vigilantissime. Però non si ode niente degli Sciti, nè si sa da qual banda si rintanassero; e come

---

(1) *Nero-vestiti* da μέλας nero, e χλαῖνα abito.

(2) Dion Crisostomo, greco retore e sofista, che visse ai tempi da Nerone a Domiziano.

vidi non esser necessario che io là mi stessi, ne venni quì per bearmi al tuo dolcissimo sermone. — Vedi, riprese il retore, volgendosi a me, i veri e non tralignati eredi degli Elleni. Essi hanno l'inimico alle porte; e intanto obliano i pericoli imminenti, sol per udire chiunque non sia affatto volgare nella facoltà oratoria. Così facean gli Ateniesi, allorchè stando sul punto di cader sotto il giogo di Filippo, accorrevano ed affollavansi in piazza, non già per provvedere a fortificare e salvar la patria, bensì per assistere alla sfida in eloquenza fra Eschine e Demostene.» Più giusto, dicea io fra me stesso, sarebbe il confronto co' Bizantini, quando in gran folla riunivansi, per sentir discutere sovra cose inconcepibili dallo spirito umano, mentre il cannone dei barbari rompea le mura loro. — E infatti fummo indi a poco circondati da molta gente, che venendo alla volta nostra, dicea: « Dione, bocca d'oro, rallegraci parlando sopra qualche argomento. — Di che debbo parlare? — Di ciò che vuoi. — Quì uscì dalla calca un uomo attempato detto Rossane, dicendogli: — Poco o nulla intendiamo alle sottigliezze filosofiche con le quali andate oggi voi retori accattando celebrità; per noi non vi è al mondo che un solo poeta; Omero. Quanto a'filosofi, il solo Platone è tenuto per tale da pochi di noi; ed un di questi son io. — Uo-

mini singolari! interruppe Dione: non avete in testa che Omero! E che dir vorreste di Focillide? — Non lo sappiamo neppur di nome, rispose Callistrate; ma idolatriamo in Omero il cantor di Achille, e il veneriamo come il massimo de' poeti. — Veneratelo pure se lo volete, ripigliò il Crisostomo; ma perchè una sì esclusiva venerazione? Vi si portano a vendere varie qualità di vini; e voi al certo non ne rifiutate alcuna senza averli pria tutti assaggiati, o udito il prezzo. Perchè dunque rigettar Focillide senza nè assaggiarlo nè apprezzarlo? Io vi giuro che spesso vi è più ragionevolezza in un pajo de' suoi versi, che non in tutti que' salti di Achille e quelle sue grida, con cui atterrava squadre intere di Trojani. — Quì Callistrate, con volto fiammante di sdegno, gli troncò il dire... Senti Dione, noi tutti onoriamo in te l'ospite e stimiamo l'eccellente oratore, altrimenti... — e si tacque. Al che, sorridendo, rincominciava il retore. — Calmati mio caro Callistrate; non io volli certamante offendere il tuo idolo Omero; e quandanche il volessi, ove potrei mai prendere un'armatura tale a cimentarmi col vincitore d'Ettore? Dio men guardi! Non ho nè la forza nè l'audacia di Eurito (1), e bramo vivere più lungamente di lui. Placati dunque;

---

(1) Odissea, lib. VIII.°, verso 226.

ogni frutto vuole la sua stagione; rendo debita giustizia al cantor dell'Iliade; per ciò non mi vietar di parlare oggi sovra due versi di Focillide, nei quali con non minor precisione che leggiadria è sì ben detto « che un picciol villaggio sopra una rupe è preferibile all'ampia Ninive stoltamente governata. (1) » — Volentieri, volentieri, esclamò la folla degli uditori. — Senonchè aspettate un pò, disse Dione; se aringassi quì, ove la gente che va e viene pe' fatti suoi rompe il necessario silenzio, molti non mi udrebbero, ed accostandosi per udirmi, incommoderebbero gli altri. Non sarìa meglio andarcene in qualche luogo in cui tutti potranno sentire? — È vero, risposero tutti; andiamone alla piazza del tempio di Giove... e si incamminarono. Precedeano il Crisostomo e Callistrate; io li seguia; così andando, salimmo il colle sul quale è il tempio che ti ho descritto, e in cui gli anziani d'Olbiopoli parlamentano gli affari publici.

I cittadini più ragguardevoli presero posto sui gradi della vasta scalea, e dietro si collocò la moltitudine. Stava il retore nel mezzo; Callistrate ed io ci tenevamo dappresso a lui. Ed era spettacolo meraviglievole quello dell' intensità d'attenzione

(1) Καὶ τό δε φωκυλίδου. Πόλις ἐν σκοπέλῳ κατὰ κόσμον οἰκεῦσα σμικρή. κρείσσων Νίνου ἀφραινούσης. Dion. Or. Boristh.

con cui il popolo avea fissi gli occhi e tese le orecchia sul retore, quasi che volesse divorarne le parole. Voltosi a me Dione, ed additandomi quest'atteggio dell' udienza, mi disse: « Considera alquanto questa scena; anche quì Omero avrebbe ravvisato i suoi barbuti Achei. — E infatti fra tanta gente non vedeasi che un solo con la barba rasa. Io lo feci scorgere al retore; e Callistrate, il quale avea udito il subietto del nostro discorso, interloquì, dicendo: « È quello un uom da nulla che, per vilissima compiacenza verso i Romani, volle radersi la barba, e così distinguersi fra' suoi concittadini con siffatto segno dello schiavo animo suo. Del resto è quì spregiato e vilipeso più che nol fosse Tersite, nel campo d'Agamennone.— Alla fine Dione fè cenno che incomincèrebbe a discorrere, e... ma in quel momento io mi svegliai, ritrovandomi in Porutino, e nella casa del buon Castaldo che, ospitalmente anzi con gran piacere, alberga tutti coloro i quali vanno a vedere il luogo in cui Olbia un dì fioria.

Eccoti, caro amico, il mio sogno. Tu mi dirai certamente che è lunghetto, anzichè nò. — Ed è vero. — Aggiugnerai forse che sente un pò del fantastico. — Anche ciò è possibile. Sol dirò, che se il destino d' Olbia parve essere sempre quello di far fantasticare autori antichi e moderni, non vi è gran male che ne abbia fantasticato un

poco anche io. Del rimanente posso assicurarti, che pagine tutte prese dal libro del Crisostomo son quelle da me sognate; ed aggiugnerò che tengo le notizie di questo scrittore come le più importanti, fra tutte quelle a noi pervenute, circa l'ultimo periodo della città in discorso (1). La sua *Orazione Boristenica* è un'opera inapprezzabile pe' mille ragguagli di località, i quali dimostrano che l'oratore ne scrivea non d'imaginazione, ma come testimonio oculare. Io poi, che te ne scrivo pur testimonio oculare di macerie se non di città, posso accertarti che, quandanche avessimo perduto l'orazione suddetta, basterebbe il solo Erodoto a farne conchiudere ed asserire che Olbia era non già sul Dnieper, bensì sul Bug. Oggi la sua precisa situazione antica non è più un enigma. Le tante fondamenta, lapidi, medaglie, urne e membra di statue quì esumate, ne serve non ad ipo-

(1) Il cortese lettore sarà indulgente col mio fantasticare. Desiderando d'inserire tutto ciò che Erodoto e Dione avean detto d'Olbia, non seppi trovar mezzo più convenevole a farlo con un certo tal quale interesse drammatico, se non quello di fingere un sogno.

Nell'opera originalmente scritta in russo appose l'autore, alla fine del libro, un brano della 36.ª orazione Boristenica del secondo de' citati autori. Quì la ometto, perchè delle suddette orazioni esistono già varie traduzioni. — *Nota dell' autore nella traduzione in tedesco.*

tesi ma a dimostrazione matematica, che Olbia era un dì nel circolo detto *delle cento tombe*. Dobbiamo esser grati di questa scoverta all'accidente che il buon Castaldo di Porutino, scavando e rinvenendo un'urna piena di medaglie, imitò il gallo di la Fontaine nel trovar la perla (1), mandandola al padrone del podere. Senza di queste, non avremmo veruna idea certa della situazione di questa città. Imperocchè quantunque i geografi antichi avessero in mano Erodoto e scrivessero di Olbia in un tempo in cui era, se non nel suo pristino fiore, almen molto cognita pel suo commercio, ciò non ostante ne fecero descrizioni sì ingarbugliate ed erronee, che i moderni, prendendoli per guida nelle loro indagini, andavan rintracciando Olbia sulle sponde del Dnieper, invece di rintracciarla sovra quella del Bug, ove essa realmente era, ed ove chiaramente l'aveva indicata il prelaudato Erodoto.

Strabone la trasloca nominatamente sul Dnie-

(1) Un jour un coq détourna
Une perle qu'il donna
Au beau premier lapidaire, ec.

Mi è poi ignoto se il possidente del podere, cui furon donate quelle medaglie, sapesse farne quell'istesso buon uso che un giojelliere sa far di una bella perla.

per (1). Pomponio Mela nomina due città invece di una; Boristenida, cioè, ed Olbiopoli (2). Plinio, che segue Strabone, la situa anche sul Dnieper e dice che anticamente avea il doppio nome di Olbiopoli e Melitopoli (3). Tolomeo ripetè l'errore medesimo (4). In una parola tutti all'eccezione del solo Scimno da Scio, nonchè del suo seguace, l'anonimo autore del Periplo (5), descrivono Olbia senza avere alcuna idea

(1) Πλεύσαντι τὸν Βορυσθένη ϛαδίες διακοσίες ὁμώνυμος τῷ ποταμῷ πόλις, ἡ δ' αὐτὴ καὶ Ὀλβία καλεῖται μέγα ἐμπορεῖον. Strabone, p. 306.

(2) Borysthenes (flumen) secundum Borysthenida et Olbiam, graeca oppida egreditur. — P. Mela, lib. II.° cap. I.°

(3) Borysthenes flumen locusque et gens eodem nomine at oppidum a mare recedens 15. M. pass. Olbiopolis et Melitopolis antiquis nominibus. — Plinio, lib. 4.° cap. 5.°

(4) Περὶ δὲ Βορυσθένην ποταμόν. — Ὀλβιὰς καὶ Βορυϛθένις. — Tolomeo, lib. 3.° cap. 5.°

(5) Τῶν δυσὶ ποταμῶν συμβολᾶις ἐστι πόλις
Κτισθεῖσα, πρότερον Ὀλβία καλεμένη.
Scimmo da Scio.

ἐπὶ δὲ καθ' Ὕπάνην καὶ Βορυσθένην συμβολαῖς, ἐϛι κτισθεῖσα πόλις πρότερον μὲν Ὀλβία Σαυία καλουμένη, μετὰ δὲ ταῦτα ὑφ' Ἑλλήνων πάλιν Βορυσθένης κληθεῖσα. — Periplo Anonimo. — Quantunque Olbia non stesse nel punto di riunione de' due fiumi, ma alquanto superiormente come con precisione dice Dione, ciò non ostante le descrizioni di Scimno e dell'Anonimo son quelle che più di tutte le altre convengono

precisa della sua situazione. Onde mai ciò avvenne? Suppongo da due cause; che niuno cioè de' citati geografi non viaggiò sul luogo; e che tutti si lasciarono indurre in errore dal nome di città del Boristene, come ne fa chiara pruova il seguente passo di Dione. « Benchè questa città » abbia preso il nome dal Boristene per la gran- » dezza e bellezza di un tal fiume, pure ella è » propriamente sull'Ipanide, nell'istesso sito in » cui era Olbia antica, e dirimpetto al promon- » torio Ippolao, comunque un poco più dentro » terra (1).» Al quale documento se aggiungonsi le parole d'Erodoto dicendo, che i Greci del Bug i quali si chiamavano Olbiopolitani, davan poi il nome di Boristeniti a quelli che abitavano in là del Boristene (2), dovrà inferirsi che non mai

---

nel vero. Esse almen la situano nella riunione de' due fiumi, e non già sul Dnieper. Per quel che poi concerne l'epiteto di *Savia* datole dall'Anonimo, debbo confessare che per me è inintelligibile, e che non si può indovinare a qual lingua esso appartenga.

(1) Ἡ γάρ πόλις (Βορυσθένης) τὸ μέν ὄνομα εἴληφεν, ἀπό τοῦ Βορυσθένους, διά τὸ κάλλος καὶ τὸ μέγεθος τοῦ ποταμοῦ. κεῖται δὲ πρὸς τῷ Ὑπάνιδι, ἥ τε νῦν, καὶ ἡ πρότερον οὕτως ᾠκεῖτο, οὐ πολὺ ἄνωθεν τῆς Ἱππολάου καλουμένης ἄκρας, ἐν τῷ καταντικρύ. — Dion. Chrisost.

(2) Ἀτάρ διαβάντι τὸν Βορυσθένεα, ἀπὸ θαλάσσης πρῶτον μὲν ἡ Ὑλαία· ἀπὸ δὲ ταύτης ἄνω οἰκέουσι Σκύθαι γεωργοί· τούς

altrimenti se non Olbiopolitani furon sempre denominati. E infatti in mille medaglie, oggi comuni per le mani de' Numismatici, trovasi coniato ΟΛΒΙΟ, abbreviativo d'Olbiopoli; ma non fu ancor trovata alcuna in cui leggesi Boristene abbreviato in ΒΟΡΥΣ.

Quì pongo da banda il mio sogno e la sua interpetrazione per dirti, che andando da Odessa a Nicolajew, e giungendo alla posta di Jancikrak, volli dare una corsa a Porutino, detto anche Borgo d'Elìa. Giuntovi la sera un pò tardi mi levai di buon ora il mattino appresso, e spesi il giorno intero a contemplare il luogo in cui era un

Ελληνες οἰ οἰκέοντες ἐπὶ τῷ Ὑπάνι ποταμῷ, καλέουσι Βορυσθενεΐτας, σφέας δὲ αὐτοὺς Ὀλβιοπολίτας. — Erodoto, lib. IV.° cap. 12. Erodoto non parla de' Greci in generale ma sol di quelli che abitavano sulle rive del Bug. — Ἕλληνες, οἱ οἰκέοντες ἐπὶ τῷ Ὑπάνι ποταμῷ, ossia degli Olbiopolitani. Questi soli (ossieno i Greci del Bug) dicean Borestiniti gli Sciti agricoli abitanti oltre il Dnieper, ed essi nominavansi Olbiopolitani; σφέας δε αὐτόυς Ὀλβιοπολίτας. Or, senza discorrere d'altre ragioni, io domando se il passo σφέας δε αὐτόυς possa nel pretto senso grammaticale riferirsi ad altro che agli Ἕλλησι τοῖς οἰκέυσι ἐπι Ὑπάνι? Il senso è chiarissimo, nè va soggetto a verun dubbio; ma fu stravolto da traduttori e interpetri per conciliare le parole di Erodoto con le false idee de' geografi posteriori, i quali traslocarono Olbia dalle sponde del Bug sovra quelle del Dnieper.

dì Olbia. Non ti dirò nulla del circolo delle cento tombe, così denominato per le tante che quà e là sparse vi si scorgono. Molto meno vorrò andar teco discutendo, se questa ampia pianura fosse o nò tutta intera compresa nel ricinto della città; nè se i tumoli esteriori o più lontani fossero propriamente tombe, e se gl' interiori sien stati più probabilmente fondamenti di mura e di torri, essendochè questi ultimi formano essi soli un circuito di sei in sette verste. Non vorrò, infine, andar spigolando nè i punti ov'eran le porte della città, nè i luoghi de' tempj d' Esculapio e d'Achille. Mi limiterò dunque a descriverti il Gorodok (la piccola città), che è il sito a parer mio più meritevole ad essere osservato.

Figurati una grande piazza semiellittica, come già ti ho detto, cinta da una serie di colline ugualmente alte, ed i cui estremi sporgono a guisa di promontorj sul fiume; figurati nel preciso punto medio di questa curva, e sovrastante al mezzo della piazza, un gran tumulo, o dirò meglio un gran basamento quadro; figurati infine da ambi i lati del basamento istesso due piani inclinati, che, simmetricamente fra loro archeggiando ne'fianchi interni delle colline, scendono al suolo inferiore; figurati tutto ciò, ed avrai un' idea di quel che qui dicesi Gorodok, ossia piccola città. Ora o ti domando; se tu quì fossi meco e vedessi

come veggo io, che il suddetto semiovale rialto di terreno forma un'arco regolarissimo; che nella sua metà, e per parlare con matematico rigore, precisamente nel punto in cui questo arco è diviso in due parti uguali, trovasi un interriato quadro, il quale visibilmente era la base di qualche antica fabbrica; che que' piani inclinati, non ostante i guasti del tempo e delle acque, conservano innegabilmente i segni di una disposizione simmetrica; se tu, dicea, qui fossi e vedessi queste cose, non crederesti anche tu che tutto ciò non può essere l'opera del caso? Precisamente questa conclusione che tu faresti, feci io. E mi ci conferma il piano uguale della piazza, il quale ha sì poco perduto del suo livello, che vorrebbesi pochissima spesa per rilivellarlo. Confessiamolo dunque; quì fu la mano dell'uomo e non dell'accidente. Ma ove tu ancor ne dubitassi, eccomi a convincertene con l'ultima ed irrepugnabile pruova. Andando giù e su, e rivolgendo per la mente le memorie d'Olbia, del suo fiume, del suo scaricatoio, della sua piazza infine, ove narra Dione che s' incontrò in Callistrate, domandai al contadino che mi accompagnava, se mai si trovassero in qualche luogo lastroni ed altre pietre quadre. — Oh certamente, rispose il mio Cicerone; se ne trovano in gran copia lungo la sponda del fiume, e sotto acqua; alcune sono ac-

cora ben connesse; altre sgominate e disgiunte.— Ciò detto, si scalzò, ed entrò nella corrente; dopo pochi passi dalla riva mi disse: — Vegga signore, ora sono io sovra un lastrone; ed ora ne tocco col piede gli spigoli. — Tocca un pò con la mano, soggiunsi, e senti se vi è qualche buco verso gli orli. — Il contadino incominciò a brancicare, e dopo non molto rispose: — Sì, ecco de' buchi; e certamente erano quelli pe' ferri necessarj a tener salda la commettitura delle pietre.— Quì, mio caro amico, deggio confessarti che quandanche avessi trovato qualche vaso etrusco di gran valore o grifone di marmo bianco, non avrei gioito di un piacere uguale a quello che provai scoprendo questo lastrico subaqueo; lastrico onde era innegabilmente dimostro chè il sito d'Olbia, il suo scaricatojo ed il suo mercato erano lì appunto ove mi era parso di vederli sognando, e li avea supposti vegliando; nel punto cioè detto la piccola città (1).

Col giubilo del mio trionfo debbo però anche confessarti, che la gioja era amareggiata dal senso che mi destava l'aspetto del luogo, in cui sedeva

(1) Non è una circostanza indifferente quella che gli odierni contadini di questa contrada, anche molto tempo pria di incominciare a scavarvi urne e medaglie, la chiamassero, sia per istinto, sia per qualche confusa tradizione, Gorodok, cioè la piccola città.

un dì regina la floridissima Olbia. Ogni cantuccio è qui tutto grufolato, disseppellito, sconvolto. Oimè! anche le ceneri de' miseri Olbiopolitani non hanno da' posteri più pace di quella che essi avevano in vita da' barbari oppressori. Ed invece di seguirsi negli scavi un buon metodo che riuscirebbe a scoperte interessanti, ogni ultimo rustico va con la sua vanga sforzando ovunque gli piaccia o creda o speri di trovar qualche moneta d'argento. Se poi discopronsi fondamenta o basi di edifizj, subito se ne portano via pietre e marmi per rifrabbicare altrove, o farne calcina. Onde è che ad ogni passo veggonsi frantumi di pezzi lavorati, e rotti manichi d'urne. Alla quale vista non si può senza disdegno meditare come quel che furono impotenti a fare le mani di barbari, e sovrattutto del tempo distruttore di ogni cosa, fu fatto e si va facendo per opera dell'ignoranza (1).

Tu sarai naturalmente curioso di sapere il modo che quì si tiene a cercar medaglie; ma forse meraviglierai, udendo, che son pescate quasi come i pesci, e che ne è più sicuro il frutto, non potendosi giornalmente far la pescagione di

(1) Ciò era pel passato. Oggi il governo ha preso i debiti provvedimenti contro la devastazione de' monumenti antichi della Tauride. Ha pure assegnato somme per preparare i disegni delle antichità e monumenti della Crimea.

questi, come giornalmente si fa di quelle. I fanciulli entrano con uno staccio in mano nel fiume, finchè l'acqua giunga loro alla cintola; ivi prendendo la sabbia del fondo e stacciandola, ne trovano più o meno fra le pietruzzole che rimangono nel vaglietto. Con la quale industria, ormai ereditaria ne' contadini di questi luoghi, fanno una buona giornata di medaglie, che parte danno in conto al Castaldo, parte vendono a' viaggiatori. Senonchè molto ne soffre la numismatica; poichè questa povera gente, come nella favola di Krilow intitolata i *Ducati*, ove le avvenga di trovar qualche moneta che credono di molto valore, la forbiscono col mattone, in modo che un bottone o fermaglio di soldato in un giorno di rassegna, è rugginoso appo essa.

Non devi poi nulla aspettarti da me circa il merito archeologico delle medaglie in discorso. Comunque io incominci a farne qualche collezione, ciò non ostante sono ancora o profano o novizio in Numismatica. Quindi non te ne parlerò se non quando incomincerò ad intenderne qualche cosa. Se poi brami sentirne ragionare da maestro, devi fare un viaggio a Odessa, e quivi imparare a conoscere il signor Blaramberg. Così facendo, oltre al piacere ed al vantaggio di far la conoscenza di un uomo amabilissimo e di un perfetto intendente di archeologia, vedrai nel suo

museo un vero tesoro in riguardo ad Olbia. Vedrai di più molte lapidi, urne, statue ed altre rarità rinvenute in Porutino; delle quali cose è a desiderarsi ch' ei voglia parteciparne la notizia al colto pubblico. Per parte mia vo dirti una sola osservazione circa le medaglie in subietto, la quale mi pare che molto concordi con le memorie istoriche a noi giunte circa Olbia. Sappiamo che questa città fu fondata da' Jonii di Mileto nella 31 Olimpiade (665 anni a. G. C.); e la sua vita politica, benchè povera di grandi eventi, ci è più o men nota mercè gli scrittori da Erodoto fino a Dione. Da alcune parole di quest' ultimo ricaviamo che Olbia circa 150 anni anteriormente all' età del Crisostomo, verso la metà cioè dell' ultimo secolo del Paganesmo, patì un colpo sì formidabile per man de' Geti, che non avrebbe mai potuto, in un tal quale modo, risorgere senza il concorso e il bisogno degli Sciti. Ma non abbiamo poi la menoma nè notizia nè tradizione del tempo in cui questa città dopo la restaurazione suddetta, cadde una seconda volta, e disparve per sempre. Il signor Blaramberg suppone che ciò avvenisse verso la metà del 3.° secolo; ed ecco le ragioni sulle quali fonda la sua ipotesi. Nel suo museo veggonsi molte medaglie che serviano di monete agli Olbiopolitani, quando Olbia indipente (Autonomos) si reggea con leggi proprie; po-

chissime se ne trovano delle così dette imperiali; e di queste, sol da Settimio ad Alessandro Severo; ma dopo quelle di questo bellicoso imperatore e della sua madre Mammea, non ve ne è neppur una con l'effigie degl'imperatori consecutivi. Argomenta adunque il signor Blaramberg che la distruzione finale d'Olbia abbia dovuto accadere durante l'imperio del testè detto imperatore Alessandro, ossia fra gli anni 222 a 235 dell'era volgare (1). Io trovo fondatissimo il suo raziocinio. Altrimenti supponendo, sarebbe impossibil cosa lo

(1) Ammiano Marcellino, uno degli ultimi istorici romani del 4.° secolo, memora una città del Boristene. « Dein « Borysthenes (fluvius) a montibus oriens Neurorum pri» migeniis fontibus copiosus, concursuque multorum am» nium adolescens, mari praeruptis undarum verticibus, » intimatur cujus in marginibus nemorosis Borysthenes, » civitas. » Am. Mar., lib. 22, §. 234, edizione d'Amburgo, 1619. — Questo passo non punto indebolisce per me l'opinione del signor Blaramberg, essendochè l'istorico parla di una città sita sulle sponde boscose (nemorosis) del Dnieper, ma non nomina Olbia. Devesi anche notare che la denomiuazione di Boristeniti, e se vuolsi quella pure di qualche città di un tal nome, si mantenne fino a'più tardi tempi del basso imperio, come se ne ha un esempio in Costantino Porfirogenito. Sol però vuolsi intenderla nel suo senso proprio, ossia d'abitatori delle rive del Dnieper, e non già nel senso d'Olbia, o di quella che gli antichi intendevano nel nome di città di Boristeniti.

spiegare, come mai da venti anni che quì si va scavando in ogni angolo di terreno, non si trovasse una sola moneta con l'imagine de'Gordiani o successori loro. Ma intanto è così. La serie delle medaglie è continuata e non punto interrotta dall'uno all'altro Severo; da quest'ultimo in poi finisce interamente, e tutt'insieme... del pari che io finisco questa lettera già lunga oltre misura. Stà sano, mio caro amico, e sii felice; ma felice di fatto e non di nome, come era la felicità di Olbia (1).

(1) Ολβια felix.

LETTERA III.

Perekop.

Il fascino, che parea impedirmi sempre il mio viaggio in Crimea, è rotto. Il mio piede finalmente ne presse il suolo. Quì giungendo pria del levar del sole, volli subito andare al di là di Perekop, a solo oggetto di poter dire: « io son in Crimea. » Ed infatti vi fui; entrai per la porta di pietra, passai il fosso, ossia il Tafros, oppure il Perekop, voci che dicono la stessa cosa (1), e salii sull' argine o terrapieno, il quale forma propriamente un istmo tostochè termina nella lacuna di Sivasci a Levante, ed a ponente nel mar nero.

I miei primi passi furono inaugurati con buoni auspici. Era appena là salito che lucentissimo sorgeva il sole, indorando co' suoi tremoli raggi le

(1) Il Tafros in greco non altro è che il fosso in italiano, detto Perekop in russo.

acque della lacuna suddetta. Una tenue nebbietta matutina velava tuttavia l'occidente; pur si dileguava a mano a mano, e scomparia; e allora tutta la volta del cielo colorendosi del più bello e diafano azzurro che abbia io visto in vita mia, potei scorgere in lontananza il golfo di Karkinite. Al quale spettacolo riandai col pensiero la remota età in cui era subaqueo l'istmo, ed isola la Tauride (1); e mi figurai quel formidabile fenomeno quando l'Eusino, non più capendo le acque di tanti fiumi che vi mettono foce, ruppe la giuntura che un dì unia l'Asia minore alla Tracia, qui lasciando scoperto quelle terre che già copria con le onde sue (2). Allora comparvero queste basse pianure che da qui vanno a Sinferopoli; e fin d'allora le paludi rimaste verso i lidi boreali della Tauride ebbero a buon dritto il nome di *stagni putridi* (3).

L'odierna città di Perekop non è altro che una lunga borgata, la quale incominciando dalla porta e dal ponte sul fosso di cui ti feci cenno, fiancheggia la carreggiata per lo spazio di una versta.

---

(1) Taurica quondam mari circumfusa et ipsa, quaqua nunc jacent campi. — Plinio, Hist. Nat., lib. IV.°, capitolo 36.

(2) V. Diodoro Sic., lib. V.°, 47.

(3) λιμνη σαπρά presso Strabone ed altri.

L'abitano persone addette al commercio, e gli appaltatori delle saline. Poco lungi, ed accanto della testè detta porta e del ponte, è la fortezza tatara chiamata Orkapì; ed ecco tutto quel che posso dirti della città in quistione; e se mai la *Neon* Tychos (la nuova muraglia), come ancora la più antica Tafros, mentovate da Plinio, Tolomeo ed altri, non furon qualche cosa di meglio dell'odierno Perekop, in siffatto caso non vuolsi fare alcun rimprovero a Strabone di non averne speso neppure una parola su tale città, parlando de' popoli Tafri. Qui deggio farti notare che questo geografo sa guadagnarsi tutta la nostra fiducia, fin sulla soglia della Tauride, mercè l'esatta misura de' quaranta stadj (otto verste) che dà alla larghezza dell'istmo fra' due mari (1).

Quando io ti promisi, mio caro amico, di scriverti ciò che avrei visto o notato nella Tauride, non avea messo in computo nel mio viaggio, e perciò nel nostro carteggio, nè Olbia, nè la corsa del Bug fin qui. Senonchè fui sedotto a visitar la prima delle sue interessanti rimembranze; ed ora intendo intrattenerti alquanto della seconda;

---

(1) Ἐνταυθα ἐστὶν ὁ ἰσθμος ὁ διείργων τῆν Σαπρὰν λεγομένην λίμνην ἀπὸ τῆς θαλλασσης, σταδίων τεσσαράκοντα, καὶ ποίων την ταυρικὴν και Σκυθικην λεγομενην χερρόνησον. Strabone, lib. VII.°, cap. 4.

ne saprei meglio, che scrivendo ad un amico come te, impiegare il tempo in cui la mia buona e cara consorte, la quale mi è pur compagna di viaggio, prende qualche riposo per ristorarsi della veglia, nel cammino della notte scorsa.

Hai tu udito dire o letto di quella illusione, che proveniente dalle leggi dell'ottica e dal riscaldamento di fantasia, è detta da'fisici moderni *Mirage*, e provata dal viaggiatore nel deserto? Trafelatissimo per stanchezza, sete e ardore sotto a' raggi del sole, perde esso ogni lena, ed è in punto di cadere a non più rizzarsi, quando tutt' insieme vede, o pargli vedere città, torri, giardini e fontane. — Al quale fenomeno bugiardo ma incantevole, sente ravvivarsi le sue forze, e nuova elasticità ne'suoi muscoli; egli va innanzi rianimato, sperando un vicino ristoro al grato orezzo ed alle fresche acque che rinverrà, in quello spettacolo da cui è illuso. — Ma come ei più s'innoltra, più sembra allontanarsi quella consolante visione, finchè crudelmente dileguandosi e disparendo, il misero viandante si vede deluso e disperato tuttavia nel mezzo di arido deserto (1). Così ti dissi perchè io stesso, nel ricordarmi di

(1) Viaggio dalle coste del Malabar a Costantinopoli, fatto nel 1807 dal signor W. Hende. — Cap. VIII.°, pag. 169.

aver letto un tal fenomeno, desiderava di provar la stessa illusione, nell'essere stanco del monotono viaggio di due giornate intere, per l'incessabile uniformità delle lande (steppe), ove non vedea che cielo e terra, quando subitaneamente mi apparve sulla riva di un fiume un mirifico giardino con alberi bellissimi... alberi là ove uno non si aspetta di vedere neppure un filo d'erba. Credei veramente che io sognassi, ed ebbi bisogno di fregarmi gli occhi. Ma era realtà e non apparizione; ed era *Spaskoje*, amenissima villa, dal Principe Potenkim piantata tre verste lungi da Nicolajew, sulle sponde dell'Ingula; quindi inselvatichita perchè derelitta; ed oggi rimessa di bel nuovo in buon essere mercè le cure e l'affetto dell'Ammiraglio Greigh. Mi vi trattenni un giorno intero, beandomi all'ombra di quelle piante che pajono annose di un secolo, mentrechè non ancor contano quarant'anni; e previdi col pensiero ciò che diverrà Spaskoje, allorchè saranno adultive tutte le piantagioni che a migliaja vi si fanno, da venti mesi in qua. Io mi sentia incantato. Debbo però confessare, che il possessore di questo amenissimo luogo ne forma il migliore e più gentile ornamento. Non mi occorre dirti nulla di Nicolajew, poichè vi sei stato più volte, e la sai meglio di me.

Di Cherson poi non saprei dirti nulla di pia-

cevole; nè so comprendere come mai questa città fosse così denominata, tostochè il luogo in cui è somiglia a tutto altro che ad una penisola. È situata sulla riva destra del Dnieper, e propriamente là ove un tal fiume si suddivide, nella sua sponda a manca, in una moltitudine di rami che scorrono fra canneti. L'aria vi è, a quel che dicesi, malsana: ma gli abitanti assicurano che di quanto era un dì letalissima, oggi non è punto nuocevole. A me però è parso di vedere, come se tutt'i Chersonesi fossero infermi; e non saprei descriverti la trista impressione che questa città mi lasciò nell'animo. Non altro mi parea se non un vasto cimitero, in cui posano le ceneri di tanti prodi nostri guerrieri, immòlativi da morte immatura. Gli sguardi, le rimembranze e l'imaginazione non mi rappresentavano alla mente altro che tombe. Vidi il semidiruto tumulo di Howard; e scorsi con dolore, che fra pochi anni non più si saprà il luogo ove riposa quel filantropo, vittima del suo amore all'umanità. Chiesi ove fosse il monumento di Potenkim, e non vi fu chi sapesse dirmelo, nè rispondermi. Qui adunque il Dnieper fa l'ufficio del Lete, subitochè veggonsi ingojate nell'abisso dell'oblio le memorie sì del modesto e benefico inglese, come del nobil signore meritevole della russa rinomanza. Ed infatti per colui, che estese i confini della Russia fino a'lidi

del mar Nero, non trovasi qui nel teatro della sua gloria neppure

..dona exigui pulveris!

Ma placati, o magnanima ombra del ministro dei grandi disegni di Caterina. La notte dell' oblivione non mai potrà involare agli sguardi della posterità la lapide della tua memoria. Se ignorate e inonorate son oggi, o Potenkim, le tue ceneri, verrà forse un giorno in cui il Russo riconoscente, prescegliendo qualche alto monte, donde tutte scernansi le rive azzurre della Tauride, v' erga una semplice colonna con l' iscrizione

IGNOTI CINERIS POTEMKINI
VIATOR
SI MONVMENTVM QVAERIS
CIRCVMSPICE.

Ora se ti dirò che precisamente all' ingresso della città, venendo da Nicolajew, vedesi un bel-l'obelisco di granito eretto in memoria di Howard, parrà che io mi contradica col testè detto d'averne visto semidiruto il monumento. Ed intanto è così, senza che in me vi sia errore o contradizione. Questo obelisco ha per piedistallo un Cenotaffio con la seguente lapide: « Howard morì nell'anno 1790, e nel 65.° dell'età sua. »

Il luogo in cui è, sta chiuso da un muro circolare con un uscio a cancello, dirimpetto all'iscrizione. Ma questo monumentale deposito è il cenotafio, e non già il sepolcro di Howard; e grazie ne sien rendute a chi volle, così facendo, onorare la memoria di un uomo il quale acquistò il dritto di cittadinanza, presso tutt'i popoli degni di apprezzare le virtù salutari all'umanità. Le ceneri però di quest'amico degl'infelici infermi e prigioni riposano a tre verste lungi da Cherson, ed appunto là ove ti ho detto d'aver visto una quasi diruta piramide di mattoni. Sulla quale avrei desiderato di vedere un semplice orologio a sole, ossia il desiderio dello stesso defunto, ne'suoi ultimi momenti di vita. Questo aneddoto ti è forse ignoto, e perciò vuolsi che io te ne parli.

Howard viaggiando per portarsi a Costantinopoli, trovavasi in Cherson nel 1790, allorchè le contagiose febri putride più violentemente inferocirono. Tu immaginerai da te solo, senza che io tel dica, che un uomo come lui, il quale riputavasi quasi obbligato, da doveri santissimi, a visitar giornalmente ospedali e carceri, non isfuggirebbe al contagio. E infatti non lo scampò. Presentendo, a'fieri sintomi del suo male, prossima la morte, chiamò a sè i due suoi amici H. H., a'quali poteva parlare nella sua lingua natia, e disse loro: «Addio; io muojo... voi che mi avete amato esc-

» guite l'ultima mia volontà. Prendete il mio ca-
» davere, e seppellitelo in una terra, in cui, se
» è possibile, non mai abiti schiavo alcuno. Non
» voglio punto monumento; sol vi prego che fac-
» ciate porre un orologio a sole sulla mia tom-
» ba. » Così disse; e poco dopo suonò per lui
l'ora dell' eternità.

Le due prime sue disposizioni furono esattamente adempiute (1), ed in ispecialità la seconda. V' era allora in Cherson un incognito francese, il quale possedea un podere quasi attiguo alla città; podere senza contadini che vi abitassero, e che dal nome del proprietario era denominato Delfinowka. Un siffatto luogo parve agli amici di Howard il più congruo a tumularvi il di lui cadavere, come egli istesso avea prescritto. Ne com-

(1) Nella *Vita di Howard*, che trovasi nel Giornale della Società filantropica dell'impero Russo (Vedi Il mese di Gennaio dell'anno 1817, dalla pagina 95 alla 97) è scritto, che fu suo espresso desiderio d'esser seppellito dal suo fedele domestico, nel podere del suo amico. Howard inoltre non obliò nel suo testamento il perpetuo oggetto delle sue opere; ed una grossa somma fu da lui lasciata per le migliorie delle carceri e case correzionali. A quest' uomo, che rese tanti servigi alla società umana, e che s' immolò quasi come vittima alla salute di essa, la sua patria eresse un monumento nella Chiesa di S. Paolo iu Londra.

prarono adunque un pezzo, e là lo seppellirono, erigendo sulla sepoltura una piramide di mattoni. Però obliarono l'ultima condizione testamentaria, ossia l'orologio a sole. Ora, come io ti ho detto, è mezzo rovinata quella piramide; e presto o tardi non più si saprà ove fu sepolta la spoglia mortale dell'amico degl' infelici. Molto meno seppe quel francese apprezzare l'onore che il suo campo avea, nel contener le ceneri di un uomo sì virtuoso; e arditamente dico che non sapeva apprezzarlo, perchè altrimenti avrebbe ribattezzato il suo podere detto Delfinowka col nome di Howardowka.

Tu vedi, mio caro amico, che io non mi sono contradetto, come forse ti era sembrato da principio. Vi è un monumento ad Howard; vi è anzi sulla punta dell'obelisco un'orologio a sole; ma tutto ciò non è quello che io cerco; ed io cerco quel-l'istesso che egli si ordinò; ossia che il luogo in cui riposa, abbia un segno che indichi il mezzogiorno; che il più semplice villico passandovi da presso sapesse chi è colui il quale dorme il sonno eterno; e che non passasse senza farsi divotamente il segno della croce, e senza dire: « Requie a te, uomo benefico. » Tutto ciò sarebbe sì facile ad adempirsi. Poco costerebbe una meridiana con la semplice iscrizione

PROCVL ESTOTE SERVI!..

*

e così verrebbe tutta adempita la sua volontà suprema — Ma mi avveggo che troppo m' inoltrai, scrivendo; ed è tempo di finir questa lettera. Sol aggiugnerò che, per riandare da Cherson ad Alescki lungo il Dnieper, mi parve che ci avesse qualche cosa di simile con l' uscita dal regno delle ombre, cui dicesi che

Styx novies coercet

È infatti una distanza di quindici verste fra' moltiplici rami del fiume, che serpeggiando con mille ravvolgimenti scorre tortuoso tra folti canneti. Non ho mai visto un cammino più rincrescevole. Uscendo da Alescki lasciai alle mie spalle, verso Borea, gli Sciti agricoli, e passai pel paese d'Ilea, contrada di cui sì precisa menzione fece Erodote (1). Da quanto è che sparvero le foreste onde Ilea era detta questa provincia? Ov' è la selva in cui Anacarsi cadde trafitto da un dardo fratricida?

---

(1) Erod., lib. IV.°, cap. 18.

LETTERA IV.

Dal villaggio Sably.

Sono da quattro giorni ospite presso il mio amico A. M. B.; e pongo in oblio, che non venni in Crimea per avervi tavola e conviti. Ma l' ospitalità cordiale ha per me un incanto indicibile; e credo che il lotos d' Omero non altro fosse se non il pane e il sale offerto dagli uomini onesti (1). Se a tutto ciò aggiugnerai l'accidente d' essermi qui incontrato con l'amabile famiglia R., precisamente nel momento in cui era per partire, non più meraviglierai che tanto mi piaccia il lotos anzidetto. Sia però come si voglia; ne partirò domani, e prima della colazione, per non mangiar di nuovo del lotos che potrebbe sedurmi a rimanere. Voglio ora darti conto del mio viaggio dall' istmo in qua, approfittando del tempo finchè la conversazione non si riunisca nel salotto.

A tre verste da Perekop passai per un Bazar

(1) Abituale maniera de' Russi nell' offrire l' ospitalità.

armeno, ove negoziano Greci, Ebrei, Armeni e Russi. Vi sono negozj d'ogni genere di mercanzie, ma sopratutto di pelli d'agnelli, denominati Smuschki in Crimea. Questo borgo, comunque non punto comparabile a quelli della piccola Russia, ha però più di Perekop, un'aria di città. Il resto del cammino fino a Sinferopoli, e che ammonta a 130 verste, è per una pianura totalmente nuda e deserta, ove non trovansi altri luoghi abitati fuorchè quelli delle poste de'cavalli.

La giornata era straordinariamente bella, chiara e serena; il termometro segnava 23 gradi superiori; e senza volerlo mi avvenne di riandare col pensiero in quelle regioni nelle quali, benchè fosse Decembre, cercava il fresco all'ombra degli alberi, nonchè di parermi respirare un'aria a me cognita, quella cioè che avea respirato in Valenza. Pareami, inoltre, il bell'orizzonte a mezzogiorno come la metà di una dolce speranza; sol vidi o mi sembrò di vedervi un'azzurra nube, come se immobile e di figura regolare sovrastasse al turchino orlo della terra: sarebbe ella forse una montagna? Lo domando al postiglione; e questi mi conferma nella mia congettura. Era il Ciatyr-Dag (1), che scorgesi fin dalla distanza di 150

(1) Ciatyr-Dag, in russo Sciater-Gora, ossia *monte della Tenda.*

verste. Ho un presentimento che questo monte fosse il Trapezus mentovato da Strabone, e se mi avviene un giorno di verificare, che apparisce pur come un trapezoide, allorchè è rimirato dal mezzo del mare fra le coste anatoliche e le tauriche, allora la mia ipotesi alzerassi a indubitabile certezza.

Viaggiando per le lande (le steppe), vidi e contemplai il proprietario abitatore del deserto; il cammello. A dritta ed a manca della carreggiata ne pascolavano a branchi; e questo animale non mi sembrò sì difforme come io mel figurava; mi parve anzi che avesse in se un non so che di maestoso. Ogni oggetto in fatti che venga mirato da lontano mentre che sta o in cima di un colle, o sul limite visivo di una vasta pianura, appare sempre più grande di quel che è realmente (1). Tale apparisce il cammello nelle Lande, e specialmente quando, estendendo il suo lungo collo, alza la sua testa, quasichè ami contemplare il piano imperio de' suoi pascoli. Nè si può non ravvisare il gran disegno del Creatore nel popolar di siffatti animali le interminabili pianure dell'Asia, affinche essi fossero un mezzo di comunicazione fra

(1) È questa forse la ragione per cui i selvaggi della Patagonia, visti sulle coste da' viaggiatori che erano sulle navi, passando lo stretto magellanico, parvero giganti.

l'Asia e l'Europa, fra le genti orientali e le occidentali. Queste *navi del deserto* (1) trasportavano sul dorso loro i tesori delle Indie a Tiro ed a Sidone, in un tempo in cui i più audaci navigatori osavano appena trapassar le colonne di Ercole, ed anche osandolo, nol facevano che non mai perdendo di vista le coste. Quante obbligazioni non abbiam noi Europei a questi forti, ubbidienti e pazientissimi animali? L'Asia era già adultiva nell'umana società, allorchè noi vagivamo tuttora nelle fasce dell'infanzia sociale. L'Asia ci fu larga dispensiera di moltissime cose, e non ci diè sol cannella e pepe e altri aromi. Vero è che l'interesse fu la molla impulsiva del commercio. Il mercatante vide nelle province asiatiche il mezzo di divenir ricco, come il crociato colà vide il luogo, ove credea di dovere sciogliere il voto fatto alla sua fede. E l'uno e l'altro intanto, senza che il sapessero o almen ne dubitassero, riportarono seco loro i germi di civiltà; i quali lentamente germogliando dovean poi un dì, e ne'tempi destinati, rigogliare e produrre sì mirabili frutti sul suolo europeo. L'Asia, comunque oggi da un pezzo già morta, sarà sempre pel filosofo un campo fecondo d'indagini importantis-

(1) Così gli Arabi chiamano i cammelli.

sime. E già i dotti dell'età nostra, gl'Inglesi in ispecie, vi si son rivolti con ogni diligenza e buon successo, incominciando a sollevare i lembi di quel velo con cui l'ignoranza copria la culla dell'uman genere. Nè poche son le scoperte che dobbiamo di giorno in giorno aspettarci; scoperte che raggeranno nuova luce sull'istoria delle origini delle genti, delle loro favelle, e perciò delle loro idee, le quali son sempre tanto più lucide quanto più prossime alle sorgenti proprie. Se v'ha cosa che mi stupisca è il considerare come noi Russi, abitatori de'confini dell'Europa e con ciò delle porte dell'oriente, vedemmo con indifferenza, per lungo tempo, i progressi degli stranieri in siffatte ricerche, senza prendervi parte, mentrechè avevamo in mano tutt' i mezzi per riuscire a lieto fine. Odo ora con piacere inesprimibile, che il governo istituì, nell' Università di Pietroburgo, una cattedra di lingue orientali, stipendiandovi professori istruiti ed abili a tant' uopo. Pel quale ordinamento vuolsi essere assai grati a chi concepì un sì eccellente e giovevole disegno.

Poffare!.. e quanto sono io andato oltre nella carovana da'miei cammelli! Torno adunque al mio subjetto; e debbo dirti l'idea che essi mi destarono nel passare per le *steppe*. Al vederli insomma alcuni pascolar quà e là, altri andare o venire tirando carri o portando some, mi parea di

veder la dipintura del mondo primitivo e della prima età patriarcale in cui la terra intera apparteneva ad una sola famiglia, e udia favellarsi una lingua sola. Fra cotali immaginazioni se ne passò la giornata, sopravvenne la notte, continuai il viaggio al lume della luna, e verso l'alba giunsi a Sinferopoli.

Innanzi di giungersi a questa città, incomincia a man a mano a sparire la landa. A man a mano il suolo va facendosi ineguale, pria in poggi, quindi in colline, appresso in monti e infine si solleva in ismisurate montagne, che veggonsi delineate nell'orizzonte a mezzogiorno. Quivi comincia propriamente la Tauride (1). Tutta la pianura da me percorsa fin là ove si tocca la regione mon-

---

(1) L'ipotesi, che la Tauride ebbe il nome dalla natura montuosa delle sue coste meridionali, non è nè arbitraria, nè senza valevole fondamento. Le parole *Toira* in assiricô, *Tiru* in caldaico e *Ture* in siriaco non altro significano se non che monte. (V. nell' opera *Linguarum totius orbis vocabularium:* Petrop., parte I, pag. 334). Il nome della catena di montagne che, dall' India boreale fino al promontorio caldaico nella Licia, divide l'Asia nelle due sue parti delle superiore ed inferiore, viene senza dubbio dell' istessa origine etimologica. Imperocchè il vocabolo Taer ebbe nell' Asia minore lo stesso significato d'Alpe in Europa; ossia d'ogni serie di montagne.

tuosa era, qualche migliajo d'anni fa, fondo di mare e domicilio degli acquatici.

Posai sol poche ore a Sinferopoli, e poi quì ne venni. Ti ripeto a non attendere da me veruna descrizione topografica, trattandosi di contrade, che o non ancora ben osservai per poterle ben descrivere, o se furono da altri ben osservate, si presentano però agli occhi miei in un nuovo e tutt' altro aspetto. Sarebbe in fatti superfluo ed inutile il ridire ciò che disse Pallas, perchè se niuno meglio di lui non seppe andar osservando, tampoco niuno non saprebbe meglio di lui andar descrivendo. Del rimanente io ripasserò per Sinferopoli al mio ritorno; e se allora vi scernerò qualche cosa che sia degna d' esserti notificata, non trascurerò di farlo. Pel momento mi limito solo all' etimologia di Sinferopoli; nome in cui piacque a' conquistatori di barattare l' altro di Achmecet, ossia di *Moschea bianca*, come pria denominavasi la residenza del Kalga-Sultano. Suppongo adunque che l' elegante nostro traduttor di Virgilio, l' erudito cioè arcivescovo Eugenio, il il quale fu l' inventore del suddetto nuovo nome, il prescelse alludendo alle utilità immancabili che sorgerebbero, facendola capitale di tutta la provincia. Imperocchè Sinferopoli null' altro dice se non città de' giovamenti, o città che produce uti-

le (1). E si ha dritto a sperare che il Prefetto del governo giustificherà il vaticinio del favorito di Apollo (2).

---

(1) Συμφέρον — prosum.

(2) Poco prima del mio arrivo in Sinferopoli era stato nominato a governadore di quella provincia il sig. A. N. Baranow, il quale avea saputo guadagnarsi immediatamente la stima, la fiducia e l'amore di tutti gli abitanti della Tauride. Là viaggiando, aveva io imparato a conoscere ed apprezzare in lui un giovine di raro merito, di animo nobilissimo nonchè di spirito colto, che riponea tutta la sua ambizione ad esser giovevole e benefico. Doveva forse io prevedere, o ottimo ed amabile giovine, che in men di un anno verrei costretto al tristo ufficio di sparger fiori sulla tua tomba? In te la patria perdè un figlio da cui giustamente aspettava i più segnalati servigi; ed è questo, il vero caso di dire:

> Heu miserande puer! si qua fata aspera rumpas
> Tu Marcellus eris.....

LETTERA V.

Sebastopoli.

Mi trovo qui da tre giorni; e intanto non ebbi ancora tempo di bene osservar qualche cosa, comunque io vada sempre contemplando, e non mai mi sazj di veder ciò che mi diletta. Ho abitato in Lisbona sulle sponde del Tago, e sulla riva di Chiaja in Napoli; e ciò non ostante nè il bel fiume portoghese, nè il vago golfo napolitano coronato a destra dal Pausillipo, a manca dal Vesuvio, e da Capri dirimpetto, non m'incantarono e rapirono a quel modo che mi rapisce e incanta questa pittorica baja di Sebastopoli. Forse alla mia maniera di così vedere e sentire vi coopera una ragione tutta morale. In Napoli ed in Lisbona io era forestiero fra forestieri. Qui all'incontro sono fra compatrioti, fra' bravi nostri ufficiali nautici, fra le urbanissime cortesie degli stimabili ammiragli. Chiunque voglia esperimentare quanto larga sia l'ospitalità russa, e conoscere ciò che dicesi gentilezza cordiale, dee venire in Sebastopoli.

Lasciai Sablii, col dispiacere di separarmi dalle carissime persone, che là mi fecero sì gradevole compagnia. Ma ne fui consolato dal piacevolissimo viaggio fra le amene e vaghe colline e vallette fino a Baccisarai; o per meglio dire, fino alla posta di Baccisarai. Questa città non l'ho veduta neppur da lontano, essendo essa nel pendio di un monte che m' impedia di vederla. Tu vorrai certamente sapere perchè mai non vi sono andato. — Ed io ti risponderò, che avea molta fretta di giungere qui, e che posso, non sol una ma più volte, andarvi al ritorno. Vi sono 30 verste da Baccisarai a Sebastopoli; si va leggermente salendo fino a mezzo cammino; quindi s' incomincia a discendere tutt'insieme, ed anche con un pò di soverchia declività, fino al villaggio tataro detto Duvanka. Ed oh il bel luogo! Alti pioppi, guglie di moschee (minaretti), bei borghetti, giardini irrigati da ruscelletti, artificialmente poi ripartiti per le vigne ne' contorni ec. tutte queste amenità là riunite e frammiste fanno una prospettiva oltremodo deliziosa ed incantevole. Da quivi la strada passa sovra una specie di cornicione o ringhiera, che ha da un lato il taglio del monte sul cui fianco fu aperta, e dall' altro il fiume Balbek, oltre il quale veggonsi orti, verzieri e poderi murati fra alberi. Quindi passato il ponte, la carreggiata va serpeggiando lun-

go la sponda sinistra fino al mare; ma subitaneamente, presso al villaggio Uciukuju, volge le spalle a mezzogiorno, e va verso la lingua di terra a Borea, dove si traghetta il grande porto di Sebastopoli. Là mi attendeva la barca, ed io vogava sopra un mare di fuoco. Ho navigato in quasi tutt'i mari d'Europa; ma in niun luogo non ho visto un simile fenomeno fosforico.

Silenziosa, tepida e oscura era la notte. Se non che al primo remigare si vedea, che ad ogni colpo di remi accendevasi, intorno intorno al battello, un vago e vivo lume il quale, rompendo la tenebria notturna, fendeva in guisa di zona la superficie del mare, da una sponda all'altra del gran porto. Non mai vidi acque nè più belle nè sì fosforiche di queste. Tuffandovi un bastone, e qnindi cacciandolo in aria, non perciò se ne spegneva l'accensione. Quali saranno mai le ragioni per cui questo mare cotanto abbonda d'insetti fosforici? E non sono essi, forse, la causa della gran copia di brume (1) che qui traforano, più che non sia traforata una spugna, ogni nave non vestita di rame? Ciò dee dirlo un Pallas o altro naturalista da tanto a rispondere ad un tal quesito. Quanto a me dirò solo, che avviso con coloro i quali portano opi-

(1) Un verme marino detto *Teredo navalis*, e da Linneo *Calamitas navium*.

nione, che i vermi in discorso sieno un regalo fatto a' mari europei dall' oceano indiano, dopochè il passaggio del Capo di Buona speranza pose, col commercio, in comunicazione le Indie con l' Europa. Non è infatti ammisibile l' ipotesi che un tale insetto sia o aborigeno o antico nell' Eusino. Ove così fosse, non lo avrebbero alcerto taciuto nè Plinio nè Strabone.

La mia navigazione da un capo all' altro del golfo rassembrò ad un tragitto di mare, fatto pur di notte, nel recarmi a Lisbona. E comunque Sebastopoli sia molto più piccola della capitale del Portogallo, ciò non pertanto, avendo la stessa situazione in un anfiteatro di colline, i lumi che vedeansi nelle finestre delle case facevano in lontananza una bella prospettiva. Sbarcai nel porto detto del Conte Aufurth (1); e di là ne venni all' alloggio assegnatomi in casa del capitano Stalla, il quale è tanto gentile da far obliare all' ospite, che esso è d' incomodo a chi gli dà ospizio. La sua abitazione picciola sì, ma elegante e decentissima, è nel miglior sito della città, e sovrasta all' angolo del golfo detto *baja dell' artiglieria.* Mi levai di buon mattino, e volli dalla ringhiera contemplare lo spettacolo del mare af-

---

(1) Forse il successore del conte Voynovitz che fu uno de' primi governadori di Sebastopoli.

foltato da navi mercantili e da barche di trasporto o pescarecce che andavano su e giù, da una riva all'altra. Non dimenticai però il bagno, e molto meno dopo esso, la colazione, in cui Anfitrite mi aguzzò l'appetito co' più squisiti frutti del suo imperio; quali le ostriche, gamberi, granchi, mitoli; e poi con pesci, come il muggine, lo sgombro, le aguglie. Sul quale subjetto se fossi Ictiologo, o Gastronomo, come oggi dicesi il Lucardo, potrei molto estendermi; tante e tutte eccellenti essendo le qualità di pesci di questo mare. Ma ho ben altro in mente, come vedrai; e perchè tu meglio accolga il tema della mia ventura lettera, voglio, appena ricevi questa, compiacerti di rinfrescar le tue idee sulla carta topografica della Tauride. Osservala e nota: 1.° che l'angolo estremo di questa provincia al S. O. è anche esso una penisoletta formata da due golfi; dal grande cioè a borea, e dall'altro di Balaclava; 2.° Che l'istmo nella sua parte più stretta, ossia dal seno interiore del golfo Balaclava fino alla foce nel fiume Bijuk-Usen, ha otto verste di larghezza; 3.° Che le baje (e qui ti prego di far maggiore attenzione) dette delle *navi* la prima, la *meridionale* l'altra, e dell'*artiglieria* l'ultima, non altro sono se non seni del gran porto a settentrione; 4.° Che allorquando si esce dalla bocca di questo, si trova subito a manca la baja

della Quarantina, in là della quale giacciono le ruine dell'antico Chersoneso; 5.° e in fine che a siffatte ruine seguono tre cale; quella dell'*arciere* cioè; quindi la *rotonda*, e in ultimo la *triplice* (1); dopo la quale sporge immediatamente il promontorio Chersoneso ove è il faro. Nota attentamente questi particolari, e sta sano.

(1) Così denomino io la baja detta de'Kosacchi. Il lettore ne scorgerà in seguito le ragioni.

LETTERA VI.

Sebastopoli.

Dopo aver fatto il giro di tutta la penisola *eracleese* (1), e presumendo che tu ti sii già preparato col rinfrescarne la memoria sulla carta topografica, come io ti raccomandai nell' ultima mia lettera, vogliamo oggi viaggiarla insieme con la mia guida di viaggio, ossia con Strabone in mano. E daremo il primo passo, domandando al suddetto antico geografo sul modo con cui descrive egli la contrada che visitiamo insieme.

« Se, dice egli, si esce navigando a sinistra, » trovasi una piccola città, e poi un'altra baja

(1) Così gli Antichi denominavano la penisola formata da' golfi di Sebastopoli e di Balaclava, in memoria degli Eracleesi che, migrati da Megara, vennero a fondarvi la città di Cherson.

» de' Chersonesi (1). » Qui lo interrompo pria ch' ei prosegua; e gli dico che non raccapezzo nulla dalle sue parole, tostochè non mi ha detto donde egli *esce navigando*. Ma non mai mi risponde il mio Strabone; e debbo perciò dal suo silenzio conchiudere, che nel settimo libro vi è una lacuna, fra il primo e il secondo paragrafo del quarto capitolo; lacuna che forse, o senza forse, contenea la descrizione della costa da Tafros, ossia Perekop, fino alla penisola eracleese; e descrizione nella quale era compreso il grande porto settentrionale di Sebastopoli, cui solamente può riferirsi la frase *uscir navigando*. Non credere, amico mio, che io voglia, come Peysanel ed altri, pompeggiarmi delle opinioni proprie; molto meno presuppongo un paradosso non sovra altro fondato che sulla mia fantasia; espongo soltanto una ipotesi, alla quale dee consentire ogni archeologo istruito che voglia prendersi la pena di ben considerare la natura del subjetto, e porre da banda ogni precauzione.

Le ragioni, che mi confortano a supporre la lacuna di cui è parola, nella strabonica descrizione della Tauride, sono le seguenti. 1.ª La nota a tutti e da tutti confessata esattezza nelle descrizioni

(1) V. Strabone, lib. VII.° cap. IV.° §. 2.°

di questo geografo; 2.ª e la totale mancanza di ogni menomo concatenamento fra' due già menzionati paragrafi. Quanto alla prima tu non sarai alcerto discorde meco; ed a me null' altro resta se non d' insistere, perchè tu facci attenzione alla circostanza, che la precisa esattezza sì commendata in Strabone patirebbe grandissima dubbietà, se egli fosse in un tratto saltato da Tafros alla città de' Chersonesi, senza dir sillaba di tutta la costa occidentale della Tauride, mentrecchè scorgesi essere stato suo visibilissimo disegno quello di descrivere tutto il circuito della penisola, dal Tafros testè detto, fino alla palude meotide. Ciò non può supporsi in modo alcuno; imperocchè anche volendo supporre il caso, che egli avesse creduto la suddetta costa immeritevole della più picciola attenzione, non avrebbe omesso di dirne la misura in istadj. Ma non vi rinveniamo neppur questa; e conseguentemente ho in siffatta mancanza un fondamento bastevole a sostenere l' ipotesi mia; che fu, cioè, perduto il luogo in cui il geografo descriveva l'angolo di Tarchan e l' intero littorale, da Koslow fina alla boreale lingua di terra.

Ora deggio indicarti di nuovo la mancanza di connessione fra il primo e il secondo paragrafo; e la credo cosa agevolissima a dimostrarsi poichè visibilmente salta agli occhi di chiunque. Strabone termina il primo con le seguenti frasi « *In*

» *questo seno di mare (Sivasci) vi son tre*
» *isole, ed alcuni piccioli scogli, precisamente*
» *nel luogo in cui è il passo delle navi* (1). »
Quindi segue immediatamente il secondo paragrafo, e leggiamo « *Quando si esce navigando*
» *a sinistra vedesi una piccola città ed una*
» *altra baja de' Chersoniti* (2). » Or se vuolsi credere che vi sia legame fra l'un paragrafo e l'altro, non altrimenti può farsi se non supponendo, che l'autore abbia inteso parlare dell'uscita dallo stretto di Ghenici nel mar d'Azof. Ed io mi stupisco che un tal pensiero non sia saltato in testa di Peysonel; e come egli non abbia traslocato il suo Cherson non già in Koslow (3), bensì in Molocni-Vodi! Tuttavia ammettiamo che Strabone, obbliando di descrivere il Sivasci, avesse incominciato dal secondo periodo con una nuova descrizione; e avesse inteso parlare dell'uscita da Tafros a sinistra del seno di mare Karchinita; in siffatta ipotesi incontransi non minori difficoltà che nell'altra, e non men ardue a risolvere. Il Geografo dice nominativamente: *uscendo a sini-*

---

(1) Ἔχει δὲ ὁ κόλπος νησίδια τρία, καὶ προσβραχῆ τίνα καὶ χοιραδώδη ὀλίγα, κάτὰ τον παράπλουν. Lib. VII. cap. 4. §. 4.

(2) Ἐκπλέοντι δ' ἐν ἀριστερᾷ, πολίχνη καὶ ἄλλος λιμὴν Χεῤῥονησιτῶν. — Loco cit.

(3) Dove egli infatti suppone Cherson.

stra vedesi una piccola città ed un' altra baja de' Chersoniti. Per trovare scritta con ragionevolezza la frase *altra baja* (ἄλλος λιμὴν) uopo è supporre, che lo scrittore abbia già parlato di una *prima*, o forse puranche di più baje di Chersoniti. Se nonchè non ve n' ha motto ; e perciò non vi è connessione alcuna fra' due paragrafi. So per altro che il Causobon, il quale al par di me non sapea vedere alcun senso nel testo come è a noi giunto, tagliò, invece di sciogliere il nodo gordiano; ossia che, imitando Scoliasti e Grammatici nell' arte di spiegare più le parole che le cose, volse l' ἄλλος λιμὴν in καλὸς λιμὴν; ossia volse l' *altra baja* nella *bella baja*, che è quel *sinus portuosus* mentovato da Pomponio Mela. Così facendo si chiariscono straordinariamente tutte le oscurità; basta sol sostituire arbitrariamente parole a parole, e la cosa è bella e fatta. Se non che nel caso nostro nulla guadagneremmo così operando ; infatti volendo, anche a dispetto di tutt' i codici straboniani, leggere κάλος per ἀλλὸς, questa interpetrazione non potrebbe convenire che per eccellenza al porto d' Actiar, cui niun altro porto della Tauride può contendere il primato. Quì però si tratta di quello di Sebastopoli, e sia qualunque il nome che gli dà Strabone ; della quale cosa non credo che ti resti il menomo dubbio dopo avere attentamente esaminato la descri-

zione topografica della penisola eracleese. Ed eccoti, mio caro amico, quella ipotesi che io non dovea fondar sovra vacui supposti, ma sivvero su la natura istessa dell' argomento. Ora possiamo arditamente seguir le tracce dell' autore che ci è scorta, senza timore di smarrirci.

« *Quando si esce, navigando a sinistra, ve-*
» *desi una piccola città ed un' altra baja di*
» *Chersoniti.* »

Dopochè Strabone, nel luogo per noi perduto, parlava del gran porto a borea, e forse anche delle baje oggi dette *delle navi*, *meridionale*, e dell' *artiglieria*, prosegue come qui appresso: « *Quando si esce navigando a sinistra* (ossia quando si esce dal grande porto e lunghesso la boreale lingua di terra) *trovasi una piccola cit-*
» *tà, ed una baja anche di Chersoniti pros-*
» *sima alla città suddetta.* » Per questa baja non altro intendeva egli dire che quella oggi detta della *Quarantina*, la prima che si trova dopo la bocca del gran porto a settentrione. Indi segue a dire: « *Se si continua a navigare lungo*
» *la sponda, e se vuolsi costeggiar sempre la*
» *terra, uopo è girare intorno a un gran pro-*
» *montorio*, (così denomina la penisola eracleese come egli stesso lo dice poco appresso) *che è*
» *una parte della penisola intera. Quivi* (os-
» sia nella penisola) *è*, *alla distanza di 4400*

» *stadi da Tiras* (dal Dniester), *una città abi-*
» *tata da famiglie migrate da Eraclea del*
» *Ponto ; e la quale per la sua situazione*
» (sovra una penisola) *è detta Cherrones. In*
» *questa città esiste il tempio detto della Ver-*
» *gine, consacrato a qualche dea ; e a cento*
» *stadi in là di essa, è il capo Partenion*
» (Promontorio della Vergine), *sul quale vi è*
» *anche un sacello sacro all' istessa diva, con*
» *la sua statua. Fra la città e il capo vi sono*
» *tre baje* (1). »

Niente è più esatto del qui sopra citato. Strabone ponendo mano a descrivere la punta S. O. della Crimea, dice che questa è alla Tauride quel che la Tauride è al continente, ossia una penisola. Ed è ciò un fatto. Sovra questa penisola era sita la città di Cherrones; ed anche oggi ne son visibili le ultime reliquie. Del tempio, ch' egli

(1) Ἔκκειται γάρ ἐπὶ τὴν μεσημβρίαν ἄκρα μεγάλη κατά τὸν παράπλουν ἐφεξῆς, μέρος οὖσα τῆς ὅλης Χεῤῥονήσε. Ἐφ' ἧ ἵδρυται πόλις Ἡρακλεωτῶν, ἄποικος τῶν ἐν τῷ πόντῳ, αὐτό τοῦτο καλουμένη Χεῤῥόνησος, διέχουσα τοῦ τύρα παράπλουν ϛαδίων τετρακισχιλίων τεσσαρακοσιων. Ἐν ἧ τὸ τῆς παρθένου ἱερόν, δαίμονος τίνος, ἧς ἐπώνυμος, καὶ ἡ ἄκρα ἡ πρό τῆς πόλεως ἐϛιν ἐν ϛαδίοις ἑκατόν, καλουμένη Παρθένιον, ἔχων νεὼν τῆς δαίμονος, καὶ ξοανόν. Μεταξὺ δέ τῆς πόλεως καὶ τῆς ἄκρας λιμένες τρεῖς. — Loco cit.

menziona, parlerem poi. Qui vuolsi discorrere dell'oggetto di maggior rilievo, che è il passo seguente. » *Fra la città e il promontorio Partenio vi sono tre baje.* » Prendi la carta (non però la turca di Peysonel (1)), e vi vedrai effettivamente tre baje; la prima dopo le ruine del vecchio Cherson, ossia quella *dell' Arciero;* la seconda detta la *rotonda,* e la terza, cioè dei *Kosacchi* che comunica con la *doppia,* e che io perciò ho denominata col nome comune di *triplice* (2). Dopo quest' ultima siegue il Promontorio, che senza dubbio era il *Partenion,* e che i nostri nautici dicono Chersoneso, sul quale oggi invece del sacello che v'era anticamente, vi è un faro. Ora vogliam finir d'udire ciò che Strabone ha da dirci sulla penisola eracleese.

---

(1) Peysonel il quale trovò inesatte le carte di Munich e Lassy, dice: « Je fus obligé de recourir à une carte tur» que, *infiniment exacte à tous égards!* . . . d'après la » quelle j'ai dressé celle, que j'ai insérée dans cet ou» vrage. » V. Observat. histor., pag. 93.

(2) *Triplice* infatti dovrebbe dirsi, perchè essa ha un ingresso comune con i due seni di mare che formano la *doppia.* Pallas per mettere d'accordo il numero delle baje o cale con le tre mentovate da Strabone, non conta la *rotonda,* perchè allor sarebbero quattro. Io però, attese le ragioni già esposte, riunisco la *duplice* con quella de' *Kosacchi,* e la considero come una sola.

« *Dopo questo* (il promontorio Partenio) *se-*
» *guono le ruine dell' antico Cherronese , e*
» *presso esso è il golfo de' Simboli, stretta boc-*
» *ca; vicino al quale i Tauridi, che sono una*
» *delle tribù scitiche , corseggiano le navi che*
» *vi approdano. Questo golfo insieme coll' al-*
» *tro detto ktenus , formano un istmo lungo 40*
» *stadi; col quale istmo si unisce la peniso-*
» *letta* (da me già denominata una parte della
» penisola) *alla Tanride ; e sovra esso è una*
» *città che ha anche il nome di Cherrones* » (1).

Dal capo Cherrones volgesi il litorale al S. E. fino al convento di S. Giorgio; sul quale spazio veggonsi non men lunghesso la riva del mare che nelle terre interiori, ad ogni passo, i segni innegabili di antiche abitazioni. Quivi era senza dubbio l'antichissimo Cherson, abbandonato poi dai suoi abitatori, perchè trovarono essi più vantaggio

(1) Εἶθ' ἡ παλαιὰ Χεῤῥόνησος κατεσκαμμένη, καὶ μετ' αὐτὴν, λιμὴν στενόςομος· καθ' ὃν μάλιςα οἱ ταῦροι, Σκυθικὸν ἔθνος, τὰ λῃςήεια συνίςαντο, τοῖς καταφερουσιν ἐπ' αὐτὸν ἐπιχειροῦντες· καλεῖται δὲ Συμβόλων λιμὴν. Οὗτος δὲ ποιεῖ πρὸς ἄλλον λιμένα κτενοῦντα καλέμενον, τετταράκοντα ςαδίων ἰσθμόν· ὗτος δ' ἐστὶν ὁ ἰσθμὸς ὁ κλείων τὴν μικρὰν Χεῤῥόνησον, ἣν ἔφαμεν τῆς μεγάλης Χεῤῥονήσε μέρος, ἔχεσαν ἐν αὐτῇ τὴν ὁμωνύμως λεγομένην πόλιν Χεῤῥόνησον. — Strab., lib. VII.°, cap, 4.°, §. 2.°

a domiciliarsi nelle contrade fra le baie a borea.

Al di là del predetto monastero, andando oltre verso oriente, s'incontra il golfo di Balaclava; e sarebbe stato alcerto difficile il dargli un epiteto più conveniente di quello di στενόστομος (di bocca stretta) che gli fu dato. Dal fondo del quale golfo allafo ce del Bijuk-Usen vi sono, in linea retta, otto verste, ossia 40 stadi. Un siffatto braccio di terra è realmente un istmo, che congiunge la penisoletta con la penisola. Or, dopo tutto ciò che fu fin qui detto, potrebbe forse dubitarsi ancora, che il grande porto boreale di Sebastopoli non fosse quello che Strabone denominò Ktenos? Il dubitarne o il negarlo sarebbe un condannarsi volontariamente alla cecità. Essendo io dunque certo che tu, nel leggere la mia lettera, hai gli occhi sulla carta topografica (ben inteso però non la turca), sono perciò sicuro che avendo maggior credito in Strabone che in Peysonel, farai meco le seguenti conclusioni.

1.° Che non iscorgendosi nè connessione, e nemmen senso, fra i due paragrafi più volte menzionati, deesi conchiudere, che Strabone: nel pezzo a noi non pervenuto, descriveva il porto di Sebastopoli, altrimenti detto Achtiar da'Tatari.

2.° Che l'*altra baia*, che egli dice trovarsi uscendo a manca dal porto di Achtiar, era quella oggi detta la Baia della Quarantina, essendo essa

la prima che si vegga fuori l' imboccatura del golfo.

3.° Che il *nuovo* Cherson (ben inteso quello che Strabone così denominava rispettivamente all' *antico*) era nella sponda occidentale della baia della Quarantina, e nell' istesso luogo in cui oggi veggonsi le ruine delle mura.

4.° Che le baie *rotonda*, *dell'arciero*, e la *triplice* sono le tre cale da Strabone contate fra la città e il promontorio. Particolarità la quale è una pruova innegabile,

5.° Che il promontorio Partenion non altro era se non il capo oggi detto Cherson.

6.° Che le tuttora visibili tracce di ruine fra la costa meridionale e le baie a settentrione dimostrano, esser quello il luogo in cui era l' antichissima Cherson.

7.° Che il golfo de' Simboli non altro era fuorchè l'odierno, a bocca stretta, di Balaclava.

8.° Che lo spazio di otto verste, esistente fra la parte più interiore del seno di mare di Balaclava e la foce del Bijuk-Usèn, era precisamente quell'istmo di 40 stadi menzionato da Strabone.

9.° E infine, che siccome il gran porto di Sebastopoli è quello il quale sol può formare un istmo con l'altro di Balaclava, così è chiaro incontrastabilmente, che il suddetto gran porto sebastopolico era lo Ktenus.

LETTERA VII.

Sebastopoli.

Se tu notasti con qualche attenzione sulla carta topografica la *baia degli artiglieri*, ove è la casa che io abito, vedrai benissimo, che il luogo in cui trovansi tuttora alcune ruine di Cherson, non è molto lungi da me. Io le visitai dunque; e dopo aver costeggiato la cala della *Quarantina* salii dal cammino scosceso, lunghesso il lido, sulle alture adiacenti, dalle quali vidi, sovra una prominenza di suolo che separa la baia suddetta dall'altra dell'*arciero*, una parte di muraglie tuttavia ben conservate, perchè non ancora distrutte dall'abitudine di prenderne le pietre per fabbricar nuove case nella città o nelle fattorie. Pallas doleasi fino dall' anno 1793 della distruzione di queste preziose reliquie dell'antichità. Che direbbe egli nel 1820? Doleasi inoltre di non poter distinguere la pianta della città, delle strade, degli edifizj — ed io desidererei di vedere queste ruine almen nello stato in cui le vide egli!

La parte delle muraglie da me osservata, e che si prolunga dal S. E. a' N. O. pare essere un resto delle antiche fortificazioni interiori della città. Ecco tutto quel che posso dirti circa le ruine di Cherson, nello stato loro attuale. Ogni altro asserto sarebbe ipotesi priva di alcun fondamento. Non posso neppur consentire con Pallas che fossero tombe e fosse, quelle cave o sotterranei che là trovansi. Queste cave sono alla superficie del suolo; hanno ingressi rotondi od ovali tagliati nel granito, e per lo più sì angusti che può un uomo appena imbucarvisi. Or come potrebbesi credere che vi si introducessero cataletti? Tu mi dirai forse che serviano a contenere non già le bare, bensì le urne con le ceneri degli arsi cadaveri. E nemmen posso concedertelo; perchè di simili fosse non se ne conobbero nè in Grecia nè nelle colonie greche. Non rimarrebbe che a supporle opere de' tempi del Cristianesmo, quando i Goti erano nella Tauride; nel quale secolo si costumava già di seppellire i morti nelle bare. Ma incontriamo la stessa difficoltà delle strettissime aperture. Molto meno può supporsi che eran chiuse per sempre, non appena calatovi il cadavere, come suol farsi ne' nostri cimiteri; imperocchè gli orli delle buche intagliati nella pietra dinotano che eran fermate con chiusini, e gli scalini interni tuttora ben conservati, perchè tagliati nel sasso vi-

vo, non lascian dubbio che serviano per discendervi entro. D'altronde i sotterranei in discorso trovansi precisamente nel sito che era il centro e forse il rione più nobile di Cherson; non è credibile che i Chersonesi facessero ciò che niuno de' popoli antichi non mai fece; di avere cioè i cimiteri nel mezzo della città o dell'abitato. Se queste fosse non si vedessero quà e la sparse senza alcuna regolarità fra loro, inclinerei ad opinare che potessero essere spiracoli d'aquedotti.

Qui lascio il problema irresoluto, e passo a dirti che il triangolo fra Sebastopoli, il Monistero di S. Giorno e il Faro era tutt'intero occupato dalla città, da'sobborghi e dalle case rurali. Ma dove poi fosse la cinta di Cherson antichissima, e fin dove si estendesse la novella cui Plinio dava 5000 passi di giro, e dove e di qual mole infine fossero gli altri edifizi; tutto ciò è impossibile a ravvisarsi dalle attuali ruine, o dirò meglio dalle vestigia delle ruine.

Vedendo infruttuose le mie investigazioni, me ne andai verso il Faro, ed avvicinandomici distinsi la baja de'Cosacchi, qui detta *duplice*, che d'ora innanzi dirò sempre, con tuo permesso, la *triplice*. Il suo braccio medio, attirò la mia attenzione, a motivo di tutto ciò che avea detto Pallas, descrivendo l'isoletta che in esso si rimane. Non voglio quì trascriverti tutte le sue parole, ma sol-

tanto dirti, che egli vide sull'isoletta in discorso una muraglia ed una torre quadrata. Io non vi scorsi altro se non macerie e rottami, lievi indizi di fabbriche antiche. Pallas suppone che questa rocca servisse alla difesa o della città, o di Schiluro, regolo della piccola Scizia, contro a'generali di Mitridate. Io non posso convenir seco in siffatta ipotesi, perchè Strabone menzionando tutte le città della Tauride a lui note, conchiude che v'erano molte altre fortezze ove rifuggivansi Schiluro e i suoi figli, e donde sbucavano con attacchi improvvisi a' Capitani di quel Re del Ponto. Queste rocche, *Palakion*, *Chavas*, *Neapolis*, potevan essere in cima de'monti, come è Manguso. Ma vorrem noi credere che Schiluro volesse o potesse rinchiudersi co'suoi drappelli armati in un'isoletta, in cui si può andare senza bagnarsi i piedi quando il mare è in calma, passando da pietra in pietra; e quando è agitato non altro occorre, per passarvi, che mettere una sola asse o trave da una sponda all'altra? Anche supponendo che Schiluro avesse avuto forze navali da padroneggiare il mare (lo che non era certamente), non può mai con ragionevolezza pensarsi da veruno che questo isolotto, non più di dodici tese largo in ogni suo lato, potesse dare spazio sufficiente nonchè ad un esercito, nemmeno a'tanti figli di quel Regolo Scita, che

Plutarco fa ammontare fino al numero di ottanta (1).

La citazione testè da me fatta del passo di Strabone mi seduce a digredire in una ipotesi, che sottopongo alla tua critica o approvazione. Dopochè ha egli parlato di *Palakion*, *Chavas* e *Neapolis*, ecco come prosiegue. « *V' era anche una* » *città detta Eupatorion*, *edificata da Diofa-* » *ne generale di Mitridate. A quindici stadi* » *in circa dalle mura della città de' Cherso-* » *niti*, *trovasi un promontorio*, *il quale for-* » *mando un seno di mare sufficientemente am-* » *pio*, *si rivolge verso la città suddetta. Di qua* » *del seno v'è un lago d'acqua salsa*, *in cui* » *il sale si cristallizza da sè solo; ed ivi è an-* » *che lo Ktenus. Allorchè l' esercito reale* (di » Mitridate) *fu circonvallato da' barbari*, *una* » *parte di esso occupò il promontorio*, *vi si* » *fortificò con una muraglia*, *e colmò la bocca* » *del seno fino alla città*, *talchè si potea an-* » *dare e venire sovra questo argine*, *e il for-* » *tificato capo divenne una parte d' essa. Con* » *questo mezzo l' esercito regio potea agevol-* » *mente tutelare queste contrade contro a' Bar-* » *bari* » (2).

---

(1) V. Plutarch. Apopht. 174.

(2) Παλάκιόν τε, καὶ Χαῦον, καὶ Νεάπολις· ἦν δὲ καὶ Εὐ-

La prima conseguenza che tiro da queste parole è quella, che il nostro Koslow non può essere l'Eupatoria o Eupatorion, che Strabone nomina insieme con le fortezze di Schiluro; imperocchè non così certamente avrebbe favellato, se avesse inteso parlare di una città marittima tanto vantaggiosamente situata pel commercio. Pare in oltre che Diofane non troppo fosse al caso di andar fondando nuove città, tostochè non aveva altro scopo che di fortificar le città antiche e difendersi contro gli Sciti. A questa mia conclusione non veggo che potrebbesi objettare. Ora vengo alla mia ipotesi. Nel citato passo strabonico, non si scorge forse una certa correlazione fra quest'Eupatorion e il promontorio distante sol 15 stadi dalle mura de' Chersoniti? Ti ripeto che ciò è una semplice congettura, ma fondata sul naturale legame delle idee. Strabone dopo aver nominato le rocche di

---

πατόριόν τι, κτίσαντος Διοφάντου, Μιθριδάτου στρατηγοῦντος. ἔστι δ᾽ ἄκρα διέχουσα τοῦ τῶν Χερρονησιτῶν τείχους, ὅσον πεντεκαίδεκα σταδίους, κόλπον ποιοῦσα εὐμεγέθη νεύοντα πρὸς τὴν πόλιν· τούτου δ᾽ ὑπέρκειται λιμνοθάλαττα, ἁλοπήγιον ἔχουσα· ἐνταῦθα δὲ καὶ οκτενους. Ἵν᾽ οὖν ταῦτ᾽ ἔχοιεν οἱ βασιλικοὶ πολιορκούμενοι, τῇ τε ἄκρᾳ τῇ λεχθείσῃ φρουρὰν ἐγκατέστησαν, τειχίσαντες τὸν τόπον, καὶ τὸ στόμα τοῦ κόλπου τὸ μέχρι τῆς πόλεως διέχωσαν, ὥστε πεζεύεσθαι ῥαδίως, καὶ τρόπον τινὰ μίαν εἶναι πόλιν ἐξ ἀμφοῖν· ἐκ δὲ τούτου ῥᾶον ἀπεκρούοντο τους Σκύθας. — Strab. Lib. VII. C. 4. §. 7.

*

Schiluro, soggiugne immediatamente « *v'era ancora una tale Eupatorion* » locuzione la quale chiaramente dimostra, che l'autore parlava di una fortezza di poco rilievo, e che al suo tempo non più esisteva, tostochè adopra l'imperfetto *v'era*. Immediata a questo cenno segue la descrizione del Promontorio, delle sue fortificazioni, e del disegno di Diofane. Non è improbabile che io mi sbagli: però veggo troppa vicinanza e connessione fra Eupatorion e il Promontorio; fra le fortificazioni di Schiluro e quelle di Diofane. La frase stessa « *v'era anche una tale Eupatorion* » indica che vi fu questa rocca finchè durò il bisogno che vi fosse; ossia durante l'assedio di Cherson da' Barbari, dopo del quale non ne rimase che il solo nome. In un siffatto stato di cose, e se vero è ciò che io suppongo, niuno non ne vieta di rintracciare e rinvenire il sito della più volte ripetuta Eupatorion. Lo Ktenus e la distanza di 15 stadi dalle mura della città, sono le quantità cognite. L'incognita a rinvenirsi è il promontorio che forma un seno o cala rivolta alla città. Sapendo noi che Strabone dà il nome di Ktenus al golfo a borea, noteremo che il capo sul quale si trincerò una parte dell'esercito di Mitridate, doveva essere sulla riva della baja *della Quarantina*, che è dirimpetto alla città: fra questa baja e l'altra degli Artiglieri poteva anticamente esservi un pic-

colo lago salso, che forse disseccossi coll' andar del tempo. Che poi quivi fosse lo Ktenus ognuno se ne potrà convincere, sol volgendo un occhio sulla carta, e notando che anche oggi vi sono le batterie per difendere l' ingresso del gran porto di Sebastopoli. Rimpetto alla *Quarantina* trovasi pur oggidì un piccolo capo, che si rivolge infatti verso la città, dopo aver formato un seno. Oggi ancora, ove per qualche giorno spirasse un vento boreale, farebbe esso, con le sabbie che alza e trasporta seco, una secca propria ad alzarvi sopra un argine. Quindi non è improbabile che ciò avvenisse allora, e che ivi se ne fosse alzato uno il quale, trovandosi precisamente alla distanza indicata dei 15 stadi dalla città, la mia opinione acquista tutta la verosimilitudine. Noi già osservammo che in Strabone il vocabolo ακρα ha un senso indeterminato, servendosene egli per indicare ora un promontorio, ed ora una penisola. In seguito di ciò deesi ammettere che qui lo impiegava per dinotare non il promontorietto, che mediante un argine poteva essere unito alle fortificazioni della città, ma bensì l' intero spazio fra le baje della *Quarantina* e degli *Artiglieri*. Così interpetrandolo, avremo l'esatta distanza degli stadi quindici, ossia tre verste, dalla bocca dello Ktenus alle mura di Cherson.

Preveggo che tu mi farai l'objezione perchè mai

i Chersoniti sarebbero stati costretti a tutelarsi, fortificando quest' intervallo fra le due teste dette baje, nel mentre l' intera loro penisola era fortificata con muraglia da Balaclava alla foce del Bijuk-Usèn? (1) Risponderò, 1.° che questo baluardo *peninsulare* non era forse sufficiente a difenderli; lo che è provato dal soccorso richiesto a Mitridate, cui, per esprimerci con frasi più all' uopo, venderono essi la loro indipendenza per comprarne sicurezza contro a'Barbari. 2.° Che gli Sciti, come è chiaro dalle notizie di Strabone (2), rompendo talvolta la muraglia, eran penetrati nella penisola; e 3.° infine che gli Sciti suddetti traghettando l' Usèn da Inkerman, e lasciandosi dietro quelle mura, potevano inoltrarsi lunghesso la riva fino alla città. Vorresti forse tu farmi paura con la testimonianza di Tolomeo, il quale nomina Eupatorion come la prima città della Tauride, da Perekop in qua, testimonianza onde sorse l' opinione che fosse la nostra odierna Koslow? Ma essa non mi fa temer d' errare: Strabone viveva un secolo e mezzo innanzi del geografo Egiziano; e sì a lui come ad Erodoto io presto maggior fede in tutto ciò che concerne la Tauride, nonchè le provincie abitate dagli Sciti. Vuolsi inoltre avvertire

(1) V. Strab. lib. VII.° Cap. 4. §. 7.
(2) V. Strab. Ibid.

che tutti gli altri geografi anteriori o posteriori a Tolomeo, non fanno neppur motto d'Eupatorion; Strabone parla di una *certa città* così denominata, però come di una cosa non più esistente, verso il tempo della nascita di G. C., o che se ancora esisteva non altro era che una passaggiera e meschina fortificazione, cui era piaciuto a Diofane di dare il soprannome del suo Principe.

Qui lascio la mia digressione nel campo delle ipotesi, per rivolgermi verso l'angolo occidentale della Tauride. Avvicinandovisi, incomincia una strada che rassomiglia ad un argine, essendovi acqua dall'uno e dall'altro fianco. Così andando, ecco mare intorno intorno, ed eccomi alla punta del Promontorio Partenio, ove torreggia il Faro. Essere a'piedi di un'alta torre, e non salirvi, è per me cosa impossibile. Come infatti non gustare a costo sol di una piccola fatica, il piacere di sollevarmi in alto, affine di contemplare sotto a'miei piedi la terrena stanza abituale? Lassù mi sentii ristorato non già dallo spettacolo delle varietà mondane, quale avviene allorchè si monta in cima ad una torre che sta nel centro di una popolosa città, ma del Panorama incantevole di tutta la penisola eracleese. Di lassù vidi e le baje e le valli, e le colline e le fattorie, e Sebastopoli meglio di ciò che può vedersi sulla carta topografica ultima della

Tauride, la quale, dicendolo qui di passaggio, merita tuttavia qualche altra correzione; e vidi coronata una sì bella vista dalle montagne in lontananza, indorate dal sole prossimo al tramonto. Ed oh che maestoso sguardo! Sovra esse s'alza il Ciatyr-Dag, che a guisa di gigante si eleva oltre la regíone delle nubi e non teme il fulmine. È desso il Trapezus! Non ne ho più dubbio, perchè mi apparve qui sotto la stessa forma con cui mi apparve da Perekop, ed i marinari mi assicurano che così pure è visto dall'alto mare. È dunque il *Trapezus* di Strabone, il Monte della Tavola.

Dal Faro dovei tener la stessa via già fatta allorchè volli recarmi a visitar l'isoletta, e ritornare al seno medio della Baja *triplice*. Quivi poi mi volsi a dritta, e passai presso alle oggi indistinte ruine di Cherson lungo la riva al S. E. la quale, a mano a mano montando, conduce al Capo *Feolent* (1). Vedesi al di là d'esso una croce indorata sulla cima di uno scoglio; croce cui uopo è molto avvicinarsi per iscorgere ch'è messa non sullo scoglio, bensì sulla Chiesa del Convento di S. Giorgio. Questo Cenobio è fabbricato sullo sporto

(1) Scrivo *Feolent* perchè così è scritto sulle carte marine; ma suppongo che debb'essere il vocabolo inglese *Violent*.

di un monte, ove è periglioso andare a cavallo. Una piccola Chiesa non molto netta e da poco edificata; una casuccia appoggiata alle sue mura, e ch'è l'episcopio dell'Arcivescovo; alcune celle intorno, e al di sopra delle quali veggonsi solitarie caverne, un dì abitazioni de' Romiti; eccoti tutto il Chiostro di S. Giorgio. Se tu scendi alcuni scalini innanzi della Chiesa, ti troverai sovra un terrazzo che, a guisa di ringhiera, sporge e sovrasta a un formidabile abisso. Non affidarti però al parapetto di legno frangibile, perchè magagnato e semicadente. Ma quando hai contemplato con un misto di piacere e di ribrezzo i marosi che ti senti muggire sotto a' piedi, e la rupe detta nera perchè più nera del carbone, contro cui frangesi il mare con livide spume, allora volgi il tuo sguardo, affin di ristorarlo del terrore, ad un altro spettacolo di quiete e silenzio che vi è al fianco. Vedrai pioppi e fichi non mai agitati da' venti boreali; vedrai una vena d'acqua che pura e diafana più del cristallo sgorga da un fesso del monte; e allora rimembrerai il Savio in Lucrezio cui il godimento della tranquillità interiore veniva accresciuto alla vista dell'altrui miseria (1). Se mai

(1) Suave mari magno, turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem.
Lucrezio Lib. II.° vers. 1.

tu sentissi, mio caro amico, che io mi sia fatto Eremita, cercami nel Convento di S. Giorgio, e mi troverai. Qui non si sente Borea, nè si vede l'Orsa polare; nulla in somma che abbia del Settentrione.

Avendo finito il mio viaggio per la penisola eracleese, preveggo che mi domanderai, perchè non feci verun motto del tempio d'Ifigenia. Ed avrei meglio amato o che tu non men domandassi, o che io avessi potuto passare in silenzio circa un subietto sul quale son costretto a combattere l'opinione di Pallas che tanto stimo. Ma comunque io onori e veneri la sua memoria non vò però violare il mio voto e mentire alla verità. Mi appresso dunque, benchè non senza timore, a combattere con un uomo, cui la sua insigne istruzione, intelligenza e cognizione danno armi tali, da farmi indietreggiare al loro cospetto se non avessi nel mio convincimento del vero uno scudo tutelare.

Chi vada investigando le sorgenti, sulle quali i moderni fondarono le loro ricerche circa il tempio d'Ifigenia in Tauride, non altro rinverrà se non testimonianze di Mitografi e di Poeti, cantando in versi o mettendo in iscena questi ciò che quelli avevan detto. I quali documenti sono in vero speciosi e molti; ma non perciò non debolissimi, ove sien contemplati al lume della critica, la sola che sia da tanto a far ben distin-

guere le invenzioni poetiche dalle verità istoriche.

Non è a negarsi, ch' Erodoto faccia menzione degli onori divini, che i Tauridi rendevano ad Ifigenia, figlia d' Agamennone. Senonchè il padre dell'istoria riferisce una tradizione già da gran tempo accreditata presso i Greci; tradizione che non perciò non era men favolosa, tostochè non altro fondamento avea se non di vedere e trovare, in tutto il mondo ad essi cognito, i loro Dei ed eroi nazionali. In siffatto modo avevansi appropriato il Bacco indico e l' Ercole tirio, trasmutandoli in Dionisio ed Alcide, nati uno in Tebe e l' altro in Tirinto. Essi udirono che le semi-selvagge genti della Tauride, adoravano una qualche *verginè divina;* ed ecco subito che questa divinità non poteva essere, se non la loro casta Diana. E udendo che la sacerdotessa immolava tutt' i Greci che le capitavano in mano, chi altra poteva esser questa, se non Ifigenia la quale, così facendo, vendicavasi della barbara morte patita, per impetrare con tal sacrifizio un vento prospero a veleggiar verso la Frigia? Forse questi argomenti son troppo deboli a far vacillare in te la fede ad una testimonianza come quella di Erodoto. Ma se da una parte è il Padre dell' istoria, v'è dalla banda opposta il Padre della poesia; il quale nello stesso poema consacrato alla gloria de' Greci, nella loro impresa contro Troja, non solo non

dice una sola parola del sacrifizio d'Ifigenia, ma anzi la nomina vivente, con fratello e sorelle, nella casa paterna in Micene, e ciò nel decimo anno dell' assedio (1).

Ne traggo, in somma, la conseguenza che quand' anche non si voglia rigettar come favola, la tradizione sul conto d'Ifigenia, vi si debbono però ravvisare oscurità e contradizioni cotante, che è impossibile il ricavarne qualche verità istorica correlativa alla nostra Tauride.

Ma lasciamo i Mitologi ed anche Erodoto, e volgiamoci a Strabone cui si appoggia Pallas. Dice quest' ultimo, d' aver trovato, a levante del chiostro di S. Giorgio in riva al mare, le ruine di un edifizio antico; quindi soggiugne: « È difficile » il decidere, a quale uso abbia servito siffatto » edifizio. La mancanza dell' acqua non mi per- » mette di supporre, che vi sia stata una for- » tezza; però il nome di *Promontorio santo*, » che tuttavia si dà ad un prossimo promontorio, » e la sua distanza dalle mura di Cherson mi » fan propendere al pensiero, che quivi fosse il » *Fanum Demonis Virginis*, come l'Aja-Burun

(1) Τρεῖς δέ μοι εἰσὶ θύγατρες ἐνὶ μεγάρῳ εὐπήκτῳ,
Χρυσόθεμις, καὶ Λαοδίκη, καὶ ΙΦΙΑΝΑΣΣΑ.

Ilias IX, vers. 144.

» pare che sia stato il *Promontorium Parthe-*
» *nion* memorato da Strabone (1).» Pallas adunque suppone il Promontorio Partenio a 150 verste ail'oriente del convento di S. Giorgio; luogo in cui non v'è punto alcun capo. Situa inoltre il *Fanum Virginis*, fra il capo Feolent e il Partenio, presso al convento suddetto; e il più singolare è che egli se ne rapporta a Strabone; ad un testo, cioè, nel quale ogni parola è contraria alle sue conclusioni. Io, benchè già teco nojoso con le mie ripetizioni, non posso intanto qui astenermene, e preferisco piuttosto offendere l'eleganza dello stile, che lasciar indimostrato ciò che veggo chiaro sulla faccia del luogo. Incomincerò osservando, che Strabone descrivé le coste tauriche senza far la menoma menzione della penisola, e ciò, forse, perchè non ne aveva notizie sufficienti. Dice egli come quì segue: « Da Cherson,
» dove vi è un tempio consacrato ad una certa
» Vergine Deità, vi sono cento stadi fino al capo
» Partenio; sovra questo promontorio vi è pure
» un sacello eretto alla Deità istessa; e fra esso e
» la città vi sono tre baje. Al di là (e s'intende al di là del Partenio, continuando a descrivere la parte litorale della Tauride) vi sono le ruine

---

(1) V. il secondo viaggio di Pallas, tomo III, pag. 74.

» dell'antichissimo Cherson, ec. ec. » Or dimmi; non ti pare che qui Strabone faccia come fa un maestro di geografia, il quale col dito sulla carta spiega la lezione a' discepoli, dicendo: « Qua è » Cherson; là una baja; poi un'altra; quindi una » terza; più oltre è il capo Partenio; al di là di » esso sono le ruine dell'antichissimo Cherson, » e infine il porto de'Simboli, ove è il termine » della penisola? » Pallas stesso non nega, anzi afferma l'esattezza della descrizione strabonica e riconosce le tre baje; ma ciò non ostante, invece di ravvisare il Partenion, là ove con tanta precisione lo indicava il geografo greco, ossia nel promontorio di Cherson, che sporge immediatamente dopo le baje, il va cercando, con inversione d'ogni ordine, in un luogo il quale ha sì poco, anzi nulla di promontorio: che se vogliasi così significarlo non vi è punta di lido, per piccola che sia, che non meriti pur d'essere così denominata. Onde mai tutto ciò? Sol perchè l'Aja-Burun è detto *Promontorio sacro*, e perchè la distanza dalle ruine, che là trovansi, alle mura della città, corrisponde a quella de' cento stadi computati da Strabone. Però questo modo di procedere è un andar da contraddizioni in contraddizioni. Nella descrizione strabonica, dopo le tre cale viene il promontorio; a questo tengon dietro le ruine di Cherson antichissimo; ed alle ruine segue il por-

to de' Simboli. In quella di Pallas, al contrario, le cose vanno nell'ordine seguente; pria le cale; poi le ruine; quindi il sito del sacello dell'incognita Deità, e infine il Partenion, ch'egli crede essere in Aja-Burùn. Vuolsi avvertire che Aja-Burùn è almeno otto verste distante da Balaclava, e misurando la distanza in linea retta sulla corda del seno di mare, ma non già costeggiando lunghesso il lido. Ammettasi anche, se si voglia, che nelle carte marine Aja-Burùn non sia ben graduato, e ch' esso trovisi realmente presso al villaggio Korany; in siffatto caso pure il tempio d'Ifigenia sarebbe stato non sull'alto del promontorio, bensì alle sue falde; lo che è interamente contraddittorio al testo di Strabone.

A parer mio, tutto l'imbroglio provenne dal nome del Promontorio, detto *della Vergine*, e dal titolo del tempietto sacro ad *una incognita Deità*. Alle quali voci ogni uomo immaginoso ed erudito nelle cose antiche, va naturalmente col pensiero ad Ifigenia, tostochè sente parlarsi del tempio di una *certa Vergine* Deità nella Tauride. Lo stesso avvenne a Pallas; e il più singolare è ch' egli si lasciò sedurre, rappartandosene a quel medesimo autore, a Strabone, il quale non pensava neppure di alludere alla figlia d'Agamennone. Se infatti, avesse inteso a tale allusione, non sarebbesi limitato a dire: « *nella città*

vi è il tempio di una certa Deità, » ma avrebbe scritto *di Diana;* e nella descrizione del promontorio non avrebbe ripetuto questa sì oscura frase, ma avria dato al lettore un cenno della sua idea, ove avesse opinato che il Partenion era stato così denominato, allusivamente alla vergine Ifigenia.

Il sole è un pezzo ch' è levato, ed io sento che il mio battello è all' ordine per partire. — Addio, e sta sano.

LETTERA VIII.

Sebastopoli.

Per finir di contemplare la penisola eracleese, non ne rimane che dir qualche cosa de' due golfi da' quali è formata; dello Ktenus, cioè, e dell'altro de' Simboli, detti in nomi moderni Actiar il il primo, e Balaclava il secondo. Ond' è che ieri, appena terminata la mia lettera ultima, entrai in barchetta, e mi posi in cammino. Dalla casa ove albergo fino alla punta del golfo vi sono due verste o poco più. Il mio navigare fu felicissimo. Placido il mare, e sol leggiermente increspato da soavi aurette; serena e tepida la giornata, assai più che non soglia avvenire costà nell'alta Russia, ne' migliori giorni di Giugno, mentre che qui siamo alla metà di Ottobre. Credo volentieri con Bailly, che tutte le migrazioni de' popoli avvengan sempre dal settentrione a mezzogiorno. Imperocchè è naturalissimo andamento che i popoli delle nordiche regioni, quali a mano a mano sempre più raffreddansi, abbandonino le loro u-

mide opache boscaglie e migrino a nuovo domicilio, verso contrade in cui il *cielo accarezza l'uomo.* Ma egli è contro l'ordine delle cose che uomini, i quali godono tutt'i benefici influssi di un clima felice, vadano, senza alta violenza, a domiciliarsi in regioni, alla quali la natura non è madre, ma madrigna; e dove l'inverno dura un anno intero, com'è presso di noi, con la sola differenza notata da un persiano di bello spirito, che cioè, l'inverno è nove mesi bianco e tre verde. Non è dunque ammisibile l'ipotesi, che le migrazioni delle genti avvengan mai dal mezzogiorno a settentrione; perchè una latitudine temperata è una parte essenziale dell'umana felicità, ed una delle più necessarie condizioni al ben essere della vita. Però ritorniamo al nostro subietto.

Non appena si è girato il promontorio, sul cui lato boreale è Sebastopoli, che se ne vede il porto, il quale a mano a mano ristringendosi ad oriente, presenta ne'due suoi lati magnifiche prospettive. A destra tu vedi la città archeggiata in anfiteatro, la baia *meridionale* detta delle *Navi* ognor affollata di bastimenti che vi stan sicuri come in una darsena, e nell'erto del monte, infine, vedi le caverne destinate all'uso di magazzini di polveri. Le quali polveri, nonchè nulla non perdere della forza loro per l'umidità, l'aumentano anzi mercè il salnitro naturale, di cui tanto abbonda

il monte. Volgendo poi il tuo sguardo a manca, vedrai il braccio di terra sul quale è il Faro che serve anche come torre di segnali. E ne' colli dietro questo braccio vi son pure caverne, molte anche di esse destinate a nitriere. In men di un'ora fui dalla punta del Faro suddetto alla foce del fiumicello Usèn, che là mette nel mare. Con una barca remigata da quattordici marinari russi non si ha bisogno di vento; e con essi non avria dovuto Agamennone favoreggiarsi gli Dei, mediante il sangue di sua figlia.

La foce dell'Usèn è tutta incannucciata da canne palustri. La nostra barca n'era interamente coperta quando approdò alla sua sponda sinistra, ove non altro veggonsi su'colli, se non ruine di mura e di torri; ruine le quali, a giudicar dallo spazio che comprendono, sono indizj d'esser le reliquie di una città grande e ben fortificata. Il loro odierno nome d'Inkerman, che in tataro significa *città delle caverne*, dimostra chiaro che loro fu dato dopo la distruzione della città istessa. Sulla quale non mi permetterò altra ipotesi fuorchè quella d'essere stata forse abitata da Chersoniti. Alcuni viaggiatori (1) crederono di trovare

---

(1) Fra gli altri la signora Guthrie, (V. *a Tour through the Taurida, or Crimea, by Mrs Guthrie*). Il suo *Viaggio* è scritto in istile piacevole ed elegante e con vivace

in Inkerman la città Ktenus. Io, dal canto mio, ignoro se ne sia mai esistita una così denominata, Strabone, se mal non mi rammento, menziona tre volte lo Ktenus; nella prima vi aggiugne la parola golfo; e nelle due altre, comunque dica semplicemente *Ktenus*, è però agevole a scorgere che intende parlare del golfo istesso. Oltre Strabone, vi è Tolomeo che nomina lo Ktenus come golfo anch' egli. Non è poi a mia notizia che ne abbia parlato qualche altro geografo antico; ed in conseguenza, mi pare che non vi sia traccia alcuna per andar ricercando una città Ktenus.

Il monte d' Inkerman è tutto traforato da caverne. Pallas suppone con molto fondamento, che fossero eremi pe' Monaci ariani, i quali proscritti dagl' Imperatori (1) bizantini, ebbero rifugio presso i Chersoniti, e che non trovando ad abitarsi in città, fabbricassero celle in quel colle loro sì idoneo, con siffatte spelonche. L'antro più notevole è quello che trovasi sotto la fortezza nel pendio del monte ed a due terzi d'esso, computando dalle

---

immaginazione. È un danno che l'autrice se ne faccia dominare anche nelle cose istoriche. Così, per esempio, parlando di Perekop, scambia essa il Chersoneso Taurico col Tracio.

(1) Per una dottrina condannata come eresia fin dal primo Concilio ecumenico.

sue radici. Vi si trova una chiesa fabbricata con pietre bianche, e degna da vedersi. La sua architettura, la quale è dell'ordine detto falsamente gotico, mi è assai piaciuta. Ha la forma semi-ovale; elegante e leggiera la volta, e l'altare dirimpetto all'arco ov' è la facciata e l'uscio. Nei due lati, e simmetricamente, veggonsi sfondi nei quali v'eran forse anche altari. Nel totale, insomma, e nelle parti si scorge una simmetria e proporzione, che dimostra perizia e buon gusto nell'architetto. Nella parete del fondo, ov'è l'altare maggiore, distinguonsi tuttavia, fra la volta e la mensa, le immagini de' Santi dipinti sulla pietra; però il tempo e l'ignoranza, onde furono sì malmenati i luoghi più notevoli della Tauride, ne cancellarono e scolorirono quasi ogni linea; ed è un danno perchè ove fossero state conservate, se ne potrebbe argomentar il grado in cui era l'arte, se non in quanto al colorito, almeno relativamente al disegno. Mi venne in mente d'adoperare il mezzo impiegato in Pompeia, allorchè è dissotterrato qualche dipinto a fresco che abbia patito; ossia vi spruzzai acqua. Ma inutilmente. Appena distinguevasi che v'erano stati colori, e null'altro. Vi sono, infine, due camere contigue alla chiesa. In una d'esse, che probabilmente era la sagrestia, trovasi una scala, perigliosa perchè tutta diruta, la quale conduce alla

cima del colle dovè sono le ruine, e che probabilmente servia di comunicazione fra la chiesa suddetta e quegli edifizj. Le reliquie della rocca consistono in mura, torri ed un profondo fossato a ponente, ove si dee supporre che fosse la porta maggiore della fortezza. Nell'orlo poi del monte a mezzogiorno, si ravvisano i resti di un edifizio che per iscalinate, oggi rendute impraticabili, avea comunicazione con le caverne.

Non si lascia questo luogo senza soffermarsi qua e là a contemplarlo con attenzione. Scendendo pel pendio del monte, ch'è a riseghe o scaglioni, trovasi una piazzetta quadra formata dai residui di una scala o di un terrato. Quivi l'animo gode di riposarsi e pascersi dell'incantevole vista della valle inkermanese, in cui serpeggia l'Usèn.

Dopo esserne disceso andai sulla sponda sinistra di questo fiumicello, passando sulle volte le sole che ancor restino di un antichissimo ponte. Sono tre archi di mediocre altezza, ma di fabbrica fortissima, giacchè per molti secoli resistettero all'impeto delle piene del torrente in una valle sì stretta. Il monte a mezzogiorno è in tutto simile a quello che sta a borea d'Inkerman; ossia, che ha pure caverne, ed una chiesa somigliante a quella che io ti ho descritta, comunque sia men alta di quest'ultima. Vi è, oltreaciò,

nelle spelonche un lungo e torto corridoio scavato nelle viscere del colle e che conduce ad una larga stanza, la quale riceve il lume da un foro a ciò aperto. È probabile che vi sieno ancora altri corridoi scavati all' uopo di mettere in comunicazione queste caverne, con quelle che oggi sono polveriere. La sponda sinistra dell' Usèn è, generalmente parlando, assai più dilettosa e pittoresca della dritta. In uno de' suoi punti, s' alza una ripa, la quale sporge a guisa di cornicione sulla valle sottoposta, formando un angolo di 70 gradi. Di lassù, veggonsi maestosi terebinti torreggiar sovra praterie in cui le piante, fecondate dalla doppia azione del sole e dell' umidità, hanno uno straordinario rigoglio, e mantengono una frescura grandissima.

LETTERA IX.

Balaclava.

Quanto men d' ospiti arrivano in un paese, tanto più esso è ospitale. Questa sentenza hanno conclusa alcuni osservatori moralisti, poco, in verità, onorevole e forse anche poco giusta pel cuore umano. La Tauride almeno fa eccezione alla regola se essa è vera. In ogni autunno vi viene una folla di viaggiatori; e intanto in veruno altro luogo non ho io ricevuto un' accoglienza più ospitalmente cordiale di quella che ricevo qui. Sono alloggiato in casa del comandante di Balaclava per nome Reveliotis, che comanda pure il greco battaglione; commendevolissimo ufficiale per meriti e ferite; e sto da lui come se stessi in casa mia. Mi si dice che fa lo stesso con tutt' i forestieri che qui capitano, e che la sua famiglia lo rivaleggia in urbanità e cortesia. La sua casa, piccola sì ma elegante e polita, è sul lato occidentale del golfo *bocca stretta;* il quale sì per avere una strettissima bocca, come per es-

sere rinserrato fra alti monti, rassembra più ad un fiume che ad braccio di mare propriamente detto. Ne custodisce l'ingresso una fortezza fabbricata sulle rupi e che io veggo dirimpetto alla mia stanza. È dessa il *Cembalo;* rocca pria dei Greci, poi de' Genovesi, e ch' era munita di mura ed alte torri, particolarmente nel suo fianco verso il mare.

Tu rammenti che Strabone dice: « Intorno al » golfo de' Simboli esercitano i Tauro-sciti le loro » piraterie. » Questo passo diede occasione ad immaginar l'etimologia del nome *Simboli,* come proveniente da *concerto* o *accordo* de' pirati per corseggiare, sorprendere e rapir le navi qui trafficanti. Ma quali *accordi* o contratti possono mai esservi o farsi fra semi-selvaggi ladroni? Opinerei piuttosto, che un tal vocabolo derivasse da σύμβολος (l'incontrato), qual se si avesse voluto così dire o indicare un tale luogo per punto di riunione o nido di corsari. Anche il novello nome di *Balaclava,* occupò le menti degli etimologisti. Pallas, verbigrazia, opina che provenisse dalla corrotta pronunzia di *Palakion* e suppone che qui fosse, forse, questa antica città menzionata da Strabone. Io però nol credo, perchè Strabone menziona bensì questo castello di Schiluro, ma non ne determina la situazione; e non è credibile che quell' istesso geografo il quale con

tanta precisione ed esattezza descrive il golfo dei Simboli, non ne facesse il menomo cenno se quivi fosse stata Palakion. Gli odierni Balaclavesi poi, i quali sono per lo più Greci, danno una facetissima etimologia al nome in controversia. Essi lo fan derivare dall' unione di due parole, tatara l'una, e greca l'altra; da Βαλük, cioè (pesce) e da λαβε (prendi); ossia da *pigliapesci.* Quanto a me, se volessi andar anche io etimologizzando, direi che, rallegrandosi i Genovesi di aver trovato questo forte, ch' è per così dire, la chiave di un sì bel golfo, tostochè così ben lo guarda e difende, gli dessero la denominazione di *Bella Chiave*. Senonchè i Genovesi nol ribattezzarono; essi non altro fecero che continuare a denominarlo col nome antico Symbolow, sol modificato nella parola italiana *Cembalo*.

Ti ho accennato che Greci sono gli odierni Balaclavesi; e infatti l' intera città è abitata da que' Greci profughi, i quali, durante la stazione della nostra armata nell'arcipelago l'anno 1770, migrarono a rifugio presso di noi. Anche essi, come i Trojani, non approdarono subito al lido loro destinato da'fati, nè subito fondarono il Lavinio loro. Si stabilirono in Tangarok, dopo la pace di Kainargì; ma quando riscoppiò poi la guerra che terminò col conquisto di tutta la Crimea, furono traslocati al di là dell' istmo d'Ar-

bat in Kaffa, donde i *miserabili Tatari* (ti ripeto le stesse parole del lacedemone che qui me le disse) li respingevano senza pietà da tutti i punti litorali, e li avrebbero senza dubbio costretti a gittarsi in mare, se non fosse sopravvenuta la pace, la quale li trovò rifuggiti a Balaclava, ove finalmente ebbero requie, ove si domiciliarono, ed ove finoggi abitano, odiati da'Tatari, che li chiamano Arnauti.

Se egli è vero che simili principj conducano a conseguenze simili, debb'esservi ne'futuri fati di Balaclava qualche cosa di rassomigliante al gran destino della città romulea. È noto che i Romani primitivi, furono sforzati dalla mancanza di donne a rapir le Sabine; e per il medesimo motivo i nostri odierni Balaclavesi si diedero a rapire donzelle tatare o ebree, ovunque venisse loro il destro di farlo. Gli ufficiali, o almen quelli che eran più ricchi, poterono trovar anche spose greche; ed io ho qui parlato con un bravo capitano, già canuto, compatriota di Agesilao, il quale avendo lasciato la sua Creusa nel Peloponneso, trovò in Caffa la sua Lavinia. Ciò però era una fortuna de'soli ottimati; perchè la povera gente dovea sapersi contentare delle prime Sabine che la sorte facea capitarle in mano. Ora non v'è più penuria di donne, essendo stati fecondissimi di figli e figlie que'matrimonj per ratti; ma ciò non

ostante, l'eloquenza d'Amore, fa di quando in quando, qualche bella giovinetta mussulmana apostatrice dal suo Profeta; e in tal guisa imparentansi ed accomunansi i discendenti de' Pelasghi con la posterità di Gengis-Kan.

Quasi obbliava di dirti che il numero di Greci qui arrivati nella migrazione loro, era di circa 2000 uomini. Ora è di 440 teste l'intero del battaglione greco, cui è commesso di guardar le coste meridionali fino a Sudak. Alla loro divisa militare, diresti riunite le fogge di tutt'i popoli della terra, da Omero fino a noi. La Kinea di cuojo de' Greci, è il loro elmo; uno *spenser* all'inglese è il loro soprabito; hanno un giustacore all'ussera e, infine, calzoni rossi più larghi di quelli de' baroni tedeschi nel medio evo. Arrogi un grosso ed alto paio di stivali, ed avrai il ritratto dell'armata balaclavese. Allorchè vidi, per la prima volta, una sentinella così vestita, con lungo moschetto, alla maniera albanese, e con lunga sciabla, nonchè pistole alla cintola, mi venne involontariamente in pensiero la porta del castello di Akiukercoft (1).

Vi sono, come io già t'ho detto, 40 stadj, ossia otto verste (2), da Balaclava alla foce del-

---

(1) Allusione a' *Due prigionieri*, commedia francese.

(2) V. la lettera 6, a carte 76.

l'Usèn, tirando in linea retta pel tataro villaggio Kadiki. In questo spazio, che forma l'istmo, veggonsi tuttavia le vestigia d'antiche mura. Appartenevan esse a quella fortificazione di cui parla Strabone, nel racconto che fa della guerra di Mitridate, contro a Schiluro. « Gli Sciti, dice egli, » si avevano aperto una strada con muraglie, ed » avevano riempiute il fossato con canne, sulle » quali passavano a guisa di ponte. Ma i soldati » del re posero, di notte tempo, il fuoco a que» ste canne, e combatterono finchè ebbero dis» cacciato l'inimico (1). » Una serie di piccioli poggi o tumoli pochissimo intervallati fra loro, e posti in linea retta, nella direzione dal N. al S., sono indubitabilmente gl'indizj di quelle mura. Per ciò che poi concerne la fossata, il tempo ne fece sparire ogni ultimo segno.

Addio, mio caro amico. Parto questa notte per Sebastopoli, e ripartirò domani, affin di proseguire il mio viaggio.

(1) V. Strabone, lib. VII, cap. 4, §. 7.

LETTERA X.

Bakcisarai.

Il campo delle ipotesi confina con quello della fantasia. Non maravigliare dunque se vedrai che il tuo amico passa dall'uno all'altro. Qui dove io dimentico Strabone, e penso soltanto alle *Mille ed una notte*, mi pare che qualche Mago m'abbia trasportato in Oriente, e lasciato fra montagne, in un solitario deserto castello che non ha nè ingresso nè uscita. Mi aggiro per sale vastissime, nelle cui volte alte e rimbombanti non sento se non l'eco de'miei passi. Scendo per larghe scale, ed arrivo a selciati cortili.... ovunque regna lo stesso profondo silenzio. Il fosco verdeggiare degli alberi mi seduce a passare una siepe; entro in quel parco, ed a'pallidi raggi della luna, fra le ombre del bosco, veggo in mezzo di erbe folte qua e là lapidi sepolcrali che mi commovono con un brivido involontario. Scorgo inoltre innanzi di me un uscio mezzo aperto; vi entro, ed in una stanza rotonda a volta trovo feretri coperti con panni

neri! Oimè! Ov'è il mio genio tutelare? Chi mi condurrà fuori di qui, o almen mi porga un talismano affinchè il Mago ritenga infrenati gli spiriti invisibili di questa tremenda magione? Ma ogni cosa tace nel soggiorno della morte, e sol vi rimbomba lo scroscio delle fontane che versano acqua in vasche di pietra.... Senonchè meglio è fare come fanno i divoti cristiani; dir cioè l'orazione domenicale e mettersi a dormire. Domattina poi prenderemo la penna e scriveremo. Così facendo ci libereremo, io senza talismano dagli Spettri, e tu dalla lettura della *Mille e seconda notte*, che forse non riuscirebbe piacevole come le altre.

Annottava già ieri sera, allorchè entrando nella stretta in cui è Bakcisarai, scendea per la lunga strada la quale conduce al Kan-Sarai (Palagio del Kan) che trovasi nell'orientale ingresso suburbano della Città. Comunque fosse già notte oscura anzi che nò, volli entrare nel primo cortile del Palagio suddetto, e assicurarmi alquanto per le sale dell'*Alambra taurica.* Quanto men distinguea le varie rarità e le cose, tanto più si avvivava la mia imaginazione, nutrendosi di tutti i colori dell'arcobaleno della Poesia orientale. Non saprei che avrei dato per aver ieri sera il libro delle *Mille ed una notte;* e se mi fosse riuscito di tenerlo, avrei al certo passato la notte intera con Scherasada. Ma fortunatamente non v'è qui un russo

garzon di bottega (1); ed io, ben dormendo nell'ore notturne, ho potuto svegliarmi assai per tempo nel mattino di questa bellissima giornata.

Incomincerò la mia descrizione non già dalle sale, ma bensì dalla porta maggiore, ov'è l'ingresso di strada che trovasi in là del ponte, sul melmoso fiumicello Suruk-Su.

Si entra trovando il primo cortile ch'è uno spazioso parallelogrammo, ne' cui lati minori sono l'ingresso in uno, e nell'altro, dirimpetto a questo, giardini pens li. Ne'maggiori poi veggonsi, in quello a manca, una Moschea con quartieri per uso della gente di corte del Kan, ed a dritta un castello formato da varj appartamenti di varia altezza. Vi si entra, e nel primo cortile interiore trovi subito a sinistra un cancello di ferro con rab schi e con la russa aquila bicipite, che rimpiazzò la luna ottomana, come stemma di dominio. Qui è la soglia dalla grande scala, e sull'entrata leggi la seguente iscrizione in arabo (2).

---

(1) I garzoni di bottega in Pietroburgo, amantissimi di leggere quel romanzo, lo hanno sempre in mano.

(2) Debbo le traduzioni di questa e delle altre iscrizioni al signor Ananitz, ufficiale di polizia in Bakcisarai, che l'ebbe da un Mulla pratico della lingua araba. Ma siccome nè io nè il signor A. non intendiamo nulla alla suddetta lingua, così non ci facciam garanti della fedeltà della traduzione.

« Domina questa porta l'acquistatore (1) di
» questa signoria l'altissima persona Mengli Ghi-
» rey figlio del Kan Hedgi Ghirey. Possa Iddio
» degnare della sua felicità in questa vita e nel-
» l'altra il Kan Mengli Ghirey insieme con suo
» padre e con sua madre. »

Sull'istessa porta, ma alquanto più sotto leggesi.

« Nell'anno 959 il signoreggiatore de' due mari
» e delle dne terre, il Sultano Mengli Ghirey
» figlio di Sultano figlio di Gagi-Ghirey, si è
» compiaciuto di ordinare l'erezione di questa
» magnifica porta (2). »

Si entra quindi nel vestibolo bastantemente spazioso e lastrato a marmo. A destra è una scala che conduce a' quartieri superiori. Però soffermiamoci alquanto nel peristilio, per contemplare le due belle fontane che versano dalle pareti con-

---

(1) *Acquistatore*. Uopo è credere o che questa parola fu mal tradotta, o che l'autore dell'iscrizione la impiegò nel senso di *Fondatore*. Suppongo che Mengli Ghirey, dopo la presa che ei fece di Caffa, traslocò la sua residenza da Vecchia-Crimea qui, e fu perciò il fondatore di Bakcisarai.

(2) Qui vi è uno sbaglio visibile; imperocchè Mengli Ghirey, che fu per la seconda volta posto da Maometto II.° sul trono di Crimea, poteva fondare Bakcisarai sol verso la fine del 15.° secolo ossia fra il 1480 e il 1490, che corrisponde all'858 e 860 dell'Egira.

tinuamente acqua in vasche marmoree. Una di esse fronteggia all'ingresso; l'altra è a manca di questa. Sulla seconda è incisa la singolare e interessante inscrizione che qui siegue:

« Grazie all'altissimo Iddio. Il volto di Bak-
» cisarai si è di nuovo rallegrato mercè le bene-
» fiche cure dell' illustrissimo Kan Kerim-Ghi-
» rey. Egli ha con prodiga mano estinta la sete
» del suo paese, ed attende con diligenza a pro-
» curarle ulteriori beneficj se Dio lo seconda col
» suo ajuto. Egli ha con diligente premura aperto
» un magnifico getto d'acqua. »

« Se mai qualcheduno vide un'altra fontana
» così bella, che lo dica. Noi abbiamo visto le
» città di Sciam (1) e di Bagdad, ma non però
» trovate fontane sì magnifiche. — Compose que-
» sta iscrizione uno scrittore che si appella Scei-
» chì. — L'uomo tormentato dalla sete leggerà
» queste parole a traverso de' zampilli che spic-
» ciano da tubi sottili come il suo dito. Ma che
» significano esse? — Vieni e bevi quest' acqua
» limpidissima che scaturisce da purissima sor-
» gente. Vi è la salute. Se volgonsi in numeri le

(1) Ho scritto *Sciam* perchè così ho letto nella traduzione delle iscrizioni. Ma non posso esser certo quale sia la città che debba intendersi in un tal nome; probabilmente Damasco.

» lettere di queste ultime parole, si leggerà l'an-
» no 1176 dell'Egira. »

Sull'altra fontana poi dirimpetto alla porta è scritto:

« Il Kan Kaplan-Ghirey, e Gagì-Selim Ghirey
» figlio del Kan. Possa Iddio perdonare ad amen-
» due le colpe loro, come anche al padre ed alla
» madre. L'anno 1176 dell'Egira (1). »

Per non tacer nulla di questo Atrio vuolsi dire che nel lato manco, entrando, vi è un largo corridojo, il quale conduce nell'Oratorio del Kan, sul cui uscio leggesi:

« Kan Selamid Ghirey figlio del Kan Gagì-
» Selim-Ghirey (2).

Un altro uscio nell'istesso corridojo a sinistra dà l'entrata ad una grande stanza tutta intorniata da *divani*, e con una fontana di marmo nel mezzo. Quando il caldo estivo, fatto più urente da' monti che circondano Bakcisarai, incomincia ad esser troppo molesto, questa adorna sala doveva essere molto fresca e refrigerante. Un terzo uscio, in fine, mena al *divano* del Kan, ove riunivasi il consiglio di stato. Vi si entra pure dalla

---

(1) Si dee supporre che questa fontana fu fatta nell'anno istesso della morte del predecessore Kan Kerim:

(2) Selamid regnò dal 1587 al 1610.

parte del gran cortile, passando prima per un anticamera.

Siccome le sale degli appartamenti superiori non differiscono fra loro che ne' soli ornamenti delle pareti, così te ne darò l'idea descrivendotene una sola. Debbo intanto premetterti che essendo la facciata del palagio non già piana, bensì a veroni sporgenti, ne avviene che le stanze prendono il lume da tre lati, avendo finestre anche in quelli che sporgon fuori dalle mura della base. Hanno tutte un solo uscio laterale, poco o nulla visibile a motivo de' pilastri lavorati secondo il gusto arabico. Fra questi pilastri vi sono armadj, poco o nulla distinguibili anch' essi, per essere nelle pareti sulle quali non vi batte luce. In alcune sale meglio ornate vi sono ne' suddetti armadj vetri di dentro e di fuori fino alla soffitta; fra' quali vetri veggonsi fregi rappresentanti tazze con frutta o fiori o picciole piante, ed ogni sorta d'uccelli in quantità.

Le soffitte o soppalchi sono, come le mura senza lume, ornate di legno lavorato e molto belle. L'ornamento consiste in un lavoro a graticcio sottile ed indorato sovra un fondo di lana rosso cupo. Il solajo è coperto da stuoje ingegnosamente intessute co' vimini di una specie di ginestra. Servono di tappeto a' pavimenti di pietra, e là rimembrai d'aver visto simili masserizie in Ispagna. Perchè non si

venga troppo offeso dalla viva luce che entra per tre lati nelle sale, le finestre oltre alle imposte hanno anche que' vetri colorati, che formano i favoriti ornamenti de' vecchi castelli baronali; lusso che certamente gli Europei appresero dagli Asiatici nelle crociate. Se a tutto ciò tu aggiugni un *divano*, ossieno coscini che un tempo erano foderati da drappi di seta, e che sono intorno intorno della sala eccettochè nel suo lato oscuro, avrai l'idea compiuta di tutte le più belle stanze del palagio, ad eccezione però di tre o quattro ammodernate all'Europea con tavolini e sedie d'appoggio, per uso di Caterina II.[a] Gl' Islamiti non conoscono le tavole che son sì necessarie per noi gente battezzata. Essi contentansi di bassi banchi circolari su' quali mettono i piatti e mangiano stando seduti sulle loro gambe incrocicchiate.

Sarai certo, senza che io tel dica, che in un palagio di Mussulmano doveva esservi un Harem. E ve n'era infatti uno che avea communicazione col palagio suddetto mediante un corridojo. Questa parte della reggia è la più deteriorata. Le molte casette, ove un dì languiano prigioni le vittime dell'amore, o dirò meglio della voluttuosità, non altro oggi presentano che soffitte cadute, solaj sfondati ed ogni altro segno di ruina. Il tempo aprì quel crudele carcere; ma qual prò alle prigioniere che vi passarono i migliori anni della vita

spendendoli in ischiave compiacenze verso chi non non era l'eletto del loro cuore, bensì severo padrone?

All'estremità di questo Harem sorge, nel mezzo di un cortile, un alto casino di figura esagona. È una specie di uccelliera con cancelli alle finestre; e dicesi che questo edifizio servisse perchè le donne del Kan potessero, senza esser viste, vedere la entrata degli ambasciadori, o spettacoli e giuochi. Altri raccontano che il Kan vi teneva i suoi fagiani, e che li mostrava alle sue favorite. La quale opinione è la più probabile, essendochè un gallo con le sue galline è l'unica imagine che possa un Mussulmano additare alle sue schiave, a giustificazione della sua poligamia. Fra il suddetto belvedere, infine, e le stanze che ti ho descritte v'è al pian terreno un bel giardino di fiori con fontane di marmo, e con mirti e rose tali a potere accender l'estro in qualche tataro Anacreonte. Però è tempo di uscire da questo monumento di schiavitù che opprime il cuore, e andarne fuori per respirar l'aria libera.

Andiamo dunque là ove il lato del gran cortile, ch'è dirimpetto all'altro in cui trovasi la porta maggiore, si appoggia al monte. Quivi si veggono quattro ordini di terrapieni gli uni soprapposti agli altri a scaglioni, con alberi fruttiferi, spalliere, pergolati e cascata d'acqua in

vasche di pietra da terrato in terrato. I cortigiani de' Ghirey nel paragonare che faceano questi principi ai Monarchi Babilonesi, non si riteneano probabilmente di agguagliare anche questi terrapieni agli orti pensili di Semiramide, già sì famose meraviglie. E intanto questa meraviglia della Crimea, al pari d' ogni altro monumento della Tauride, non è oggi che una imagine di guasti. E il maggior guasto già l' ebbe il tesoro preziosissimo di questo luogo; ossia l' acqua. Molti tubi sono o rotti o oppilati, e più di un getto andò interamente perduto.

Dietro la moschea e fuori del cortile è il sepolcreto de' Kan e de' Sultani. Le loro ceneri posano sotto lapidi di marmo bianco ombreggiate da pioppi, noci e gelsi. Là giace Mengli e il padre suo che fu il fondatore del principato del regno di Crimea. Tutti i sarcofaghi hanno iscrizioni, le quali, come si dice, non sono scritte per me tostochè lo sono in una favella che non intendo. È un danno che non vi sia stato finora niun curioso ed istruito in lingua araba, il quale le abbia tradotte. Non è già che io le stimi come altrettanti marmi di Arundel; ma ciò non ostante sarebbero giovevoli all' istoria della Crimea, la quale dal XV.° secolo fino al momento in cui la Russia conquistò tutta la penisola, si collega strettamente con la nostra. Se questa traduzione dee

un giorno o l'altro aver luogo, io non saprei meglio consigliare che di farla al più presto; perchè già molte colonne co' loro scolpiti turbanti muffano stese per terra tutte coverte d'edera che vi si è abbarbicata (1).

Nell'istesso sepolcreto, ma però in un campo aperto alle spalle della moschea, veggonsi due rotonde simili fra loro ed amendue coperte a cupola. Entro esse tu trovi sul pavimento molte bare vote, e sono segnali de' luoghi in cui stanno sepolti i Ghirey; i quali preferirono una picciola volta di fabbrica all'immensa volta eterea, ed una fossa murata ad un cimitero a cielo aperto, ove il *defonto può udire, fra' dolci sogni dell'eterna quiete, il soffio del vento e lo scroscio della pioggia cadente* (2). Queste bare, già vestite di panni o velluti, son ora nude tavole, ed appena in qualcheduna vi rimase uno straccio o lembo nero. Sovra alcune leggonsi, in lingua russa, i nomi de' morti che trovansi al disotto di esse, e ciò il

---

(1) A turban carved in mould'ring stone
A pillar with rank weeds o' ergrown
Whereon can now be starcely read
The Karan verse, that mourns the dead.
BYRON.

(2) Allusione ad alcuni versi della *Luisa* di Voss-Canto 1° verso 327.

dobbiamo alle cure del già lodato signor Ananitz. Vi ho invano cercato il nome di qualche Kan regnante; non vi son rimasti che ben pochi di quelli de' Sultani.

Innanzi di lasciare questa valle del riposo eterno deggio additarti una collina sovrastante a sinistra del terrapieno superiore, e sulla cui cima è eretto un bell'edifizio con cupola rotonda. È questo il Mausoleo della bella Georgiana moglie del Kan Kerim-Ghirey. Nuova Zaira soggiogò essa con le sue grazie e i suoi vezzi il despota cui tutti obbediano. Ma il suo imperio durò poco, perchè questo vago fior di Paradiso seccò nel bel mattino della sua vita; e l'inconsolabile Kerim le eresse un monumento per venire giornalmente a cercar un conforto al dolore con le lacrime, sulle ceneri della sua diletta. Voleva anche io rendere omaggio alla tomba di questa beltà, e nol potei perchè ne hanno murato l'uscio. Relativamente alla quale favorita il più singolare è, che gli abitanti di Bakcisarai hanno ad ogni costo voluto farne una leggiadra polacca, e specialmente una donzella della famiglia Potoska, rapita da Kerim-Ghirey. Per quanto io mi fossi sforzato a dimostrar loro la falsità di siffatta tradizione non appoggiata ad alcuna testimonianza istorica; per quanto avessi loro dimostro l'impossibilità che nel mezzo del 18.° secolo riuscisse a' Tatari di rapir

giovinette polacche, ogni mio argomento fu vano. Essi rimangono nell'opinione loro che una Potoska era questa vaga donzella. Nè altro fondamento saprei rinvenire a questa loro certezza o ostinazione a così credere se non la fama universalmente ricevuta ed accreditata, d'essere la bellezza donnesca una proprietà ereditaria nella stirpe de' Potoski.

Ritornando a casa, udii la voce del Mulla che chiamava i *fedeli* (1) alla preghiera. Voleva entrar nella Moschea, ma fui soffermato alla porta perchè il portinajo mi rammentò, che non era permesso di oltrepassarne la soglia se non co' piedi scalzi. Facendogli osservare che io aveva stivali e non pianelle, egli compatì il mio imbarazzo e indovinando la mia curiosità mi condusse, per una scala esteriore, alla stanza che ha una finestra nell'interno della Moschea, e che serviva di tribuna a' Kan. Gli assistenti all' orazione erano in poco numero; sedeano per terra all'uso mussulmano, cioè sulle gambe incrocicchiate; e tutti insieme, quasi al segnale di un capo fila nel maneggio d'armi che fanno i soldati, contemporaneamente bassavano il corpo col viso fino a terra, e poi lo rialzavano. Il rito religioso degli Islamiti non ha

(1) Così chiamansi i Maomettani, come poi dicono *caffiri o infedeli* i professatori d'altra religione.

nulla che muova nè il cuore nè la imaginazione; nè nulla le loro moschee non hanno di quell'autorevole sentimento, che sogliono inspirare i tempj. L'antico culto de' Greci esaltava il senso della vita fisica; e il Politeista, senza sollevarsi in ispirito verso il cielo, ne facea discendere i numi in terra, quasi non ad altro mirando se non ad illudere con festività sempre liete, qualche volta anche voluttuose, la non mai sonnacchiosa Parca. Il culto cristiano poi è il veramente sublime. Ed esso là più mi apparisce tale nel suo grado supremo, quando ne' nostri antichi duomi la luce delle lampadi e de' torchi intorno al Santissimo, a mano a mano indebolendosi fra le colonne e per le volte, si commesce in un chiaro-oscuro con le tenebre. Un siffatto spettacolo è il vero simbolo, è la vera imagine e del ribrezzo della morte e de' presentimenti di una vita migliore, e della speranza della luce eterna al di là della tomba. Nulla di tutto ciò non provano i Mussulmani nè nelle moschee nè nelle funzioni loro. Ogni cosa vi è freddamente austerissima come l'inesorabile predestinazione e la ferrea fatalità. Assorto in questi pensieri e sentimenti uscii da quell'oratorio e discesi ne' giardini su' terrapieni.

Quivi mi fermai per contemplare un bel chiaro di luna che inargentava il firmamento e le montagne. Fu ben detto che le grandi e belle opere

architettoniche appariscon assai meglio a' raggi lunari che a quelli del sole. Io infatti mi sono per ore intere rimasto a contemplare, al favore dell'astro notturno, l' Anfiteatro di Verona e il Colosseo di Roma, per inebriarmi nel silenzio della notte all'aspetto di que' monumenti di grandezza e di gusto. Ma qui avea sotto gli occhi uno spettacolo che assolutamente non si può descrivere, e che uopo è vederlo per averne l'idea. Se volessi dartene un cenno nol potrei che appigliandomi al confronto fra la poesia classica e la romantica. Le già menzionate moli di Roma e di Verona sono del genere virgiliano; hanno cioè gusto, simmetria, concetto sublime e maestà: qui poi vi è dell' Ariosto e dello Shakespeare; ossia sfrenati voli di fantasia, natura selvaggia ma autorevolissima, dei mostri, e poi Angelica e Desdemona. Tu al certo mi chiedi ove mai sono tutti questi objetti co' quali io paragono i due generi di poesia? E ti risponderò, che son essi qui, che sono in tutto quello che io veggo intorno intorno, sia su' pendj, sia sulle cime de' monti circuenti Bakcisarai. Ovunque infatti io volga lo sguardo, non veggo se non qua una torre inclinata ed imminente a precipitar nel fondo d' una voragine; là un obelisco e le ruine di una città distrutta; quindi un' altra deserta città; quindi un' antica muraglia di cui scorgo e conto per fi-

no i merli ; altrove una piramide gigantesca, tomba forse di qualche cimmerio capitano o conquistatore di questa terra ; e in tutto ciò è dapertutto visibile l' azione del tempo ; di quell' onnipossente architetto cioè, a' cui ordigni, che son l' aria e l' acqua, non vi è nulla di più robusto nel mondo materiale, che possa resistere. E mentre così meditando contemplava io questa scena della natura, come se fossero cose di belle arti, ecco una nube nuotar rovescione in aria sul mio capo, la quale mi fece volontariamenta correre il pensiero al Dante. Ei mi parea di vedervi volteggiar le ombre inseparabili di Paolo e Francesca, e scenderne a me

> Qnali colombe dal desio chiamate
> Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
> Volan per l' aer dal voler portate (1)

Nè ti paja strano questo salto all' Alighieri. È anzi impossibile qui il non pensar subito a questo potentissimo poeta. Questa conca in cui è Bakcisarai, e la cerchia de' monti con tante singolari apparizioni, e il malinconoso lume della luna, e

L'ora del tempo e la dolce stagione;

---

(1) Div. Com. Canto V. Inf.

Ogni cosa insomma era tale a far sì che la fantasia volasse all' imagine dell' immortale esule fiorentino.

Così arzigogolando non sapea partirmi dal terrapieno; e dalle fantasticherie poetiche fui tratto alle reminiscenze istoriche. Da questo palagio emanavansi ordini alle tribù tatare di fare scorrerie e rapine nella mia patria. Da qui partivano gli ambasciatori de' Kan per esigere tributi da' Russi, e gli orgogliosi nostri Ivan umiliavansi a' discendenti di Baty. Ora tutto è cangiato. La magnifica Tauride da tempo immemorabile ognor preda del più potente, cadde alla fine in mano de' Russi. Ed ove siete dispersi o voi Hedgi, Kerim, e tu Mengli il quale sapesti pur sul trono conoscere, nonchè gustare, il pregio e l'eccellenza dell' amicizia! (1) Là in quel chiuso ricinto posano ora le vostre ossa, mentrechè la prole di quegli stessi Russi, de' quali voi spargeste il sangue nel massacro di Resan (2), dorme tranquillamente e forse sul luogo istesso in cui un dì l' ambizione infiammava il vostro sangue, e non

(1) « *Amico e fratello sono cose sublimi : e tu intanto* » *non ancora le possiedi!* » Così scriveva Mengli a Ivan III. Vedi l' *Istoria della Russia* di Karamsin.

(2) L' autore allude a sè stesso come discendente degli antichi duchi di Resan. (*Nota del traduttore.*)

vi facea godere alcun riposo o sopore. Ma è ora che io vada a dormire; ed a te, mio caro amico, non saprei nulla di meglio augurarti se non quello che l'ambizioso non conosce; cioè un dolce sonno.

LETTERA XI.

Bakcisarai.

Tutta la giornata d' ieri si passò in preparativi al viaggio per la costa meridionale della Tauride. E quivi vuolsi assolutamente che un viaggiatore abbia seco un tataro di scorta altrimenti non può dare neppure un passo fuori della via ordinaria.

Io aveva già un interpetre chiamato Ibraimi Ma gli sopravvenne la febre nell' atto di partire; e sarei rimasto privo di guida precisamente qui ove mi era più necessaria, se un accidente favorevole non veniva a trarmi d' imbarazzo. Mentre che io scriveva a Zinferopoli perchè mi si corcasse un altro interpetre, ecco uno scalpito di cavalli nel cortile, ossia un annunzio di viaggiatori che arrivavano. Corro subito alla mia finestra e veggo una donna, anzi un' amazone con un corteggio d'altre amazoni, ed un tataro fra esse. Il caso non potea venirmi più a proposito nè meglio all' uopo. La signora in quistione fi-

niva il suo viaggio; io incominciava il mio; essa non avea più bisogno del tataro che le servisse di guida, io quindi lo ritenni subito per me, e senza alcuno indugio, lo incaricai di trovar cavalli impostati e sellati per andare a Ciufut-Kale.

Questa rocca giudaica, che trovasi a tre verste da Bakcisarai, è sovra un'alta rupe. Ci si va per un sentiero il quale corre lungo una stretta, in cui serpeggia il Surük-Su, che poi si perde fra balze. Era quello il nostro primo saggio di cavalcare sì pei monti come sopra cavalli tatari. Ma giunti alla metà dell' erta, bisognò smontare e andare a piedi, essendo impossibile il salire altrimenti una scala tagliata nel sasso vivo; scala che conduce ad un chiostro di cui non rimane oggi se non una chiesa consecrata all' assunzione, la quale è in una caverna del monte. Nulla vi è di notevole all' infuori di un palcone di legno, che è innanzi alla porta, e che sporge penzolone fuori della rupe sovra un abisso, con brividi di spavento in chi vi si affaccia. Mi si narrò che una volta essendo concorsa gran folla di divoti, nel giorno dell' Assunta, e non entrando tutta in chiesa, incominciò a scricchiolare il legno di quel solajo sotto al peso di questa gente. D' allora in poi la polizia di Bakcisarai prende gli opportuni provvedimenti, perchè nella festività suddetta non si affollino molte persone sovra un palco sì pericoloso. A manca, sa-

lendo alla chiesa, trovasi una celletta pur di legno e che anche essa sporge dalla rupe come un nido di rondine. Quivi abita il sagristano, un decrepito diacono greco, con la sua vecchia moglie. Mi invitarono ad entrare nella loro aerea casa, capiente appena di quattro persone, e la vegliarda mi offrì de' grappoli d' uva in un coccio di pentola.

....débris d'un vieux vase, autre injure du temps.

Ebbi la curiosità d' interrogar questa coppia, come mai non paventassero di abitar così solinghi in un eremo sì terribile, particolarmente, nelle lunghe notti d' inverno, e sovratutto quando infuriano venti e temporali. — Nò, rispose il diacono, vi siamo assuefatti. Nelle procelle trema la nostra stanza; ciò non ostante dormiamo tranquillamente. — E siete voi soli? — Soli come vedete — Che sono (chiesi affacciandomi alla fenestrella) quelle cose bianche laggiù? — Sono croci sulle fosse; è il cimitero; là van sepolti alcuni cristiani bakcisaraiesi; e là (aggiunse volendo alludere a sè ed alla sua moglie) giaceremo anche noi per posare insieme. — Il cielo secondi i voti vostri, o benedetta coppia! Gli dei non ricompensarono la religiosa pietà di Filemone e Bauci cangiando in palagio la capanna loro, bensì facendo che mutuamente l' un conjuge non sopravvivesse all' altro.

Ritornati quindi là ove lasciammo gli animali, cavalcammo salendo per un viottolo che va lunghesso il fianco di rupi altissime; e là vidi che il viaggiatore può ben affidarsi al passo sicuro dei cavalli tatari. Così girando intorno alla cima del burrone sul quale è Ciufut-Kale, e poi scendendo alquanto verso libeccio, arrivammo ad un bel boschetto pieno di lapidi con iscrizioni ebraiche. È il cimitero de' Karaiti, che essi chiamano *Valle di Giosafatte*. Da quivi si ascende alla rocca per un sentiero, che comunque molto erto, è però assai più agevole dell' altro che uopo è fare a piedi; ed è questo il men difficoltoso ingresso in Ciufut-Kale.

Venezia è una città nell' acqua; e Ciufut-Kale ne è una in aria. Là le case galleggiano sul mare; qui son penzoloni, come nidi d' aquila sull'orlo della cima di rupe inaccessibile e a piombo. Ed è bello da fuori a vederle formare una continuazione di perpendicolare con la rupe istessa, talchè non differendo in colore da quello del sasso, sembrano alte muraglie di un' antica fortezza. La parte interiore della città è molto netta e non v' ha capitale dell' Europa che possa vantarsi di un migliore lastricato, tostochè è questo di un solo immenso lastrone formato dalla superficie superiore del masso sul quale è Ciufut-Kale. Di notevole non vi è altro se non questa

singolare situazione di domicilio, e gli abitanti che meritano qualche osservazione.

I Karaimi, o meglio dicendo, i Karaiti son Tatari se guardi a' loro modi di vivere; ma Israeliti poi di religione, e più Israeliti di tutti i loro connazionali, avendo più assai di tutti gli altri conservata la pura e rigida osservanza della legge mosaica. Allorchè verso il principio del IV secolo comparve il Talmud, venne esso rigettato con dispregio da tutti gli Ebrei di sano giudizio, come libro indegno della parola di Dio, e non conforme agli autentici libri della legge. Il quale rifiuto non produsse il menomo scisma nel Giudaismo, fino alla metà dell' VIII secolo. Ma quando gli Ebrei babilonesi, Aronne e il suo figlio Saul, si sollevarono apertamente contro le tradizioni non conformi a' libri sacri e segregaronsi da' settatori del Talmud, allora prendendo questi ultimi il nome di Rabinisti, presero essi quello di Karaiti, ossia di *Scrittisti* dal vocabolo *Kara* che in idioma caldaico significa *scritto*. Il numero de' Karaiti è esiguo in paragone de' Talmudisti non ammontando essi, in Asia ed Europa, nel principio dello scorso secolo, che a 4430 individui. Le principali differenze del culto loro dagli altri Israeliti sono le seguenti. 1.° Rigettano l' interpetrazione tradizionale, ossia la Cabala, come invenzione che nulla non ha di co-

mune con la legge mosaica; 2.° abborriscono indicibilmente il Talmud; 3.° e infine osservano il sabatò con assai maggiore austerità de' Rabbinisti (1). Io poi aggiugnerò che distinguonsi da tutti gli altri Ebrei, per essere molto più netti della persona, e assai men cosmopoliti; perchè mentre la cupidità de' guadagni cosparge per tutto il globo le reliquie della stirpe di Giacobbe, senza che abbiano domicilio fisso in verun luogo e quasi ignari della vita domestica, i Karaiti di Ciufut Kale intanto discendono giornalmente da quell' aereo albergo loro in Bakcisarai, vi passano la giornata facendo i loro affari, e la sera tornano a casa, anche ove le meteore facessero periogliosissimo il cammino fra que' precipizj. Ei pare che Ciufut-Kale abbia per essi del Sion e del Giosafat, per farli sì casalinghi e patrioti di quella rupe che è la loro culla e la loro bara.

Visitai la scuola o sinagoga. Il Rabino mi fece vedere un rotolo di pergamena, in cui è scritto il vecchio testamento, e che è custodito in un fodero di velluto nero con ricami di argento. Il quale rotolo è, al pari di tutti i libri antichi, scritto da un capo all' altro, e si svolge

(1) Chi volesse più minute notizie su' Karaiti le avrà leggendo le opere di Herbelot, di Wolz e d'altri. Alcuni opinano che sieno i residui della setta de' Sadducei.

e ravvolge intorno ad un cilindro interiore, al modo istesso di quel braccio di misura che le donne hanno nel loro guancialino di lavoro o *toletta*.

Avendo domandato se quella pergamena contenesse tutto il vecchio testamento, mi fu risposto affermativamente. Senonchè non saprei dirti se questo *intero vecchio testamento* di Karai contenga solo i cinque libri di Moisè, nonchè quelli de' profeti che essi riconoscano come rivelazioni divine, oppure anche i libri che v' includiamo noi, non esclusi gli *apocrifi*, ossieno i *segreti* o *conservati per tradizione*. Di ciò non potei accertarmi perchè il maestro intendeva poco e assai male il Russo; quanto poi a Memiccia-Marza, (il tataro interpetre da me preso dall' amazone viaggiatrice) io credo che egli ignorasse del pari fino il nome e del *vecchio testamento*, ed anche del *Corano*. Quindi, e me ne duole, la mia domanda restò senza risposta.

Partimmo, uscendo per la parte opposta a quella per cui eravamo entrati, e discendendo a piedi, lungo una scalinata tagliata nel masso, fino al luogo in cui, al di là del sentiero, vedesi fra le rupi l'eremo che ti ho descritto. Qui si montò a cavallo, alla volta di Bakcisarai. Via facendo vidi ruine di porte e di mura, le quali a parer mio sono più antiche della capitale di Kan, e del dominio tataro in Crimea. La situazione inol-

tre non permette neppur di opinare, che quivi fosse piaciuto a qualche Murza (gentiluomo tataro) di fabbricarvi una villa. Crederebbesi piuttosto una fortezza fatta per dominar la strada in quella stretta. In siffatta supposizione non sarebbe improbabile che quelle fossero le ruine di Palakion o di qualcuna delle altre rocche di Schiluro menzionata da Strabone.

LETTERA XII.

Alusia.

Io sono su' lidi meridiani del beato suolo della Tauride. Vi è un muro fra me e il settentrione; che Borea infurii al di là d'esso, non monta; qui signoreggia Pomona. Non mai ho sì gioito, nè sentito pulsare il cuore al dolce sentimento dell'esistenza, come qui tutt'intorniato da una natura incantevole e lussureggiante;

All various nature pressing en the heart!
Ma chi potrebbe dipingere questa pura e trasparente atmosfera? Chi sarebbe da tanto a dare un'imagine di quel soave misto di tepido e di fresco che tempera ed imbalsama l'aere? Chi infine saprebbe imitar co' colori quell' aureo vapore che galleggia sull'argenteo orizzonte del mare, e che a mano a mano poi si sfuma, impastandosi con l'azzurro dell' etere? Non io alcerto; che la natura sol mi fu larga di sentir fortissimamente....Ed oh fossi tale ad esprimere come io sento! Con-

sagrerei la mia vita intera alle pitture de' vezzi magici della natura. Ne' miei quadri null' altro avrebbe l' infelice che i conforti della consolazione e della speranza ; ma il tiranno vi proverebbe, con l'orrore di una lacerata anima, anche la coscienza d' esser egli con i suoi pari il reprobo del creato, sol perchè viola con empito o con insidia i santi diritti dell' umanità.

Giunsi a Gablii la sera dell' istesso giorno in cui ti scrissi da Bakcisarai, e vi ebbi la medesima cordiale ospitalità già avuta arrivandovi, allorchè andava in Crimea. La dimane si passò tutta intera in preparativi di viaggio, e nel dì appresso, poichè ebbi preso congedo dal mio ospite cui la Crimea è nota palmo a palmo, come Gablii medesimo, mossi alla volta delle lunghe valli irrigate dal Galghir, ch' è un vero tesoro per quei vallegiani, fecondando esso, co' suoi varj giri e rami, le vigne, i giardini, i prati e i pomarj.

Chi viaggiò per alte montagne non ha d' uopo di descrizione circa i deliziosi punti di vista onde qui l' occhio gode ad ogni passo. Ogni descrizione poi, comunque viva e pittorica, sarebbe inutile a chi non avesse visto se non le Valdaiche (1); ei non si formerebbe veruna idea del

(1) Serie di piccoli monti fra Pietroburgo e Mosca.

mirifico aspetto di queste, che ad un tempo atterriscono e dilettano l'occhio. Se volessi comparare i monti da me visti altrove con i Crimeesi, direi che questi ultimi hanno singolarità tutte proprie, da me non scorte nonchè ne' Pirenei, neppure nelle Alpi elvetiche. Là l'imaginazione è colpita da controposti troppo crudi di terribile e di gajo; ma qui la maestà va a mano a mano e morbidamente sfumandosi nel gradevole, sovrattutto nel punto in cui il mare lambisce i piedi dell' Iaila (1).

Più t' inoltri a mezzogiorno e più vedi alti monti con pittoresche valli. Ovunque poi tu vegga piramidare dal cavo di una rupe i pioppi sublimi, puoi esser sicuro che là vi è un villaggio, con la sua moschea e il suo minaretto. Ho con piacere osservato nella generalità de' villaggi molta mondizia e molta agiatezza.

Non ho mai veduto in vita mia pioppi nè sì alti, nè sì belli come questi; ed ei pare che essi con tutte le forze loro rivaleggino ad uguagliare in altezza i monti. Veggo però una moschea più bella delle altre; ed è quella del villaggio Mahmut-Sultan. Quivi debbo pernottare, e trovo alloggio in casa dell' onesto Memet-Murza, il

(1) L'Alpe della Crimea.

quale ha ereditato dal padre suo tutte le virtù dell' ospitalità (1). Dopo il desinare e un po' di riposo, si montò a cavallo per andare a veder la scaturigine del Galghir, sette verste distante dal borghetto.

Questo fiumicello che è d' inverno un torrente e appena un rigagnolo d' està, è intanto il fiume principale della Tauride. Nasce alle falde del Ciatyr-Dag; scorre da mezzogiorno a borea, passando a fianco di Sinferopoli fino alla metà della penisola, ove poi torcesi al N. E. per andare a metter foce nel mare putrido. Il sentiero sassoso, che conduce alla caverna in cui sorge, è sì aspro e malagevole che noi non essendo abituati a cavalcare per luoghi ermi, dovemmo smontare ed introdurci a piedi in quella spelonca. Errerebbe di molto chi si attendesse a trovarvi qualche somiglianza con Valchiusa. Ivi è lo speco delle Ninfe e la grotta di Diana; qui è l' imagine del Caos, o il quadro Dantesco

> .... quel tristo buco
> Sovra il qual pontan tutte le altre rocce; (2)

ivi puossi andare fino al fondo dell' antro ed al

(1) V. il secondo viaggio di Pallas, Tomo III, pag. 227.

(2) Inferno, Canto XXXII.

margine della sorgente per godervi della frescura; qui dei, con rischio e stento, scender rampicando per giungere alla vasca, che i Tatari dicono profondissima, e donde l' acqua bolle e zampilla come se fosse compressa da sifone. Ivi tu intuoni col Petrarca; *Qui regna amore*, qui vaneggi attendendo che Ugolino alzi la sua terribile fronte da queste gelide acque, e forbisca l' insanguinata bocca nella chioma dello smozzicato capo di Ruggieri.

Tu avresti corso periglio di crepar delle risa, se avessi visto il mio ingresso trionfale nella caverna con tre Tatari scalzi, de' quali due mi precedeano, ed io accavalciato sulle spalle del terzo, come il vecchio Anchise sul pio Enea.

Allorchè il Tataro che mi portava indosso non potè più inoltrarsi, attesa la bassezza della grotta, il primo de' miei conduttori, il quale andava pendendo come un pipistrello alla liscia e perpendicolare faccia della spelonca, mi prese per la mano e mi faceva avanzar cammino... come credi tu che io avanzassi? .... co' piedi de' due altri tatari, nelle man de' quali io teneva i miei e che camminavan nell' acqua.

Questa curiosità volle costarmi caro. La giornata era calda; io mi era inoltre più riscaldato pria cavalcando, e quindi salendo a piedi il monte. Onde è che nel fondo di quello speco mi par-

ve d'essere in una ghiacciaja, e mi sentii penetrare un gelo per le midolla. Per ripigliare un pò di calore avrei dovuto fare a piedi un pezzo di via al ritorno; ma ritornai a cavallo, e verso l' imbrunir della sera giunsi all' ospitale tetto di Memet-Murza, ove ne attendeva al ristoro ottima cena, ed al riposo un morbido letto con origlieri a federe di seta e lama d' oro, pompa e voluttà asiatica.

Quasi obbliava di dirti che, andando a veder la sorgente del Galghir, osservai una diruta fabbrica quadrata con piccole torri agli angoli. È l' *Eski-Sarai* o *vecchio castello*, che Pallas opinò essere stato una rocca genovese. Altri la credono fortezza tatara. La mia scorta mi narrò che era un palagio incominciato dalla figlia di un Kan, ma non compiuto, perchè atterrita la principessa da un serpente scavato fuor delle fondamenta. Ed eccoti in questa storiella di serpente, di principessa e di palagio diruto un buono argomento per una ballata.

Il giorno appresso ci rimettemmo di bel nuovo in cammino dopo la colazione. Per 15 verste la via è larga e buona in modo che pare una carreggiata e può farsi in vettura; ma quindi si trasmuta in un sentiero stretto, che va serpeggiando e salendo per vallate boscose, fino al punto in cui il monte Jaila, dividendosi nelle due cime

sue, il Temerdgi, cioè, che è dalla parte a borea, ed il Babuàn a mezzogiorno, apre un varco quasi dieci verste ampio, che va scendendo al mare. Giunto alla sommità di esso ove incomincia il pendio al lido, ecco una prospettiva oltremodo pittoresca ed incantevole; il mare cioè traguardato fra collinette ed alberi. Io mi soffermai un bnon tratto non perchè fossi stanco bensì per contemplare a mio bell' agio la vario-pinta scena di tanti oggetti diversi; ossià di rupi, monti, querce ombrose, verdi colline, azzurre acque marine ecc. ecc.; una scena in somma che non può esser ritratta in un sol quadro. Montai alla fine a cavallo, e qui arrivai verso il tardi.

Qui veggonsi sul poggio, intorno al quale è il villaggio, le ruine della greca fortezza Aluston, nome alteratosi nell' odierno Alusta. Ne fa menzione Procopio, autore del quarto secolo, nel suo libro *degli Edifizj* (1) del pari che ne parlano altri scrittori, come rocca fondata o restaurata da Giustiniano. A quel che mi è parso scorgere e poter conchiudere, doveva essa avere la forma pentagona. La torre che fu eretta sull'angolo della rupe ad oriente verso il mare, era

(1) Ἔνθα δὴ καὶ φρούρια πεποίηται (ὁ Ιουστινιανὸς) τό τε ΑΛΟΥΣΤΟΥ καλουμένον, καὶ τὸ ἐν ΓΟΡΖΟΥΒΙΤΑΙΣ.
Procopii de Aedif. Lib. III. C. 7.

quadrata; rotonde poi le altre, delle quali distinguonsi tuttavia le ruine di tre sole.

Pernottammo nella migliore casa del villaggio, che è quella del podestà. Il quartiere pe' forestieri è una stanza al secondo piano e disgiunta dal resto dell'abitazione, essendochè i Tatari tengono gli ospiti, e sovrattutto i non Maomettani, il più che è possibile, lungi dal loro Harem, ossia dalle loro donne. Finestre senza vetrate; solajo di assi mal commesse, sul quale è stato un tappeto; divano ossieno coscini intorno intorno; eccoti la descrizione di quella ove fui alloggiato e di tutte le altre foresterie ne' villaggi de' Tatari. Le pareti inoltre della mia camera son tapezzate con teli di cotone tesi da' coscini al soffitto, e che la figlia del mio albergatore ha ricamati a varj ornamenti con bambagia di colore, oro e argento filato. Io mi sdrajava sul letto con la certezza di prender subito il sonno profondo d'ogni stanco viaggiatore; ma mi venia fallito il disegno e il desiderio. Appena coricato, ecco che sento infiammarmisi il sangue; era l'effetto dell'infreddatura presa nella grotta del Salghir. Le arterie mi pulsavan sì fortemente nelle tempia, che avrei potuto numerarne i battiti; fiamma era il mio fiato, e le labbra s'incollavano insieme. Non v'era acqua che bastasse a smorzarmi la sete; l'unico refrigerio che io provava era nel tastar

qualche metallo o pietra fresca; pietra e metallo però diveniva subito materia ardente sotto la mia mano. Mi risovvenni allora di un simile accidente occorsomi nell' Algarvia; là temei di lasciarvi la vita; qui temea di non uscirne che con una perigliosa febre. Lungamente smaniai voltolandomi, e non potea trovar posa in veruna giacitura. Infine l'indisposizione cesse alla stanchezza, e sonnacchiando mi addormentai. Che avvenne in seguito? . . . Null' altro se non che, destandomi al levar del sole, non credea a me stesso d' essermi sentito così male la sera innanti. Il morbo era disparso col sonno, ed insieme con l' aurora mi comparve l' angelo della sanità, abbagliandomi col suo etereo aspetto;

. . . . . al paro del sol, ma più lucente
L' angelo mi apparì dall' oriente.

Dicasi ora che il clima della Tauride è malsano e cagiona febbri. Io ho anzi l' esempio in contrario; di non darsene cioè uno che sia più salutifero. Non mi sono punto riguardato da tutto ciò che fa cadere infermo; mi sono riscaldato camminando a piedi; ho fatto quaranta verste a cavallo nelle ore più calde del giorno; ho mangiato molto e di tutto; per dissetarmi in ultimo non mangiava ma divorava ogni specie di frutta, Tutto ciò, mi penso io, era più che bastevole

a farmi assalire non dirò già da quelle febbricciattole alle quali son soggetto, bensì da una acuta e seria malattia. Ciò non ostante, poche ore di riposo ed un pò di spontanea traspirazione valsero a farmi levar da letto con ogni vigore e salute, come se nulla non fosse accaduto. Ed ora sano fresco e gajo prendo congedo sì da te come da Alusta.

LETTERA XIII.

Kuciuk-Lambat.

Il viaggio fatto ieri fu brevissimo; appena quindici verste, e non più, ma per luoghi e punti di vista sempre incantevoli. La via che va or montando ed ora scendendo serpeggia sempre fra colline e boschetti; qua essa corre lungo il lido del mare sulla sabbia bagnata dall' onde, ove allorchè spira violento l' austro, i marosi non permettono l' andar oltre, e il viaggiatore crede di dovere o fermarsi o tornare indietro. Il cavallo però trova il suo sentiero da sè stesso fra sterminati macigni, e per un viottolo tagliato nel fianco del monte, ne porta ad un passo strettissimo, in cui con una mano si tocca la rupe, mentrechè sotto il lato opposto si vede con ispavento un abisso.

Così andando incontransi due villaggi tatari, quattro verste distanti l' un dall' altro; Biuk-Lambat, cioè, e Kuciuk-Lambat, ossia il *grande*

e il *piccolo* Lambat. In quest' ultimo avevamo stabilito di fermarci, alloggiando nell' ospitale tetto del nostro albergatore in Sablii, il quale come un genio tutelare mi colma di benefizj ad ogni passo per la Tauride, or da spirito invisibile, ed or comparendomi in persona. La sua casa, che non ancora è compiuta, è in un bel posto di una cala rotonda benchè non molto grande, e che pare fatta espressamente per dare a questo edifizio una situazione assai pittoresca. Il mare che la fronteggia presenta amena vista, traguardato fra gli scogli e le ombre degli alberi fruttiferi di questo clima beato. A manca vedesi Kuciuk-Lambat gradevolmente situato come sopra un terrapieno; ed a destra quasi diresti di toccar con mano il promontorio Aju-Dag, che alto e assai sporgente fra le onde, è il più maestoso di tutti i capi da me visti nelle coste tauriche. Il suo dorso incurvato come una mezza ellissi, e il nero aspetto che gli danno i boschi di cui è folto, diedero occasione a' Tatari di denominarlo Ajù, ossia l' orso.

Ne ha infatti tutta la forma e somiglianza, specialmente allorquando questo animale si mette a giacere col suo grugno fra le zampe anteriori. Senonchè non vi veggo io l' orso, ma bensì scopro in questo promontorio, e non ne meravigliare, *La testa di Montone;* che val quanto dire

il *Kriu-Metopon* degli antichi. A niuno, per quel che io mi sappia, non surse in testa un tal pensiero — Del resto non ridere ed ascoltami.

Tutti gli antichi geografi parlano del *Kriu-Metopon*, senza però che alcuno abbia con precisione geografica determinato il sito di un tal promontorio. Le sole cose che ne dica Strabone sono, che trovasi il suddetto capo sulla costa di mezzogiorno fra Balaclava e Teodosia; e che dall'alto mare a mezza distanza fra l' Anatolia e la Tauride si può vedere il *Kriu-Metopon* in Europa e il Karambis in Asia (1). Plinio dice lo stesso, e forse non fece che tradurre le parole di Strabone. Scilace, che è il più antico de' Peripli del mar nero, ne fa menzione nominandolo fra le due città Teodosia e Cherson. Arriano lo passa sotto silenzio nel suo periplo. Di Pomponio Mela non occorre dir nulla, perchè nell'ordine da lui seguito, enumerando le città e le contrade della Tauride, predomina una confusione tale che è impossibil cosa il raccapezzarsi, volendolo concordare con gli altri Geografi. Non ne rimangono dunque che Scimno e l'anonimo, il quale volse in prosa il periplo scimnico scritto in versi. L'anonimo andando dritto da Teodosia a Cher-

(1) Strab. Lib. VII, cap. IV, §. 3.

son, parla del *Kriu-Metopon* collocandolo a 220 stadj a ponente del *Lampas*, e ripete parola per parola il testo di Scimno, da cui non differisce che nel numero degli stadj. Infatti nell'originale di Scimno leggonsi 120 in vece di 220; errore certamente commesso da' copisti dell'opera in prosa e non di quella in versi; imperocchè nella prosa era facilissimo il sostituire per isbaglio una lettera ad un'altra, un σ, p. e., con un ρ: laddove era quasi impossibile che ciò avvenisse nel periplo poetico, senza violarsi la quantità del verso (1).

Ora che trovammo sì buona scorta proseguiamo, chiamando in ajuto Tolommeo, la cui testimonianza ne sarà molto giovevole, non solo come geografo ma ancora come astronomo. E nelle sue tavole de' meridiani si trovano tre graduazioni di gran rilievo per l'opinione mia, quella cioè di Cherson al 61.°; l'altra di *Kriu-Metopon* al 62.°; e la terza di Teodosia al 63.° 20'. In conseguenza è chiaro che Tolommeo situa il *Kriu-Metopon* 1.° 20' al ponente di Teodosia, e 1.° da

---

(1) .... ἀπὸ δὲ Λαμπάδευν
Εις τὸ Κριυμέτωπον ἀκρωτήριον.
Τῆς ταυρικῆς ὑψηλόν (ὄρος) ἐστὶ στάδια
ΕΙΚΟΣΙ ΚΑΙ ΕΚΑΤΟΝ

Scymn. Ch. fragm. V. 79. —

Cherson a Levante. Tu ben vedi che io vò già trionfando; ma attendi a udire il resto.

Io sono qui in Lambat. — E che altro può essere questo villaggio se non l' antico Lampas? Ciò non patisce verun dubbio, alla prova del nome che non si alterò nemmen sulle labbra dei Tatari. Vero è che *Lampas* non suona tutto come *Lambat.* Però *Lampas* è nominativo di un nome appartenente alla quinta declinazione ossia all' imparisillaba, che prendendo aumento cangiava lettere finali in ogni caso. E infatti si declinava e declina *Lampas; G. Lampadas; A. Lampada* ec. Onde ben vedi che le lettere P. e D. furono natnralmente mutate nelle loro affini B. e T. Sono adunque nell' istesso luogo del *Lampas* de' greci autori. Veggo inoltre e contemplo un capo di cui non vedesi il simile nella Tauride, degno in preferenza più d' ogni altro del nome di promontorio. Da qui mi pare esso un monte tutto isolato dalla terra ferma, e che ha molta rassomiglianza con la testa di un animale. Disgraziatamente mi è troppo vicino, e questo intervallo non corrisponde al numero degli stadj detto da Scimno. Mi propongo di girar la cala, e andarvi. Ma mi si dice: ella si stancherà; pare vicino, ma è illusione prodotta dalle acque del mare; vi sono venti verste da qui sino all' Ajudag. — Venti verste? e da Biuk-Lambat? — Ven-

tiquattro — A meraviglia. Scimno dice: da Lampas al *Kriu-Metopon*, alto monte e promontorio della Tauride, contansi 120 stadj — Ho vinto, mio caro amico, 120 stadj equivalgono a 24 delle nostre verste. Ora ridi pure se così ti piace. E siccome la mia conclusione corrisponde con le distanze in istadj e le denominazioni de' luoghi, non solo geograficamente ma sovratutto astronomicamente, così nessuno, salvochè non dimostri con rigore matematico d' esser io in errore, non potrà levarmi di mente che l' aju non è *orso* ma la testa di *montone*; ossia che è l' antico *Kriu-Metopon.*

Era già sera; ed io mi sedea pascendomi di soavi castelli in aria, assorto nel quadro incantevole che avea sotto gli occhi, allorchè sentii qualcuno picchiarmi pian pianino sulla spalla. Mi rivolgo e veggo il mio buon Genio; il mio padron di casa cioè, lì giunto allora allora con la sua figlia; bella giovinetta, fresca come la primavera, vivace come il capriolo del bosco, e amabile al par della dolce aria che respiravamo. In sì buona compagnia prolungammo la conversazione fino a notte tarda, pensando a' nostri amici del settentrione, e immaginandoci ciò che essi potessero fare in quel momento. A quest' ora alcerto, dicevamo, essi stan facendo una partita al Wist, in una bella stanza, ben illuminata e meglio riscaldata da un

buon camminetto. Oh come essi son felici! .... Ma io li amo troppo per non invidiar loro la felicità.

La dimane molte visite e molti invitati. Il primo a venire con gran seguito di gente fu il generał Bethancone, antica mia conoscenza. Era piacevolissimo questo fortuito incontro per amendue noi; e non poco si ciarlò sulla singolarità de' casi di due persone, che nata una in Teneriffo, l'altra in Russia, si erano imparate a conoscere in Madrid, e rivedevansi nella Tauride.

Mentre si parlava di un siffatto accidente, ecco uno scalpito di cavalli. Era il governadore di Sinferopoli; e ci eravamo appena salutati che giunse l'altro di Kaffa. Ed io mi dicea; la nostra riunione qui pare l'ultima scena di una commedia, quando presso allo scioglimento van comparendo tutti i personaggi; oppure come l'incontro nella Sierra Morena, in cui null'altro manca fuorchè lo schiavo redento d'Algieri, che racconti le avventure della sua cattività.

Non a caso nè invano andava io col pensiero a Cervantes, perchè mi toccava d'esser testimonio di una scena del genere delle avventure spagnuole, durante il secolo XV.

Un uomo nato in Malaga capitò qui nella Tauride, sedici anni fà, con una greggia di Merinos. Essendogli mal riuscita questa industria, si diede

all' arte di coltivare i giardini, e divenne giardiniere del mio padron di casa. Ignoro quanto egli fosse abile in questo per lui nuovo mestiere, e se il fosse come già lo erano i Mauri nella sua patria; sol mi parve alla sua cera essere uno il cui avo era ciò che gli Spagnoli dicono *Cristiano nuovo*, ossia un arabo convertito da poco; un uomo, cioè, che molto ancora riteneva dell' arabo nel suo sangue. La sua famiglia però ha, al contrario di lui, molto tralignato dalla natura mauresca; imperocchè eccetto la sua figlia primogenita, che nacque in Malaga, tutti gli altri suoi figli nati qui, si sono *intatariti* in modo che non parlano nè sanno altra lingua se non la tatara. Il figlio maggiore era già nubile. Ma come trovare una sposa? Doveva forse egli attendere che l' azzardo balzasse qui qualche compatriota del suo padre con Merinos e figlie femine? Allora avrebbe corso rischio di aspettar lungamente ed anche di rimaner sempre celibe. Qui inoltre non vi sono che monti e mare; ne' villaggi abitano Tatari, e le donzelle tatare sono invisibili. Indi una assai critica situazione per un giovine cupido di nozze. Ma venne a favorirlo l' amore che volge sempre ogni cosa in meglio, e contro cui non valgono nè le alte mura dell' Arem, nè il velo onde le belle mussulmane hanno il viso coperto come mummie. Per esser breve, il nostro spagnuolo

vide e s' invaghì di una bella donzella tatara. Ignoro come ciò avvenisse; so che vicendevolmente si piacquero, e che la giovinetta, da lui innammorata e persuasa a rinnegar Maometto, fuggì dalla casa paterna ricovrandosi presso la madre dell' amante. Questa fanciulla vidi io venire insieme co' suoi futuri parenti, e chiedere protezione e battesimo al governadore. Il quale bisognava che udisse amendue le parti in litigio, per vedere se mai vi fosse stato inganno o violenza nella conversione. Onde è che intervenne anche il padre della fuggitiva co' più ragguardevoli Tatari del suo borghetto. Entra dunque all' udienza, ed oh orrore! ... scorge la figlia senza velo in presenza d' uomini! Ciò bastava per accertarsi subito della fatale risoluzione. Il vidi avvicinarsele e parlarle con molto calore; il suo viso e i suoi occhi molli di lagrime manifestavano tutta la tempesta d' animo che il concitava. Comunque non intendessi il loro idioma, compresi però che egli ricordavale la fede natia e la paterna tenerezza, che le rimproverava l' ingratitudine, e flebilmente la scongiurava a non disertar padre, famiglia e Dio. Tutto invano. Muta ed immobile stava essa col capo chino, come se paventasse di sostener gli sguardi paterni; nè diede altra risposta se non l' atto di segnarsi la croce. Alla quale indubitabil prova d' apostasia incominciò

indicibilmente a singhiozzare e desolarsi quel misero genitore, e cadendo nelle braccia di coloro che lo avevano accompagnato, fu condotto fuori. Ti confesso, che fui molto commosso dall' inconsolabile cordoglio di questo vecchio; sol chi ha figli può concepire di qual forza sieno i dolori morali di un padre. D' altra banda non saprei neppur troppo biasimare la giovane e bella convertita; vorrei anzi che ne accadessero spesso di queste conversioni ed avventure.

Ho molto ed ovunque udito parlar con ingiustizia del carattere de' Tatari. A parer mio, tutto il male sta nell' esser Mussulmani, non mai potendo una società nella società nè reggere nè prosperare, sì fisicamente come moralmente. Mi si dice che non ostante d'essere il governo mite ed indulgente secoloro, son però essi irriconoscenti, falsi ed incurantissimi d' ogni benefizio che aver possano da un dominatore cristiano. Vero è che non si fa loro alcuna forza perchè escano dalla natural pigrizia ed incuranza; e si fa bene perchè la violenza non produce mai alcun bene. Perchè essi si scuotessero da cotanta inerzia e spensierataggine bisognerebbe che imparassero a conoscere i vantaggi di una vita industriosa. Ma per poterli conoscere saria duopo che sapessero guadagnarsi una proprietà con amore, e perciò imparare ad amar la patria. Lo che può ottenersi solo là ove

ogni cosa consuona col cuore e con l' intelletto del cittadino. Pretendere di ottener ciò da Mussulmani abitatori di provincie rette e popolate da cristiani, ove tutto veggon contrario a' loro usi costumi e, ciò che gli uomini han di più sacro, la convizione della coscienza; pretendere, dicea, questo da Mussulmani equivale, a parer mio, a volere che essi dispregino la fede loro, lo che è una impossibilità morale; o che abbiano una indifferenza religiosa; di che Iddio preservi ogni popolo costituito in società.

LETTERA XIV.

Gursuf.

Partimmo ieri viaggiando in compagnia di tutti gli ospiti riuniti in Kuciuk-Lambat. Ed io me la godea molto a contemplare la nostra carovana di settanta e più persone a cavallo, fra padroni e domestici, con altro numero di animali da basto per gli equipaggi. La quale carovana andando su e giù in una sola fila, per le ineguaglianze del monte, pareva una lunga serpe che strisciasi curva e tortuosa. Se la giornata di viaggio non fosse stata sì corta, come è quella che vuolsi per fare dodici sole verste, avrei consumato il mio cavallo, perchè continuamente me la passava dalla testa alla coda della carovana, e dalla coda tornava anche più in là della testa, per vagheggiare nei varj suoi punti questo spettacolo asiatico, di cui in Europa si gode soltanto nel visitar la Crimea; ed anche non sempre, perchè non sempre incontransi insieme tanti viaggiatori quanti noi era-

vamo, e quanti voglionsi per darsi lo spettacolo suddetto.

Dopo aver oltrepassato il villaggio di Gursuf, per il cammino più diretto, scendemmo in riva al mare, e là sovra una piattaforma mi trovai innanzi un gran castello costruito con gusto tutto singolare. Era questa la casa del duca di Richelieu, che è pure il barone del villaggio. I miei compagni proseguirono oltre il loro viaggio, ed io risolsi di pernottarvi.

Questo castello prova, che uno il quale vuole spendere i suoi quattrini ad edificare, non deve farlo se non quando può esser presente per regolare l'edifizio. Forse prova ancora, che anche il migliore uomo del mondo può intanto avere un pessimo gusto in architettura. Non altro vi si veggono che scale ed anditi che girano per gli appartamenti ; i quali poi non consistono se non in una unica sala con quattro stanze, due da cadaun lato ; e queste stanze hanno tanti usci e tante finestre che non vi è spazio ove mettere un letto. Ed eccoti tutta la casa se vi aggiungi un gabinetto sul soffitto della sala menzionata, per salire al quale devi rampicarti per una scaletta erta ed angustissima. Il tataro che ne è il custode, e che accompagnandomi non sarebbe stato contento se non mi avesse fatto veder tutto, volle mostrarmi ogni angoletto dell' abitazione del suo

adorato signore. Dovei uniformarmi alla sua volontà e mi condusse pure sul terrazzino; ove fui in vero ricompensato da una magnifica vista di marina. Senonchè il cielo, alquanto nubiloso, illuminava un pò melanconicamente una sì bella scena. Onde è che non era gajo neppur io. In tale stato d'animo mi ricorse alla memoria il pensiero del padrone del castello, personaggio assai da me cognito, e pensai che egli forse vivrebbe fra' suoi Tatari, nel suo Gursuf, molto più felice di quel che probabilmente viva fra' non ambiti onori della brillante metropoli della Francia (1). Non conosco alcuno che più di lui abbia lasciato sì cara rimembranza di sè stesso fuori patria. I Tatari pronunziano il suo nome sempre con commozione di tenerezza. Esso è pe' Tatari quell' istesso che era un dì per gli aborigeni americani quello di Las Casas.

Noi lo rimpiagniamo sempre — Mi disse il podestà di Gursuf. Gli risposi che io conosceva molto il duca; e ciò solo mi valse presso di loro per una commendatizia maggior di quella che avrei potuto avere con un Firmano. Nè saprei ridirti con quale e quanta curiosità mi ascoltavano i Gursufesi, quando io dissi loro — È egli primo

(1) Il duca di Richelieu era allora primo ministro.

dopo del Re; gode della benevolenza e della ben meritata fiducia de' suoi compatrioti; si ricorda però sempre con amore di questi luoghi, e tornerà forse a visitarli — Alle quali parole esclamarono con lagrime di consolazione gli uditori — Che Iddio lo benedica, e Iddio lo faccia; noi lo amiamo come un padre. — Ma è egli felice nella patria sua? Ci fu detto che là non si gode d'intera calma e tranquillità — Non volli io già affliggerli inutilmente, parlando loro di politica, in cui fortunatamente non sanno occuparsi.

Qui mi trovo di bel nuovo sovra un suolo *mezzo classico*; denominarlo *classico*, sarebbe un far troppo onore ai tempi bizantini. La parola stessa Gursuf dimostra da sè sola che qui era il distretto de' Gursubiti menzionato da Procopio; e infatti tre verste prima di arrivare al villaggio veggonsi sovra una rupe sul lido le ruine della fortezza de' Gursubiti che Giustiniano fece fabbricare insieme con Alusta (1). Nel passarvi dappresso mi parve di scorgere, che il colle sul quale è questa rocca, fosse una rupe spiccatasi dalla Jaïla e rotolata verso il mare; e vi sarei passato senza avvedermene, se la mia guida non mi avesse additato le reliquie di mura e di torri sui fianchi scoscesi della rupe ognor battuta dalle onde.

(1) Vedete la lettera XII, nota 2.

Orto-Nikita.

Ad ogni passo che avanzo nel mio viaggio, quanto più malagevole incontro la via, tanto più pittoreschi appariscono i punti di vista. Nel partire ieri mattina da Gursuf, il cielo era un pò torbido, e di tratto in tratto spruzzava un pò di pioggia. Un fosco nuvolone coronava il dorso della Jaïla. Sormontandolo, ci trovammo nella regione delle nubi, e sentimmo le nostre vesti bagnate, come se avesse piovuto dirottamente. Da quivi contansi 10 verste fino al villaggio di Nikita, e il sentiero che per due verste ripidamente scende fino al promontorio che ha l' istesso nome, passa per boschi foltissimi. Bisognerebbe aver la penna di Bernardino di S. Pierre per ardir di fare la descrizione di questo bosco: i cui alberi annosi di secoli potrien sol dare qualche idea dell'isola, ove l'amorosa fanciullezza e adoloscenza di Paolo e Virginia fiorì e seccò sì rapidamente.

Noi siamo al 18 ottobre; ed intanto non una sola foglia gialla si vede: *hic ver assiduus atque alienis mensibus aestas.* Qui signoreggia il regno vegetabile in tutta la sua forza e bellezza. Vi si veggono gelsi, noci, granati, fichi che tre

uomini possono abbracciare, ed altre piante testimoni di clima felicissimo. La vite selvaggia si marita co' suoi tralci a questi alberi, e sospende i pesanti suoi grappoli sovra braccia non sue. Mi parea come se un mago mi avesse trasportato sulle sponde del fiume delle amazoni. Poi, non meno incantevolmente, il selvatico disparve e cesse il luogo a' vaghi giardini di Nikita, che vidi disposti a gradoni e terrapieni, lungo il pendio del promontorio. Sul superiore vi è una semplice ma comoda casuccia, per uso del sovraintendente. La quale ha però due stanze destinate ad albergare i viaggiatori che vengono a vedere il giardino. E sono care nonchè notevoli le attenzioni che il forestiero vi riceve non solo a rifocillarsi, ma ancora trovandovi di che pascere lo spirito. A tale uopo vi è in una delle dette stanze uno scaffale con libri per lo più di botanica, fra' quali vidi la bellissima ed eccellente edizione della *Flora rossica* di Pallas. Vidi anche altre rarità o ornamenti là messi, sol a far piacere o appagar la curiosità dell'ospite. Bellissimi viali inoltre menano, come ne' giardini così detti all'inglese, da quest' abitazione a' terrapieni, all' aranciera, alla casa del giardiniere, serpeggiando ed avvolgendosi fra spalliere, piante e semenzai; semenzai che si ha intenzione di moltiplicare per accrescere le piantagioni sì nella Tauride come nelle altre pro-

vincie della Russia meridionale. Ed è perciò che in ogni anno si stampano cataloghi, per far conoscere tutte le piante che qui son coltivate; vero e grande beneficio che si fa ad ognuno il quale voglia approfittarne, tostochè non deve se non inviar per la posta e chiedere ciò che vuole, ed avere a prezzo discretissimo semi, polloni, o pianticelle. Vi ho pure ammirato cipressi e mirti tali che di simili non m' avvenne di vederne nè in Toscana, nè in Andalusia. In una parola qui crescono e prosperano, a cielo aperto, piante e frutici di cui si pompeggiano sol le più meridionali contrade europee. I soli aranci e limoni sono in vasi; del che mi stupisco, non dubitando io punto che potrebbero essere piantati a dimora, purchè si avesse la precauzione d' impagliarli e covrirli durante il corto inverno di questo clima; e ciò finchè non mettano salde le radici. Nel terrapieno o gradone di mezzo, ove è la casa del giardiniere, vi è anche un' ampia stufa tutta vota in questa stagione, essendochè per l' intero mese di ottobre può tutto il promontorio servire di aranciera. Di là salimmo per viottoli sul monte, e il caldo faceva increscevole il giungere alla cima. Quivi trovasi un tempietto, la cui cupola è sostenuta da sei colonne. Tu certamente meraviglierai, udendo come avendoti io parlato di tempo torbido verso il mattino, mi lagni ora di soverchio caldo. È

però un fatto; l'orizzonte si rasserenò fin da quando eravamo ancora nel bosco, e sul mezzogiorno non si vedea neppure una nuvoletta in cielo. Devi poi riflettere, che siamo su' lidi meridiani della Tauride e sotto il 44.° parallelo.

Già ti ho parlato del tempietto, che è una specie di rotonda, architettata con molto gusto, e nel cui centro posa sovra un piedistallo il busto di Linneo in bronzo, alcun poco maggiore della grandezza naturale. Diresti che il filosofo d'Upsala contempli con soave sorriso le regioni meridionali perchè il sole vi irradia, più amorevolmente che non fa altrove, quel regno vegetabile scopo e studio perpetuo della sua benefica vita. E mentre io là mi riposava, vedea quasi con rapimento il sublime spettacolo del sole tramontante dietro il promontorio Ai-Todoro.

L'astro del giorno era già disparso agli occhi miei; ma i suoi raggi imporporavano tuttavia le vette della Jaila. Quanto mai fortemente operano nell' animo le bellezze della natura congiunte a quelle dell' arte! Volgendo lo sguardo sul busto, la fantasia vivificò il bronzo; ed avrei giurato di veder Linneo vivente che deliziavasi a contemplar le contrade, non ha guari adorne dalla sola natura incolta, e che da poco in qua impresero ad essere abbellite dalla civiltà. Non sarebbesi in verun altro punto potuto scegliere un luogo che

più di questo fosse analogo ad ergervi il tempio al riformatore della Botanica. Un' altra collina, simile a questa, è destinata ad un consimile monumento per Pallas, il quale spese tutte le cure degli ultimi suoi anni al giovamento di questa provincia. E questo monumento al gran geologo non sarebbe egli opera e beneficio dell' istessa mano, che donò al giardino di Nikita il busto del gran botanico? Fu questo un dono del signor conte Rumanzow (1). Ovunque, mio caro amico, fu quistione di spandimento d' utili cognizioni, ovunque tu vegga migliorie ed abbellimenti della sorte umana, tu puoi esser certo di udirvi associato il nome di questo vero e modesto benefattore delle scienze e delle arti.

Ho passato questa giornata intera con indicibile diletto in Nikita. Fino all' ora tarda della notte rimasi assiso sul verone, e non sapea risolvermi a lasciare quell' incantevole prospettiva. Direbbesi la vera immagine della state in tutta la sua forza e giovinezza. Nulla non fa nonchè pensare ma nemmen risovvenire che già siamo nell' autunno; sol la grigia nebbia che incorona le cime dell' inaccessibile Jaila ricorda che al di là d' esso è ottobre. Ma qui ... oh quale tepida e salutifera aria! oh che puro e sereno cielo!

(1) Ultimo gran-cancelliere della Russia.

La luna già sorge sull' orizzonte, e i suoi argentei raggi tremolano sulle instabili onde del mare. Rupi, monti e boschetti incominciano a rilucere, e se ne accende l' infinito etere

Οὐρανόθεν δ' ἄρ ὑπεῤῥάγη ἄσπετος αἰθὴρ

Senza volerlo, si pensa qui al cantore d' Ilio. Involontariamente il pensiero va sempre a lui in tutto ciò che è grande e sublime, sì nel mondo fisico come nel morale.

Alupka.

A malgrado che assai mi dispiacesse il separarmi dal giardino di Nikita, dovetti intanto partirne. Nella vita i pensieri van sempre innanzi a qualche cosa di lontano, sperando il migliore, comunque poi l' evento possa andare per noi.

Sul monte al di là del promontorio sarei passato oltre senza far attenzione ad un luogo importantissimo, se la mia guida non mi avesse detto, che ivi doveva esser fondata la città di Sofiopoli. Sofiopoli! ... che nome sonorissimo! ... E perchè nò. — Anche Cartagine fu fondata da

una donna, ed ebbe sì meschini inizi! Chi dunque può essere presciente del futuro destino di questa nuova città taurica? Vi è però la differenza che, fondandosi Cartagine, vi fu alcerto un pò di attività di più di quella che si vegga nella fondazione di Sofiopoli, dove una ventina di travi oziosi annunziano appena l'intenzione della fondatrice. Vi si vede di più una casa campestre o villa; ma casa o villa anche esse in germe, ossia appena disegnate. E in verità trovansi nella Tauride troppo di queste immaginate ville signorili, appartenenti a gente che prende vastissimi spazj di terreno, senza poi darsi la menoma cura di provvedere al che la mano del lavoro le popoli ed utilizzi, con vantaggio sì altrui come proprio. Non vedi che campi vacui, i quali attendono un vignajuolo o giardiniere che venga a vivificarli. Fossero almen piccioli! Pazienza. Ma nò. Ampj latifondi condannati all'inutilità, ed a rimaner terre salde. Ove si ripartissero in molte porzioni, assegnandole ad altrettanti agricoltori laboriosi ed invigilati da diligenti proprietarj, essi sarebbero qua pomarj, là giardini, altrove poderi da servire di abbellimento e di sicurezza a tutta la contrada: ed anche Virgilio nel parlar delle grandi possessioni non dice *lucra* ma *otia latis fundis*.

La giornata di viaggio da Nikita ad Alupka, andando sempre lunghesso la riva del mare, è lun-

ga anzichè nò. Si contano venti verste; ma a parer mio son più. Senonche non è possibile il misurar con esattezza una via, la quale non ha in verun luogo neppur cento passi in linea retta. Ove io volessi poi descriverti tutti gli ameni punti di vista che vi ho ammirato, non dovrei se non ripetere sempre le parole *vezzoso*, *incantevole!* E ciò sarebbe nojoso pel lettore che non sente il piacere da me sentito a vederli. Sarebbe inoltre un impiccio di più per lo stampatore, il quale deve dare alla luce queste mie lettere, essendochè dovria far fondere una copiosa provisione di punti ammirativi e altri segni d' esclamazione. Mi basti adunque il dirti che passando pel villaggio di Jalta, e per l'altro d' Autka, abitati quello da Tatari e questo da Greci, giunsi in Alupka, la quale se non sorpassa, non però cede in bellezza di situazione alle altre terre, che più mi son piaciute nel mio viaggio. La casa in cui abbiamo pernottato è circuita da un boschetto di granati, fichi, ulivi, sorbi e cipressi. Ammirai sovratutto i granati e i fichi, che neppur nel regno di Valenza non vidi sì alti e grossi. Nello spazio fra quest' orto e il mare, che ha forma di scarpa, ed è quasi di due verste, non veggonsi se non rupi, sulle quali è il villaggio; sito oltremodo pittoresco abbenchè desti un qualche senso d' orridezza. Queste, sparse tutte all' intorno, presentano

uno spettacolo di ruina tremuotica; ma fra esse tu vedi verdeggiar piante fruttifere, viti e pergole selvagge; ed un' acqua cristallina scorre al mare, or mormorando come un rivoletto, ed ora strepitando in cascata da roccia in roccia.

Il giorno era stato caldissimo, e la notte fu tepida come presso di noi nel mese di luglio. Soffrendo un poco a rimanermi chiuso in camera, uscii a prendere il fresco, e passai buona parte dell'ore notturne a goder dell' aria libera e del silenzio di questa specie di deserto romantico, non interrotto se non dal rumore delle cascate d' acqua. Ogni essere vivente intorno di me era muto ed in placido sonno! E dove? Sovra massi e rocce precipitate dall' alto delle cime della Jaila!

Kikineis.

Prendo qui un pò di riposo. Per quattro verste da Alupka al promontorio Kurtury alla sommità del monte, fino al borghetto Simeis la via è nè buona, nè cattiva. Ma da quivi, scendendo la montagna, incomincia il cammino ad essere veramente formidabile, ed a tal grado, che si trema pensandovi. Non ostante che io sia assuefatto a

fissar lo sguardo da grandi altezze nel fondo di abissi senza che mi vacilli la testa, ed abbenchè convinto della fiducia che può aversi ne' cavalli tatari, pure mi sentii il battito di cuore per ispavento ed orrore, allorchè occorse al mio cavallo di dover fare un salto da un macigno ad un altro, e precisamente nel passaggio più periglioso del burrone. Se per disgrazia avesse questo animale sol leggiermente inciampicato, addio per sempre cavallo e cavalcatore. Questi precipizj si potrebbero ben denominare i campi flegrei, ne' quali combatterono i figli della terra contro gli abitatori del cielo, e dove . . . .

> ....Pater omnipotens misso perfregit olympum
> Fulmine, et excussit subjecto Pelio Ossam.

Ma formidabilissimo ed impossibile d' ogni descrizione è poi il passo dell' angolo della rupe, ove vedi perpendicolarmente ed a profondità immensa il mare sotto a' tuoi piedi. Il sentiero è inoltre là e qua barrato da massi dirupati; altri più terribili ti pendono sul capo, minacciandoti l' esizio de' Titani ad ogni passo. Tra questi orrendi dirupi il cavallo si sofferma, spesso tremando o volgendo intorno l' occhio, per iscorgere se mai vi sia un punto in cui possa passare men rischiosamente. Spesso ancora, dopo aver riflet-

tuto che non v'è altro mezzo ad inoltrarsi, incrocicchia esso le sue zampe anteriori, si acculatta sulle posteriori, e se ne va sdrucciolando. Qui la vietta è tutta piena di ciottoli, che lo scalpito dell' animale fa rotolare e piombar nel mare. Lì passa sotto un masso immenso che pare mantenuto sol per incantesimo, e penzolone sembra attendere sol un colpo di vento per precitare (1). Deh! vogli indugiare sol pochi istanti, o formidabilissima e mortalissima ruina! Non è per me che io ti prego; ma dà quanto basti di tempo per passare e salvarsi la più virtuosa e la più tenera delle madri, la quale non mai offese il cielo neppur con l' ombra di un pensiero (2).

Poco innanzi di giungersi a questo sì spaventevole luogo, si vede, lungo il mare, uno scoglio sul quale scorgonsi le reliquie di fortificazioni an-

(1) Molti viaggiatori della Tauride incominciano il viaggio delle coste meridiane da Merdven, e il terminano ad Aluscta. A questi potrà sembrare esagerata la descrizione che io fo di un sì terribile passaggio. Ma mi appello a coloro i quali viaggiano le coste suddette, andando da ponente a levante. In siffatta direzione i monti vanno a mano a mano sempre abbassandosi; e perciò il sentiero va per lo più in declive più o meno erto.

(2) L' autore viaggiava insieme con la sua onorevole consorte.

tiche, del genere di quelle di Gursuf che ti ho descritte. È un gran danno che Costantino Porfirogenito, non ci abbia detto, nè il nome delle fortezze, nè l'ordine con cui seguiano l'una dopo l'altra lungo la riva. Noi sapremmo allora la denominazione di questa che oggi i Tatari chiamano Dziva. Del rimanente può anche essere che sia stata qualche rocca genovese.

Tu non mai sapresti nè supporre, nè indovinare il luogo in cui ti scrivo, se io non te lo dicessi.— Sul tetto di una casuccia; i tetti son qui a terrazzi, come quelli delle case di Napoli. In Kikineis e nell'altre borgate, lungo il lido, non occorre a' Tatari, per farsi una casa, che di fabbricar tre mura; la quarta è bella e fatta dalla rupe cui si appoggiano i casolari. Ed a tal uopo vengono prescelte quelle rupi più sporgenti che permettono migliore afforzatura alle travi sulle quali è costruito un solajo coverto di zolle. Così essendo avviene che si cammina, si passeggia, si gira senza nemmen dubitarsi di girare, passeggiare o camminare sovra una casa. Sovra uno di questi terrazzi sto io ora seduto, e tutto circuito e importunato da fanciulli tatari, che in piatti di stagno mi presentano ogni specie di frutta. Soddisfatto di questa inattesa civiltà, pago a buon prezzo e con gran piacere de' miei venditorucci quel che mi offrono; ma se mi resto un tantino

di più, temo che la mia borsa non si esaurisca più presto della cortesia loro. Del resto, io scorgo qui, e non già ne' soli garzoncelli, una certa arditezza e libertà co' forestieri più che non vidi nelle altre provincie della Tauride. Le stesse donne, quelle però di una certa età, non vanno col viso velato. Pallas dipinge gli abitanti di qui, di Sinneis e di Limena, come altrettante vere *caricature.* Egli dimorò in questi luoghi assai più lungo tempo di quello che vi dimoro io; onde è che ha potuto osservare assai meglio di ciò che io possa farlo. Non intendo dunque confutarlo, ma sol notare che, per quanto avessi guardato con attenzione, non mi è mai riuscito di scorgere alcuno col viso scontraffatto come un pulcinella; mi sono anzi in Simeis dovuto soffermare qualche volta, per contemplare ed ammirare un fanciullo di circa dodici anni, che lo stesso Guido Reni avrebbe scelto a modello non di un Tersite, ma d' un amorino.

LETTERA XV.

Baidary.

Avendo terminato di percorrere la riva meridionale della Tauride ho, senza volerlo, dovuto far alto, perchè da due giorni piove alla dirotta. Attendendo dunque che il tempo mi permetta di ripormi in cammino, voglio renderti conto del mio viaggio fin qui.

Tre verste lungi da Kikineis vidi il monte che nel 1786, spaccandosi e scoscendendo verso il mare, seppellì il villaggetto Kuciuk-Koy. Fortunamente la franatura non avvenne all' improvviso, ma fu preceduta da una piccola scossa tremuotica; e può dirsi che fu questo il solo caso in cui il tremuoto fosse benefico; imperocchè i Kuciukoiesi sentendolo, e scorgendo al disopra del villaggio la crepaccia del suolo che inghiottiva i ruscelli, lo disertarono in fretta, e salvaronsi a tempo da una patria condannata al sotterramento. A malgrado di 34 anni ben suonati da quel di-

sastro, veggonsi ancora le cime secche degli alberi assorbiti nello smottarsi del monte; e per tre verste si va per una selva sotterrata.

Da quivi incomincia la via ad essere molto erta, e sempre più tale, in ragione che più si è prossimo alla vetta del Jailon. Dopo questa montata, lasciammo alcun poco pigliar fiato a' nostri cavalli, perchè ne rimaneva a salire il *Merdven* ossia la *scala*. Non voler credere che così dicasi questo passo in senso figurato o traslato; no; è una vera scala in tutto il significato letterale del vocabolo; ed è intagliata in una crepaccia che s'apre dal piede al culmine dell'ultima cima della rupe. Gli stretti suoi ravvolgimenti fra macigni smisurati, e pe' quali uopo è che il cavallo si infletta come un *coltello a piegatojo*, per passare da un gradone all'altro, fanno che il discenderla cavalcando sia non solamente periglioso ma bensì impossibile. Onde è che i viaggiatori e gli stessi Tatari la discendono a piedi. Il salirla poi a cavallo, comunque non cessi di farsi con molto rischio, è però possibile, come l'ho sperimentato io medesimo. Il mio cavallo, che si era riposato, mi portò senza punto soffermarsi dal primo all'ultimo gradone del *merdven*, al quale i Tatari danno la dimensione di mezza versta, e la quale misura non è esagerata, se si pone mente alle tante e continue curvature necessarie per

giungere alla sommità. Là finì la mia peregrinazione lungo le coste meridionali; e là presi congedo sì dal mare come da quelle belle contrade marittime. Là infine, appena entrando nel bosco di Baidary, mi avvidi, ed alla via fangosa ed alle ingiallite foglie degli alberi, che eravamo nell'autunno.

Tutta la costa meridiana della Tauride è degna di attenzione. A parer mio intanto la parte più pittoresca è quella fra Nikita ed il *merdven*. Non mai il freddo soffio di Borea spira in quella benedetta valle, o come direbbero i moderni topografi, in quel *versante*, perchè dalla parte del lato boreale è riparata da una muraglia di macigni che atterriscono l' osservatore.

Questo non molto ampio pendio, fra il suddetto baluardo sassoso e il mare, può veramente esser denominato il Paradiso terrestre. Da ogni dove non vedi che incantevoli punti di vista o meglio direi pitture. Qua è un boschetto che attrae sotto alle sue verdi e opache grotte di fogliame; là sono colline sporgenti sul mare sulle quali pascolano pecorelle, vacche e bufali, mentrechè d'altra banda le petulanti e temerarie capre, arrampicandosi per le rupi, quasi scherzano con gli sterpi e vinchi che crescono fra le fessure de' massi. Io mi soffermo e penso che questa veduta meriterebbe d' esser ritratta dal pennello di Claudio Lorreno,

o del Pussino. M' inoltro poi sol pochi passi e veggo che una sì bella vista cede il luogo ad uno spettacolo non men bello, ma d' altro genere: ecco tutt' insieme comparire un verde promontorio che poco fa era dietro le colline, tutto circuito intorno da vaghi poggi, e sulla cui cima torreggia un faro, per avvertire alle navi de' perigliosi scogli, fra' quali il mare si frange, alto spruzzando e spandendo le sue livide spume. Il quale spettacolo, or maestoso ed ora ridente, è compreso in un medesimo quadro ottico con l' Eusino da un lato, e dall' altro l' Iailon col suo vertice tuttavia intatto da piede mortale. Non v' è nè penna, nè pennello che possa pingere o descrivere le nuvolette leggiere e trasparenti che gli formano una specie di cinto, nel mentre la sua vetta è imporporata da' raggi del sole nascente. Le aquile sole albergano fra quelle inaccessibili altezze, ed esse, librandosi maestosamente in aria sul capo del viaggiatore, par che vogliano farlo ricredere dell' errore, che il re de' volatili non si trovi fra le montagne della Tauride (1). A tutto ciò arrogi le cascate de' ruscelli, da balzo in balzo, che vedi ad ogni passo, e che invitano il viandante a ristorarsi con la loro onda chiara e freschissi-

(1) Strabone, lib. VII, cap. 4, §. 8.

ma. A tal proposito non ho potuto dispensarmi di notare il buon senso o istinto de' cavalli tatari. Volendo essi bere, via facendo, non si fermano sul margine de' fonti, sotto alle cascate, ma vi entrano e bevon l' acqua che sta cadendo.

L' abbondanza di queste acque chiare, fresche e dolci, è uno de' larghi beneficj de' quali la natura fu prodiga con queste contrade ..... Ma come nell' uomo così pure nell' organismo del globo, l' origine della vita contiene in sè stessa il germe della propria distruzione. Queste istesse acque che oggi sembrano scorrere sì abbondevolmente per nutrir piante ed animali, son precisamente, quelle che penetrando e feltrando il suolo lo smottarono, e fecero avvenir la frana terribile di cui vidi gli effetti nel mio viaggio per le coste meridionali. Non si può, senza abbrividire, riguardar le crepacce delle rupi, operate da un sì potente e segreto strumento della natura sdegnata. Ad ogni passo scorgonsi le vestigia delle terre smottate; e chi mi assicura che il momento in cui passo non sia l'istante fissato dal destino, perchè il monte da quell'ora non venga a crollare? Del resto veggo peschi e fichi selvaggi, allignati e cresciuti nelle fessure; e il pensiero del tempo occorso a questi alberi per allignarvisi e crescere, rassicura alquanto la mia fantasia, se non convince la mia ragione.

Dall' alto dell' Iailon, si discende alla volta di Baidary, passando un bosco e facendo circuiti lunghi, sempre per dolci pendii. Noi arrivammo ieri sera nel luogo fissato a passarvi la notte, dopo aver camminato tutto il giorno, e fatte non meno di 40 verste. Tu hai al certo, amico mio caro, udito dire molte cose della valle di Baidary, che i viaggiatori gareggiano ad alzare a cielo. Io stesso ardea di vederla, perchè udendo le tante celebrazioni che ben sai, mi aspettava a godere di qualche straordinaria bellezza; ma son rimasto deluso nella mia idea d'aspettativa. Ho visto una valle rinchiusa e quasi affogata intorno intorno da alti monti, con meschini casolari qua e là sparsi, e con rivoletti che metton capo in un torrente, il quale è secco in tempo d' està. Una simile valle potea sembrare una Tempe o un' Arcadia sol ad una donna d'ardente immaginazione, quale è la signora Guthrie, tostochè credea di udire le pastorali zampogne di Teocrito, ne' zufoli de' Tatari. Per me poi non vi è in tutta la Tauride, un luogo che mi sia parso più noioso e deserto di questo. E mi domandava io stesso, se mai un sì tristo senso non provenisse dall' aver io già visto Baidary dalla parte della costa di mezzogiorno; oppure se alla cattiva impressione cooperasse il temporale, che aveva cangiato in un momento il più bello e caldo clima d' està in una fredda

giornata d'autunno. Certamente queste circostanze non erano favorevoli all' Arcadia tatara; ciò non ostante mi fu d' uopo convenir nell'opinione con Pallas, che questa valle è debitrice della fama di cui gode meno a' doni della natura che alla fantasia de' viaggiatori.

Il tempo intanto continua ad essere cattivo, talchè non è possibile di rimettersi in viaggio. Ho risoluto adunque di non partire se il sole non sia ricomparso. Onde è che profitterò della fermata per riposarmi; e ne ho bisogno, sentendo una specie di lassezza non tanto fisica quanto morale; di che intendo parlarti.

Mi ricordo del senso che fece in me il primo passo al di là dell'Iailon. Mi parve precisamente come se io passassi tutt' insieme dall' estate all' inoltrato autunno; e questo passaggio dal migliore al cattivo, senza le intermedie graduazioni che annodano e quasi fondono insieme gli estremi opposti, operò molto su di me: di qui la noia. Per mandarla via, cercai di distrarmi; e ricorrendo col pensiero a quelle pittoresche e perigliose contrade, mi avvidi di un' altra cagione di noia molto più possente sull' animo mio. Mi dolea il dividermi da que' luoghi di abissi e dirupi.... Ed è alcerto un sentimento assai singolare e strano quello, che l' uomo tema ed ami nel tempo istesso i perigli; ossia che ami ciò che nella na-

tura minaccia terribile distruzione! Ma questo è un fatto; io lo provai; ed eccone a parer mio le ragioni.

Avviene naturalmente nell' uomo, che quando è minacciato dalla morte, allora appunto le sue facoltà gli fanno più sentire e con maggior vivezza la sua esistenza. Ed è ciò quello in cui consiste la vera vita dell' anima. Infatti che altro è che cotanto appassiona il guerriero all'arte sua, arte in cui la Parca fatale gli pende in ogni istante sul capo, se non il suddetto vivace senso dell' esistenza propria; o in altre parole la coscienza della sua forte volontà a sfidare e vincere tutti i disagi, e sovrattutto il timor della morte, che la natura istessa mette sì potente nel cuore umano?

Se cessa la guerra e con lei cessano i suoi perigli, ecco che la vita del guerriero, già sì animata e vivace, diviene in un subito languida e nojosa. Ciò è perchè abituato alle forti sensazioni che lo scotevano, non più sente come prima le forze della vita; e queste non più sì incitate, rallentansi e soporeggiano. Il transito dalla maggiore attività morale e fisica a questa situazione di sopore, è lo stato più terribile che possa esservi nel mondo, tostochè genera la più mortale malattia dell' anima; la noja. La noja! ... sorgente di mali incalcolabili, d' infelicità .... e sovrattutto flagello che la provvidenza avrebbe

dovuto scegliere per supplizio di un tiranno sul suo trono, come lo è del dissoluto intemperante, abbenchè più che satollo di lussuria e mollezze. Vorrebbesi adunque trarre la conseguenza che uopo sia d' andare in cerca di perigli? No certamente. Ma la conchiusione è nell' innegabile verità, che ognuno il quale non è nato per vivere *veluti pecora* ha il dovere di stimolar la sua vita ad un alto fine, verso cui dee sempre tendere, comunque non mai lo consegua. Imperocchè noi siam nati non per *avere* ma per *bramare*, e non per *gioire*, bensì per *andar dietro* a' godimenti: ma ove son essi?

L' Epicureo li cerca nella sensualità. Stolto!... essi son là a buon mercato, per averli in ogni momento; ma a questi godimenti siegue la sazietà, e perciò la noja. Migliore scopo è quello del conquistatore. L' ambizione; dirò anzi che anche la cupidigia cui anela l' avaro, è preferibile; perchè ha sempre innanzi di sè di che desiderare, uopo essendo che finissero tutti i dominj o i tesori della terra, perchè si satolli. La passione per le dottrine è alcerto la nobilissima; con essa il Creatore ci ha distinti dal resto delle creature; e di essa tu non puoi esser mai sazio; attesochè ogni nuova scoperta nel mondo fisico o nel morale è un passo di più verso l' infinito. Però questa carriera che, non avendo limite, non

può darci noja con la sazietà: può d'altra banda, mediante il bisogno che ha l'anima di sempre tendere all'infinito, condurci alla fine in un terribilissimo abisso, sul cui orlo trovansi il *dubbio*, e la *disperazione ;* ossia la noja in altre forme e nel grado massimo. La pianella di Empedocle, trovata nella bocca dell' Etna, non è essa una prova che la noia può radicarsi ed allignare fin nel cuore del savio? Dove dunque si dee cercare un' Egida contro questo martirio del cuore umano?

In sè stesso; nell' inconcutibile volontà d'esser giusto e benefico; nella virtù insomma e in una parola. Sol essa non mai teme sazietà; sol essa non mai esaurisce le sue brame, perchè ad ogni nuovo godimento sente fiorire una nuova speranza. La sua opera ed il suo scopo sono insiememente e al di qua e al di là del termine della vita.

Felice, mio caro amico, chi si penetra e pasce di cotanta verità. Mille volte più felice chi la presceglie per norma e compagna della vita. Egli ignora alcerto la tormentosissima noia; ed ove questa venga talora ad intenebrargli lo spirito, il male non può essere che passaggiero. Così quel velo che il fiato spande sovra un puro e fino specchio, si dilegua dopo qualche istante, lasciandone più terso, chiaro e lucido il cristallo.

LETTERA XVI.

Ciorguni.

Contro ogni mia espettazione, la dimane della mia fermata in Baidary fu un tempo magnifico; ed io mi affrettai a lasciare la sognata Tempe. A tre verste da Balaclava mi volsi a dritta, e qui ne venni in Ciorguni.

Questa valle mi piace assai più di quella di Baidary, non ostante che sia molto più picciola. Immaginati una casa di legno costruita sul gusto orientale; nella corte una vasca di granito circondata da pioppi; e presso a lei una torre dodecagona; dirimpetto all' abitazione verso mezzogiorno una verde collina con capanne, che mi si dice abitata da zingani; sovra un' altra collina, a manca, un villaggio tataro (Ciorguni); dietro esso giardini e vigne; e tutto ciò circuito e chiuso da monti; immaginati, dicea, questo complesso di cose, ed avrai la vera idea di questa valletta, che apparteneva un dì ad uno de' sul-

tani della famiglia de' Ghirey, di cui Pallas fa sovente menzione. Però quando ci viaggiava l'illustre naturalista, ne era proprietario il suo amico Carlo Habliz, che dava anche il nome alla signoria Karlowka. Ed è un danno che, essendo oggi passato in altre mani, abbia anche cangiato nome; imperocchè quello di Karlowka era divenuto pressochè classico, col trovarsi mentovato nel libro di Pallas. Quanto a me poi, la valle ciargunese mi è molto cara per altre ragioni. Io conobbi nella mia prima adoloscenza il suo primo possessore Russo. Ed oh come scorsero presto gli anni da quel tempo in qua! E quante reminiscenze or dolci ed ora amare mi ricorrono alla mente! Mi pare come se tuttavia vedessi il signor K. J. con quel suo fino sorriso sì benevolo e grazioso. Con cuore sincero e grato io mi richiamo alla mente la sua indulgente benevolenza, e penso infine che fu egli il primo che facesse conoscere all' Europa questa penisola, in ciò che concerne il suo stato fisico. Probabilmente sovra quest' istesso tavolino sul quale io ti scrivo, scrisse egli l' opera che lo fece annoverare fra' più riputati naturalisti. E mi pare come se vedessi innanzi di me il primo esemplare del suo libro in foglio, legato in marrocchino rosso, con tasselli d' oro. Io lo ripeto; mi duole assai che questo luogo non più appartenga a colui che acquistò tutto il

dritto alla gratitudine de' suoi abitatori. Nè sono io il solo a rimpiagnerlo ; tutti i Tatari di Ciorguni co' quali ho parlato di lui, mi han detto unanimamente che non mai ebbero nè avranno un miglior feudatario.

Questa valletta è veramente bella e pittoresca. Se mi saltasse in testa di comporre un romanzo cavalleresco, me ne verrei qui con l' *Orlando furioso*, e le *Mille ed una Notte*. Immaginati lo spettacolo di cui vi si gode verso sera, allorchè a mano a mano non più si distingnon bene i varj oggetti ; e le sole cime de' pioppi sono inargentate da' raggi della luna. E già si alza essa sull' orizzonte, illuminando le circostanti colline, e projettando le ombre degli alberi sulle bianche pareti della torre di cui ti feci cenno.

Ogni cosa è qui in silenzio ; tutta la natura dorme. Forse la sola bella donzella che languisce, chiusa nella torre anzidetta, è desta e non può gustare le dolcezze del sonno. Forse essa esce dall' appartamento superiore e malinconica sale sul terrazzo, per scorgere da quella rotonda finestra, se mai vegga il promesso o sperato salvatore... Ma se non vi è qui altri che io che la salvi, essa starà anco lungo tempo lassù rinchiusa!

Mangup.

Sono venuto in cinque ore da Ciorguni qui; computando adunque sei verste ad ora, ho oggi fatto 30 verste a cavallo. Ciò invero non sarebbe molto per un corriere, o per chiunque è abituato a viaggiar cavalcando; ma il caldo era veramente insoffribile; la via va sempre per anguste valli, nelle quali i monti riverberano i raggi solari, come uno specchio ustorio; e nè l'ombra de' boschetti nè l'abbondanza delle acque correnti non punto rinfrescano l'aria che vi si infuoca.

Via facendo, attirarono la mia attenzione le numerose buche che trovansi ne'greppi, e che nell'erta delle rupi sembrano altrettante finestre di una vasta fabbrica regolare. Il mio pedota mi diceva che erano state un tempo abitazioni di romiti; e ne son tante che ci avrebbero potuto alloggiare tutti gli anacoreti egiziani del quarto secolo. Quali sono dunque quei Trogloditi che hanno abitato in queste caverne? Nol so; è però probabile che molte sieno state scavate, o almeno ingrandite dal tempo, mercè l'azione dell'acqua e dell'aria. Al di là di Sciuly, villaggio notevole e per la sua situazione fra giardini, e più assai perchè era proprietà di Pallas, il sentiero va sem-

pre salendo pel monte Mangup; e il mio cavallo quntunque fosse molto robusto ed animoso, durò intanto non poca fatica a salire fino alla sommità. Quivi poi la vista è bellissima e meravigliosa; ci si vede Sebastópoli, la lingua di terra a borea, le baje, il Faro; un bell' orizzonte insomma di 30 verste di raggio.

Il dorso del monte che è piuttosto piano, e sul quale era la città antica, estendesi da ponente a levante, e termina in un angolo acuto che domina la sottoposta valle. Mangup inattaccabile da tutti i lati, menochè da Borea, donde potea tentarsi un assalto, era quivi munita con torri e muraglie, di cui veggonsi tuttavia le reliquie, e sulla schiena e negli erti fianchi della montagna. Io era salito a piedi per un sentiero aperto in una rupe quasi perpendicolare, quindi andai a cavallo dalle ruine della porta, fortificata anche essa con torri, fino alla piazza. Oltre essa vidi i vestigj di una chiesa, che avendo il luogo dell' altare di fronte all' oriente, doveva appartenere al culto de' Greci cattolici. Sì dappresso e a dritta vidi anche le reliquie di una moschea; e infine verso il cono testè menzionato, sull' estremità del monte, vidi la facciata di una casa, a' cui lati, sì a mezzogiorno fino alle rupi, come a settentrione fino al viottolo o sentiero anzidetto si scorgono i residui di fabbriche,

o piuttosto di mura, che dividevano quel culmine orientale dal rimanente della città che era verso occidente. Le quali mura erano inoltre munite da un fosso verso Levante; e non saprei dire a quale uso nè a che prò, essendo una fossata opera di fortificazione affatto inutile da quella banda. Là ove poi finisce l'angolo, e precisamente sul dirupo, vedesi conservato e intatto il pian terreno di una torre, cui sottostanno caverne e crepacce incavate nel corpo della montagna. Non mi arrischiai a discendervi perchè amava meglio considerare col pensiero che veder con gli occhi scale, le quali senza parapetti pendono sovra abissi.

Ecco tutto ciò che mi è parso più importante ad osservarsi in questo notevole monte. Pallas il trovò quasi disabitato nell' anno 1794; e dico quasi, perchè vi erano tuttavia domiciliate sol poche famiglie di Ebrei Karaiti. Se ne vede ancora la Sinagoga benchè diruta, a borea della piazza, e vicino alla cinta delle mura. Oggi i soli ramarri ne sono gli abitatori.

Dalle correlazioni politiche che noi Russi avevamo con la Crimea nel secolo XV, apprendiamo che qui risedevano i principi di Mangup, già tributarj della Porta ottomana, e che forse prima lo erano stati de' Tatari. Quell' edifizio da me scorto presso all' angolo acuto del monte era proba-

bilmente l' abitazione di Isaika, di cui fu ospite l' ambasciadore mandato da Giovanni III, presso il Kan, per informarsi che dote desse egli alla sua figlia (1). Al di fuori di questa notizia non ne è giunta veruna altra storica di Mangup. Chi lo fabbricò? E quale era, o come denominavasi il popolo che l' abitava anticamente? Tutto ciò è coperto da velo impenetrabile, o è tale almen per me che invano ho cercato qualche traccia o origine di notizie, per appagar bene o male la curiosità. Il signor Karamsin dice: « *È noto che* » *Mangup fu anticamente una fortezza rag-* » *guardevole, e che era detta la città de' Goti,* » *essendo fin dal 3.° secolo abitata da' Goti* » *tetracsiti.* » Non saprei consentire all' opinione del nostro famoso istorico, essendo essa tutta opposta a quella che un famigeratissimo scrittore bizantino avea, circa la provincia o contrada abitata da' Goti suddetti. Ecco ciò che dice Procopio.

« I Goti tetracsiti abitano là ove il Bosporo (2);

---

(1) V. Karamsin — Istoria della Russia, volume VI.

(2) Interrogato da me l'autore assente, perchè scriveva *Bosporo*, e non già *Bosforo*, come si usa comunemente, egli mi rispose nel modo che leggesi qui sotto, ove ho trascritto le sue stesse parole. *Nota dell' editore.*

« Si l'on voulait sa voir la raison qui me fait écrire » *Bospore* et non *Bosphore*, la voici:

» sbocca nel mar nero. Questo luogo littorale, il cui
» suolo elevato ma non pietroso, è molto frutti-
» fero, si denomina Dorì. Siccome un tal popolo
» predilige l' abitazione rurale, e non ama di
» rinchiudersi in città cinte da mura, così Giu-
» stiniano non fabbricò fortezze o castella, ma as-
» sicurò la terra da loro abitata, alzando lunghe
» muraglie dove eran terribili le incursioni (1).

» D'abord ce mot est grec, et jamais les Grecs ne l'ont
» écrit autrement que Βόσπορος; de βοῦς *boeuf* ou *vache*,
» et πόρος, *trajet*, endroit où l'on peut passer, *gué*: et
» sa signification est un *détroit de mer*, ainsi nommé parce
qu'un boeuf peut le traverser; ou parce que le Bospore de
» Thrace fut traversé par Io métamorphosée en vache.

» Or, si au lieu de Bospore on dit *Bosphore*, la si-
» gnification devient différente, et ce ne sera plus le gué
» de vache, mais le *porteur de vache*, comme φωσφόρος
» *Lucifer*, *Porte-lumière*, et tant d'autres composés du
» verbe φορέω, *je porte*.

» Il est donc évident que le premier qui a intercalé
» l'*h*, l'a fait par inadvertance, ou par ignorance; que
» ceux qui l'ont suivi l'ont fait sans réfléchir à l'étimo-
» logie du mot; et que moi, *meo periculo*, je dirai tou-
» jours *Bospore*, quand même les latinistes, choqués de
» cette hérésie, me condamneraient à traverser le détroit
» de Messine, en me tenant, comme Hercule, aux cornes
» d'une vache. »

(1) Παρὰ δὲ τὸν χῶρον αὐτὸν, ὅθεν ἡ τῆς λίμνης ἐκβολὴ
(ἐς τὴν ἀκτὴν πόντου τοῦ Εὐξείνου) ἄρχεται, Γότθοι, οἱ Τε-

Queste notizie son sufficientissime a disegnare che il lido in controversia era fra il promontorio Takil, ove il Bosporo sbocca nel mar nero, e il capo Tasci-Kacik, il quale chiude verso oriente il golfo di Caffa. Quivi dunque doveva, a mio parere, essere Dorì abitato da' menzionati Goti e nel 3.º secolo, e nel 6.º, a' tempi di Giustiniano. Ove questa ipotesi abbia sol la menoma apparenza di verità, l' opinione che i Tetracsiti abitassero in Mangup non punto può concordare con le parole dell' autore bizantino. Procopio parla di una provincia o di un terreno littorale; e Mangup è ben lontana dal mare. Procopio parla di un suolo assai fruttifero; e Mangup è sovra un' arida rupe, in mezzo a greppi e burroni non men aridi.

τραξῖται καλούμεναι ᾤκηνται, οὐ πολλοὶ ὄντες — de Bello Goth. Lib. IV, p. 573.

Ἔστι δέ τις ἐνταῦθα χώρα κατὰ τὴν παραλίαν, Δόρυ ὄνομα ἵνα δὴ ἐκ παλαιοῦ Γότθοι ᾤκηνται .... αὐτὴ γὰρ ἡ χώρα τὸ Δόρυ τῆν μὲν γῆς ἐν ὑψηλῷ κεῖται οὐ μέντοι οὐδὲ τραχεῖα, οὐδὲ σκληρά ἐστιν, ἀλλ' ἀγαθὴ καὶ εὔφορος καρπῶν τῶν ἀρίστων. Πόλιν μὲν οὖν ἢ φρούριον οὐδαμῆ τῆς χώρας ὁ Βασιλεὺς ἐδείματο ταύτης, καθείργεσθαι περιβόλοις τισὶν οὐκ ανεχομένων τῶν τῆδε ἀνθρώπων· ἀλλ' ἐν πεδίῳ ἀσμενέστατα ᾠκημένων ἀεί. Ὅπη ποτὲ γὰρ τῶν ἐκείνη χωρίων βάσιμα εὐπετῶς τοῖς ἐπιοῦσιν ἐδόκει εἶναι, ταύτας δὲ τειχίσμασι μακροῖς τὰς εἰσοδοὺς περιβαλὼν, τὰς ἐκ τῆς ἐφόδου φροντίδας ἀνέστειλε Γότθους. Procop. de Aedif. Lib. III, p. 63.

Lasciamo però questi Goti, e vediamo se mai Mangup in epoche più recenti avesse appartenuta a' Genovesi. L' istoria di questi coloni della Crimea è povera, anzichè no. Essi applicavansi più al commercio che alla scienza di Clio; ed è perciò che sì scarse ed incompiute son le notizie pervenutcci per mezzo loro, circa la Tauride. Sappiamo oltracciò che, dopo avere stabilito la colonia capitale in Caffa, presero anche Balaclava e Sudak; ossia che si estesero lunghessa tutta la costa meridionale; ma non vi è il menomo indizio o documento, che si fossero impadroniti di qualche importante terra nell' interiore del paese. Si può dunque conchiudere, che i Genovesi non abbiano nè posseduto nè abitato Mangup. Ciò però non esclude che non mai stati ci fossero, o andassero accidentalmente. È probabile che si rifuggissero fra quelle inaccessibili rupi ed inattaccabili mura, dopochè Caffa fu espugnata da' Turchi. Ma non perciò dee dedursi, che Mangup fosse loro dominio; e mi ci confermo sempre più riflettendo che, fra le ruine di questa città, non trovasi veruno stemma o della repubblica o di qualche famiglia genovese, sulle pietre sepolcrali. Il quale fatto è assai decisivo ed importante, essendo notissimo che i Genovesi eran boriosi di scolpire le loro arme blasoniche, sovra mura, torri, porte, case e sepolcri; ovunque insomma. Di che fanno

fede tutti i luoghi della Tauride ne' quali riuscì loro di stabilirsi con sicurezza.

Che è dunque Mangup? La mia disperazione: onde la lasceremo nella sua oscurità, non essendovi cosa che sia più noiosa della curiosità di saper cose impossibili a sapersi.

LETTERA XVII.

Bakcisarai.

Partendosi da Mangup, alla direzione di nord-est, il sentiero per dirupi coperti di boschi è sì ripido che uopo è farlo a piedi. Il mio condottiere, lasciando venir soli i cavalli dietro di noi, mi guidava e sostenea con la mano. La discesa è perigliosa non solamente per la ripidezza, ma benanche pe' profondi solchi scavati dall' acqua, la quale sgorgando da una specie di lago che è sul dorso del monte, si precipita fra que' burroni. Alla metà del pendio trovasi il cimitero dei Karaiti; e la numerosità delle sue fossa dimostra, che Mangup fu per lungo tempo abitato da questa setta d' Israeliti. La mia refezione, in un cammino sì faticoso, fu di ciliegie e corniole che trovava per terra, via facendo. In alcuni luoghi il suolo intorno alla pianta ne era tutto coperto; ed eran cadute da loro sole perchè maturissime. Infatti non mai ne ho provato di più saporose.

Giunto infine, mezzo morto di caldo e fatica alla valle, mi rianimai ad un rivoletto di chiara, dolce e fresca acqua che scaturisce presso al villaggio Karailas inferiore. Dico *inferiore* perchè ve n' ha un altro dell' istesso nome, che appartiene al Kasi-Bey di Balatuka. Quivi in una casetta situata, come tutti i villaggi di questo cantone, in una valletta, trovammo l' ospitalità più cordiale che si potesse, ed un ospite il quale è civile come un europeo, parla la lingua russa come un russo, e non punto sembra un uomo che, come egli stesso dice, non mai andò più oltre di Percop. È debitore di questa educazione e civiltà al servizio militare in uno de' battaglioni della marina di Sebastopoli. Ora è congedato, e andrà fra giorni a Koslow per cingervi la corona nuziale. In occasione del suo imeneo aveva invitato a pranzo tutti i contadini de' Karailas (1). Noi vedemmo nel giardino una fila di Tatari che facevano un buon pasto con grassa carne di castrato. In Karailas lasciai i cavalli, ripresi la vettura, partii dopo il desinare, e venni verso sera a Bakcisarai.

Sentendo la necessità di un bagno dopo un

(1) Vi sono tre villaggi di un tal nome; il Karailas *inferiore*, cioè, il *medio* e il *superiore*.

viaggio di 200 e più verste a cavallo, andai a prenderne uno ne' bagni de' Mussulmani. E mi parve di passare una serata in Bagdad. Il bagnarolo mi condusse fuori di Cansarai, ossia del castello de' Kan, accompagnandomi con una lanterna di carta; lanterna la quale a malgrado di un bel chiaro di luna era però necessaria, attesa l'altezza delle case, e l'angustia delle strade. Entrammo in una specie di anticamera con *divano* rialzato da una predella coperta di tela dipinta. Ivi fui pria svestito e poi cinto di un pannolino bianco di cotone a modo di grembiule; quindi mi si fecero calzare due zoccoli di legno; e infine venni condotto per un pavimento assai liscio e sdrucciolevole, in una stanza quadrata sufficientemente larga, la quale ha nel soffitto una cupoletta con aperture, per dare uscita al soverchio calore. Vi è nel mezzo una stufa a modo di panca coverta di marmo bianco, in cui possono comodamente sedere due persone; e sopra di essa vedevansi distese alcune tovaglie di cotone. Dopo avermi fatto là coricare, il bagnarolo uscì, e indi a poco rientrò calzato e vestito come io; con zoccoli, cioè, ed un grembiule che non mai si lascia, durante la lavanda. Allora incominciò l'operazione, che forma la sola differenza fra' bagni degli orientali ed i nostri, ossia la fregatura. Consiste essa in andar palpando, e stirando tutti i muscoli del petto,

scaldati dalle stanze inferiori; e che perciò il pavimento è sì scottante, che è impossibile il camminarvi senza zoccoli di legno. Con siffatta maniera di riscaldamento, il calore è più moderato di quel che è ne' bagni nostri; esso è però un calore secco, e, per me almeno, non sì morbido ed amabile al par di quello che è procurato co' vapori di acqua.

L'uso de' bagni caldi (thermae), non esclusi i nostri, venne dall' Asia in Europa. A' tempi di Omero, e quindi posteriormente a lui, il bagno λουθρα diceasi, se prendeasi in un fiume o nel mare, ed ασαμινθος, se in una vasca. Con le altre arti di lusso passarono anche i bagni caldi dall' Ionia in Grecia; e di essi avvenne ciò che avviene delle migliori cose ne' tempi della corruzione di un popolo; l'uso cioè, degenerò in abuso; abuso al quale i comici Ateniesi, e sovratutto Aristofane (1), ascrivendo la mollezza e il rilasciamento de' costumi, ne facean rimprovero alla gioventù. Dee dunque conchiudersene che sono insalubri e che snervano il corpo? Per rispondere negativamente a questa dimanda, non farò altro se non appellarmene a' nostri contadini e soldati a' quali, a malgrado del frequente uso dei

(1) Nelle nuvole.

bagni, non saprebbesi desiderare maggior forza e salute.

Non potea lasciar Bakcisarai senza visitar di bel nuovo il castello e fare un' altra passeggiata per la città, la cui parte più bella è una strada lunga quasi tre verste, dalla porta fino al Kan-Sarai. Nella suddetta strada vedesi l' industria de' Tatari e la loro immobile operosità. Ogni casa è una bottega, dalle cui porte e finestre si veggono artigiani seduti con le gambe incrocicchiate, sovra banchi messi intorno intorno, senza che alcun lavoratore sia impacciato, o impacci l' altro che gli lavora a fianco. I generi principali delle industrie loro sono fabbriche di marocchini e di coltelli d'acciajo. Così girando ed osservando quanto Bakcisarai ha di più notevole, volli anche vedere che cosa fosse un ristoratore tataro. Ci si trovan sempre buoni pezzetti di castrato infilati ad uno spiedo, che sono arrostiti a misura che vengono richiesti: e sia detto senza pregiudizio dei loro confratelli di Parigi, che ho trovato questo piatto omerico del pari saporoso de' *rognons à la brochette*, cotanto decantato nella gastronomia francese.

LETTERA XVIII.

Sudak.

Chi vuol viaggiare per la Crimea in modo che il piacere del viaggio vada sempre più divenendo dilettevole ed interessante, deve incominciarlo dal lato orientale per Ienikale Kertz, tutta la riva del Bosporo, e contemplar la penisola qui dalla costa di Arbat. Quindi vuolsi che ei vada a Sinferopoli; e quivi prendendo un cavallo di razza tatara, andare alla volta di Teodosia, per le valli che trovansi fra' monti al di qua dell' Iailon. Da Teodosia poi dee rimettersi in cammino lunghesso il lido meridionale fino a Balaclava, e da Balaclava percorrere la penisoletta sebastopolica, andando in seguito, senza perder tempo, a Koslow, onde in ultimo recarsi, senza vagare ulteriormente, dritto a Perekop. Io non seguii questo itinerario, e riconobbi con dispiacere il mio fallo, via facendo a Sinferopoli. Imperocchè comunque quello da me seguito non mancasse di belli paesaggi e

punti di vista assai pittoreschi, ciò non ostante mi parve di vederli alcun poco pallidi, guardandoli dopo aver percorsa la bellissima costa meridionale.

Venendo a Sudak passai per Karasù-Basar, piccola città che prende il suo nome dal *nero fiume* (Kara-su), lungo il quale è situata. Di cose notevoli non dee parlarsene, perchè non ve ne sono punto. La popolazione è un mescuglio di Tatari, di Armeni, di Ebrei, e di alcuni trafficanti Russi. L' aspetto n' è disgradevole; e il monte di creta bianca che la domina, riverberando i raggi del sole nel fondo del fosso in cui è posta, fa che l' aria è quasi irrespirabile per le afe. Che mai deve essere nel mese di agosto? Se in Crimea conviene aver la precauzione di approvvisionarci di pane nelle grandi città, almeno l' acqua abbonda dappertutto: ma qui anche questa manca, ed Orazio avrebbe detto

Venit, vilissima rerum
Hic aqua......

un' acqua veramente vile e schifosa, la quale nonchè non essere potabile, non si può anzi neppure accostare alle labbra. Arrogi che al minimo vento, non punto qui raro, ti si riempiono occhi, bocca e fauci di polvere finissima; e si avrà pena a comprendere come mai ci abitino uomini.

Ciò non ostante, ci si veggono e ci si tengono fabbriche di marocchini, sapone, candele ec. ec. L'amore del guadagno vi attira anche i Russi, molti de' quali tengono osterie e alberghi pei carrettieri che vanno e vengono da Sudak, Caffa e Kertz. Però il viaggiatore non ci trova il menomo vantaggio. Io almeno non vi ho scorta neppur l'apparenza di quell'ospitalità benevola, sì connaturale ed onorevole alla nostra patria. Chi viene dalla Russia a metter qui bottega, cessa d'esser russo senza divenir tataro.

Prima di giungere a Sudak, vidi un fenomeno che, quantunque ordinario qui nell'autunno, io però non avea visto ancora. Era già notte oscura, e la luna illuminava il mio cammino; mi era alquanto assopito, allorchè parvemi sentire fra veglia e sonno che la vettura fosse immobile. Domando perchè ci siamo fermati; e il postiglione mi risponde, che non si può andar oltre, perchè a malgrado della strada buona e larga, pure avendo essa qua e là de' dirupi a fianco, si corre rischio di precipitarvi, per una nebbia densissima la quale, non facendo vedere nemmeno a pochi pollici innanzi agli occhi, può far traviare. Ciò non durò che un minuto; la nebbia diradandosi si dileguò, e proseguimmo; ma indi a poco, eccola di bel nuovo rotolar dal monte; e bisognò fermarsi un'altra volta: la rividi an-

che alle due mattutine innanzi la casa in cui pernottavamo; e parea sì come una nube che sta fra le colline. La credei foriera di que' temporali soliti nell'ottobre; senonchè non si verificarono le mie meteorologiche congetture. Nel mattino vegnente il cielo era lucido e sereno; io il mirai egualmente terso e puro qual lo avea trovato viaggiando lungo le coste meridionali; come pure rividi lo stesso mare, il mare che è sempre per me un oggetto incantevole, ed oltracciò contemplai il nuovo spettacolo delle rupi sulle quali era Soldaja, un dì fortezza de' Genovesi.

In Sudak incominciai le mie visitazioni del luogo che, dopo Kaffa, era il secondo stabilimento di questi repubblicani mercatanti nella Tauride. La città di Soldaja era sul lato orientale del monte che chiude la stretta valle sudakese. Ci si può andare dall'abitazione del sovraintendente de' giardini imperiali, ove io fui alloggiato. Una sorgente di ottim' acqua che si versa in una vasca marmorea addita il luogo ove era un dì l'ingresso della città, ed ove oggi sovra un campo deserto veggonsi appena qua e là alcune capanne di coloni tedeschi. In questo campo declive, in cui Pallas vide molte fabbriche di bella architettura gotica che, come egli dice, incominciavano ad esser cangiate in quartieri militari, non ho io trovato se non la sola chiesa; e non ho

potuto nemmen vederla perchè era assente il sagrestano. Non altro mi rimanea dunque che visitar la torre e le mura della fortezza. Fino a' due terzi della salita del monte si può andare a cavallo, abbenchè non senza qualche difficoltà; ma più oltre, è impossibile; uopo mi fu smontare ed arrampicarmi alla meglio per una scaletta tagliata nel sasso vivo lunghesse le mura, fino alla torre che sta in un angolo della rocca, e nella sommità maggiore del monte. Di lassù vedesi nel fondo della sottoposta valle un maestoso ma terribile spettacolo. Ei pare che i Genovesi volessero stordire la posterità con l' arditezza dei loro operai; altrimenti supponendo, non saprebbesi concepire, perchè mai sovra un luogo cotanto inaccessile alzassero una torre la cui parete esteriore forma una perpendicolare continuazione con l' ertezza della rupe. Di lassù godesi anche di ampio ed ammirevole orizzonte marino, spaziandosi l' occhio per cento e più verste lungo la meridionale costa taurica, fino al promontorio Ajù, che io denominerò sempre il Kriumetopon, e che pare come un' azzurra nuvoletta. Questo è il maestoso; ora viene il terribile: l' orlo, cioè, della rupe che sporge sovra un abisso, in cui a profondità immensa vedesi il mare fluttueggiar sotto i piedi. Nè v' è oggetto snl quale possa l' occhio distrarsi o riposarsi; abisso di formida-

bile altezza a picco, e null'altro. Guai a chi patisse di capogiri!

Oltre alla suddetta torre che è quadrata, veggonsi le ruine di altre torri, parte angolari, parte rotonde, legate insieme con mura per munimento della fortezza dal lato opposto a quello della rupe, donde era possibile un assalto. In queste fortificazioni sono scolpite le inscrizioni riportate circostanziatamente nell' opera di Oderico (1). Delle due lapidi che hanno più attirata la mia attenzione non saprei dirti nulla di preciso, non sapendo io leggere i caratteri gotici. Non mi resta dunque che a parlarti de' tubi o canali di terra cotta, che si trovano nelle muraglie e nelle fondamenta da quella parte, per cui era io salito nella rocca. Pallas opina che servissero per dare scolo alle acque piovane raccolte nelle cisterne della cittadella. Ma perchè non lasciarle scolar da per loro nel mare, e dirigerle in una valle abbondantemente provvista di sorgenti? Crederei piuttosto che fossero canne di macchine idrauliche, non già a dare scolo all'acqua, bensì a trombarla dal basso in alto.

Non saprei lasciar questo monumento dell' in-

---

(1) Lettere ligustiche e memorie istoriche di Caffa. — Dell' abate Gasparo Luigi Oderico genovese.

stabilità degli umani destini, senza parlarti di un monumento vivente di destini pressochè simili, che ho qui veduto.

Nell' andar sul monte a visitar la rocca, vidi venir meco uno de' coloni tedeschi, e senza che alcuno lo avesse invitato. Ti confesso che avea vergogna di dolermi della fatica a salire innanzi ad un uomo il quale, benchè paresse sessagenario, mi precedeva intanto animoso e scherzevole, salendo come se fosse andato a diporto per un giardino, e non avendo nemmen la scusa della curiosità per cui mi ei rampicava io. Il mio stupore e la mia meraviglia crebbero oltremodo in udire che questo fresco vecchio, invece di sessant' anni, ne avea ottanta ben sonati. Quindi intavolandovi un pò di conversazione, scorsi in lui un parlare civile ed educato; gentilezza non ordinaria fra le persone della condizione sua. Alla fine, e qui crebbe al colmo la mia meraviglia, scopersi in lui .... chi mai credi tu che io vi discoprissi? Qualche sfortunato autore d' opere letterarie, traversato nel principio della sua carriera da Gotsched o Pomer e consorti? No. Qualche mercante fallito? Neppure. Qualche tedesco bandito dalla sua patria, durante l' epoca in cui Napoleone tenea la Germania sotto al suo giogo? Molto meno. Chi dunque? Tu, mio caro amico, potresti a tuo bell' agio andar percorrendo tutti

i ceti sociali, nonchè tutte le umane vicende, e non mai indovineresti nel mio caro vecchietto un veterano luogotenente di Federico il Grande. Non alcerto ti attendevi questa notizia; ed anche io non avrei mai creduto in lui un guerriero ed un prussiano. Poichè egli cangiò la spada in falce o in vanga, prese anche il nome e le fogge di un contadino, in cui niuno non mai supporrebbe un già commilitone di quel gran capitano ed un guerriero delle rassegne di Potzdam.

Ritornai nella valle, e quindi proseguii il mio viaggio lungo il lido, che è abitato da' *possidenti.* Questo titolo è qui dato anche a chi possegga appena una vigna. Udendo che quivi abitava pure P. W. K. mio antico conoscente, volli visitarlo; e se egli si rallegrò meco al vedermi nel suo romitorio, io mi rallegrerò sempre seco lui, come con uno, fatto a riconciliare l' uomo col genere umano, allorchè la sua anima è scossa dallo spettacolo del predominante mal morale. L' intera vita di questo stimabile e venerando vecchio, le cui modeste virtù possono essere pareggiate sol dalla sua nobilissima indole, non è che una lunga serie di beneficj a' suoi, agli amici, a tutti i suoi simili, in somma, a tutti quelli a' quali può essere di ajuto, senza ch' egli pensi di essere benefattore. Mi disse che era qui venuto per passarvi l'inverno; qui infatti l'inverno è bre-

ve ed è mitissimo, talchè si possono anche prendere i bagni di mare. A me però parve che egli intendesse di cambiar domicilio qui trasferendosi, volendo lasciare il luogo ove, non ha guari, perdè la moglie con cui avea vissuto amorevolissimamente per quarant' anni.

Il vino di Sudak è, come tu hai forse udito dire, il migliore di tutta la Crimea. Ignoro se ciò dipenda dall' essere il suolo assai più idoneo alla vite, di quel che sia nelle altre contrade. Ciò che so di certo è, che questo benedetto paese è in mano di persone che poco o nulla intendono alla coltura della vigna, ed all' arte di saper preparare i vini. Tutto lo scopo loro consiste a spremere dalle uve la maggior quantità possibile di mosto, senza poi curarsi se il dolce liquor di Bacco venga buono o cattivo. A tal fine irrigano smisuratamente le vigne; il quale mezzo è ottimo certamente a far che gli acini delle uve sieno più grandi e succulenti; ma non a produrre vini poderosi e di durata. Da' vecchi abitanti mi fu detto che trenta anni fa tutta la valle di Sudak era un pomario; ed allora il vino era senza dubbio migliore. Oggi la valle intera è quasi deserta come una *steppa;* ed appena qua e là si vede qualche pioppo. Le antiche e numerose piantagioni furono tutte estirpate. I motivi di queste estirpazioni erano i pregiudizj de' *benestanti*, nel credere

che l'ombra degli alberi impedisse la maturazione delle uve. Un' ombra densa ed opaca nuoce certissimamente; ma una leggiera e rara è, a parer mio, necessariisssima qui ove l' autunno è ordinariamente caldo e secco. Del rimanente questa osservazione non riguarda soltanto Sudak: in tutta la Crimea, e sovrattutto nella sua parte meridionale, l' uva è sì bella che non ne ho vista della migliore in verun luogo; il vino intanto nonchè non esser buono, non è nenmeno mediocre. Voglio concedere che qui la terra non sia tale a produrre *bordò*, *borgogna*, e *sciampagna;* ma perchè non si potrebbe tentare d' aver o malaga, o xeres, o i generosi vini della Catalogna, o i moscati della Linguadocca? Per ora si è ben lungi d' aver i suddetti vini, e fa pena il porre mente all'arte agronomica. Qui la natura fu riccamente prodiga; ma gli uomini o non sanno giovarsi dei suoi larghi doni, o corrompono tutto ciò che imprendono.

Eski-Krimm.

Tra Sudak e Caffa trovasi Eski-Krimm, ossia Vecchia Crimea, che è detta città, ma che a rigor di termine dovrebbe dirsi villaggio; ed

un villaggio piuttosto meschino, quantunque situato in una bella valle abbondantemente provista di tutto. Era forse Solcati, che prima di Bakcisarai era la capitale della Crimea tatara, come ne fanno menzione gli autori genovesi; e ciò solo darebbe ad Eski-Krimm, qualche dritto alla nostra stima. Però la sua pretensione in fatto di antichità è assai maggiore di quel che gli altri volentieri le concedono; pretensione che se potesse essere istoricamente sostenuta e dimostrata le darebbe dritto ad annoverarsi fra le più vetuste città europee. Imperocchè pretende non più nè meno che di essere l' antichissima Cimmerion o Kimmerion, capitale de' Cimmerj, cioè del popolo che possedea la provincia per dritto di conquista su' Tauridi aborigeni, che avea soggiogati. È invero un pò difficile il provare con ragioni autentiche questo asserto, ma non è d'altra banda tanto facile a confutarlo. Sappiamo da Erodoto (1) che i Cimmerj avean lasciato nella Tauride molti monumenti nelle denominazioni delle terre, delle mura, degli istmi ec. ec. Strabone (2) parla di un monte Kimmerion; e To-

(1) Καὶ νῦν ἔςι μὲν ἐν τῇ Σκυθικῇ Κιμμέρια τείχεα, ἔςι δὲ Πορθμήϊα Κιμμέρια· ἔςι δὲ καὶ χώρη οὔνομα Κιμμερίη· ἔςι δὲ Βόσπορος, Κιμμέριος Καλεόμενος. Erod. Lib. IV, cap. 12.

(2) Strab. Lib. VII, cap. 4, §. 3.

*

lomeo (1) facendo menzione di una città così pure denominata, la novera fra le mediterranee, cioè fra quelle che non erano lungo il lido. Dalle quali memorie, nonchè non essere irragionevole, vi è anzi fondamento a conchiudere, che realmente vi fu nella Tauride una città nominata Cimmerion o Kimmerion. Se essa dunque esistette, non altrove si può con maggior verosimiglianza supporre che esistesse se non precisamente qui; ossia in un luogo, il quale abitato da una gente successa ad un' altra gente, ha trasmesso e conservato negli stessi Tatari l'epiteto di *Antico*. In fine l' etimologia, comunque sia essa sovente guida ingannevole nelle indagini storiche, può confirmarci nella suddetta ipotesi. È generale opinione che la voce Crimea, non altro sia se non una corruzione di Kimmer o Kimmbr; e ciò pare tanto più probabile, in quanto che questa parola non ha la sua radice in verun altro nome di popolo.

Mi si permetterà intanto di qui esporre anche la opinione mia. Dirò dunque che il vocabolo che fu corrotto col decorso e le vicende de' secoli era non già Krimm, bensì Kimmer; e che non i barbari ma i Greci così lo stravolsero ed

---

(1) Ptolem. lib. 3, cap. 6.

alterarono. Essi cangiarono probabilmente il Krummer o qualche cosa di simile in Kimmer, perchè la pronunzia della nostra antichissima lettera Jarü (1), sempre impossibile a chiunque non nacque slavo, non potea suonare sulle labbra greche. Ed in pruova di ciò, affinchè tu non creda che la mia supposizione sia tutta arbitraria, ti addurrò il documento della denominazione greca di una città della Tauride. Erodoto menziona una città detta Krimni; egli la situa sul mare di Azof; ciò però non monta, e potè forse sbagliarne il sito per errore di notizia; e l' importante a notarsi è che fra Krimni e Krumm non vi è altra differenza, se non quella che risulta dalla varia eufonia di lingue diverse (2).

Avendo discoperto l' antichissima capitale dei Cimmerj, noi siamo sol pochi passi lontano dal piede del monte Kimmerion, detto Agermish dai Tatari. Questa montagna, per essere isolata e per la sua mole smisurata, ha forse ottenuta una particolare denominazione dagli antichi. I Tatari

---

(1) Vocale russa che ha il suono di un *i* lungo, la cui pronunzia avviene nel palato.

(2) Κατήκουσι δὲ ἔτι (Σκύθαι οἱ ἄριστοι τε καὶ πλεῖστοι), τὸ μὲν πρὸς μεσαμβρίνη ἐς τὴν Ταυρικήν· τὸ δὲ πρὸς ἠῶ, ἐπί τε τάφρον, — καὶ ἐπὶ τῆς λίμνης τῆς Μαιητίδος τὸ ἐμπόριον, τὸ καλέεται ΚΡΗΜΝΟΙ. — Herod. Lib. IV, cap. 20.

che abitano alle sue falde la denominano Esky-dag, ossia il *monte antico*. La somiglianza adunque dell' epiteto *antico*, dato sia alla città come alla montagna, è una pruova di più per non dovere altrove andar rintracciando il monte Kimmerion.

LETTERA XIX.

Kaffa (Teodosia).

Sono qui giunto di buon mattino. Stanco però dal viaggio di notte, ho risoluto di rimanermi in casa una giornata intera. Indi a ben impiegare il tempo dell' ozio, occupiamoci oggi insieme di Teodosia degli antichi, e di Caffa de' Genovesi.

Tra gli antichi Geografi ne fecero menzione Scilace (1) e Strabone (2), il primo cinquecento anni innanzi l' era volgare, il secondo verso il tempo della nascita di G. C. incirca. Un secolo più tardi ne parlò Arriano, come di un luogo già deserto, ερημον, in cui vi era stata una città. Teodosia adunque disparve nel primo secolo del cristianesmo, e forse a' tempi di Plinio. Ciò non ostante la novera questi fra le città della

(1) Scylac. Caxyand. in cap. ultimo Europae.

(2) Strab. Lib. VII, cap. 4, §. 5.

Tauride (1). Arriano, intanto, dice d'*aver trovato sol la notizia e memoria di essa in molte scritture* (2); lo che non avrebbe potuto dirsi se la città in discorso non avesse cessato di esistere da trenta in quarant' anni prima di chi così dicea. Se a questi cenni aggiungi la notizia, che fu una colonia fondata quattro secoli innanzi G. C. dai Milesi; che questa città avea un porto capiente di cento vele, ove avea luogo un commercio molto attivo e soprattutto di granaglie, memorato pur da Demostene, avremo così tutto ciò che l'istoria narra di Teodosia antica, la quale, come vedremo or ora, non trovavasi nell'istesso sito della moderna.

Dopo averti così parlato di Teodosia, adottando un parere desunto da buone origini storiche, voglio anticipatamente ribattere le objezioni che potrebbero farsi alla mia conclusione. Mi si potrebbe dunque dire « se tu, seguendo Arriano, hai concluso, che Teodosia non più esisteva nel primo secolo del cristianesmo, ciò è contradetto da Tolomeo, da Polieno e da Ammiano Marcellino, co' testi de'quali due ultimi, Raoul Rochette

(1) Plinio, Lib. IV, cap. 26.

(2) Καὶ αὐτὴ (Θεοδόσια) πάλαι ἦν Ἑλληνὶς πόλις, μιλησίων· καὶ μνήμη ἐςὶν αὐτῆς ἐν πολλοῖς γράμμασιν. Arriani Peripl.

ha dimostrato che questa città era ancora esistente nel secolo quarto. »

Avendo io non poco studiato gli antichi geografi che parlarono de' lidi del mar nero, e sovrattutto della Tauride, corsi con l' impazienza e ardore che tu puoi immaginarti, a leggere un' opera in cui mi attendeva a trovar chiari ed abbondevoli documenti circa gli oggetti del mio studio favorito. Con mio dispiacere però vidi delusa la mia aspettativa; ed in ciò che concerne la Tauride non trovai punto di quelle critiche investigazioni che promettea il titolo di un libro, il quale avea ottenuto laudi sì lusinghiere dall' instituto di Parigi. Dopochè l' autore ha ripetuto il detto di Arriano (1) circa Teodosia, aggiunge; « intanto Ammiano Marcellino l'annovera fra le città d'importanza della Tauride, e Polieno ne parla dell' istessa maniera.» Questo passo non avrebbe meritato alcuna osservazione critica se l'autore avesse posto mente che Polieno e Tolomeo erano contemporanei di Arriano. Mentre il cosmografo egi-

---

(1) Arrien assure également, que Théodosia avait été autrefois ville Jonienne et colonie des Milésiens, et qu'elle était déserte de son tems : Cependant Ammien Marcellin la met encore au rang des villes importantes de la Tauride, et Polyen en parle de même.

Raoul-Rochette, Tom. III, pag. 391.

zio addita il luogo in cui era stata Teodosia, determinandolo astronomicamente; e mentre lo scrittore Macedone ne fa menzione come di una città già esistita e non più presente, nel suo libro degli stratagemmi militari (1), Arriano, che era senatore, console e legato in Cappadocia, e che visitava per ordine di Adriano le rive dell' Eusino, descrive nel suo rapporto all' imperatore, rapporto pervenuto fino a noi, ciò ch' egli vide co' proprj occhi. La sana critica adunque non può per un sol momento esitare ad essere in dubbio a quale de' mentovati autori debba prestarsi fede.

Quanto ad Ammiano Marcellino, la sua testimonianza non regge al menomo esame critico, ove si metta al confronto e col tempo in cui scrisse, e con ciò che avvenne sì prima come dopo. In una digressione tutta estranea al suo subjetto (2), parla egli di Teodosia. Ma quando? Nel quarto secolo. Or nell' intervallo dal primo al secolo quarto, non si ha veruna notizia istorica della città suddetta. Nel quinto incomincia la serie de' cronichisti bizantini; ed anche questi non ne citano neppure il nome. Per far concordare dunque un sì universale silenzio con l' ipotesi, che Teodosia tuttora esistesse nel quarto secolo, non vi è altro

(1) Polyaen. Stratag. Lib. V, cap. 23.

(2) V. Ammia. Marcel. Lib. 22, cap. 8.

mezzo se non quello di snpporre che tutti gli autori, all' infuori del solo Ammiano, sieno stati nell' errore. Ma questa conclusione è tutt' altro che critica, chiara e ragionevole.

Laonde noi ammetteremo come cosa decisa e dimostra, che alle notizie già memorate null' altro d' istorico si può aggiugnere, se non che Teodosia non godè a lungo della indipendenza sua, ma che cadde sotto il dominio de' re del Bosporo insieme con Fanagoria e Panticapea; e che se l'istoria ne butta qua e là qualche menzione, non è già per far parola d' una città indipendente, bensì memorandola in occasione e perciò in relazione con le cose del regno bosporico.

Lo stesso nome della città in discorso non è scritto unisonamente dagli autori antichi. I più la denominano *Theodosia;* Demostene, Polieno ed altri Theudosia; l' anonimo autore del Periplo dice, che a' suoi tempi era nominata Ardanda; voce che nel dialetto alanico o taurico (non sa egli stesso quale) significa *sette Dei* (1). Ove ciò fosse vero dovrebbe ammettersi, che qualche tribù tauroscitica vi si fosse domiciliata, riedificando sulle

(1) Νῦν δὲ λέγεται ἡ Θεοδοσία τῇ Ἀλανικῇ ἤτοι τῇ ταυρικῇ διαλέκτῳ ΑΡΔΑΥΔΑ, τουτέστιν Ἑπταθέος.

Anonym. Peripl.

reliquie di Teodosia. Ma per dedurre questa conclusione non si ha altro principio che la debole testimonianza dell'anonimo; imperocchè all'infuori di lui, verun altro geografo o istorico antico non mentova una città detta Ardanda. Oltreciò avremo in prosieguo molti altri argomenti per confermarci nell'opinione che sulle ruine di Teodosia non mai fu riedificata città alcuna.

Lasciando i rottami e le macerie di Teodosia, non posso dispensarmi di esternare il mio stupore circa la sì improvvisa scomparsa della città in subjetto; scomparsa talmente improvvisa che in men di cento anni se ne perdè ogni residuo o traccia, e lo stesso nome non sarebbe sopravvissuto se, come dice Arriano, non fosse stato conservato nelle descrizioni. Certamente anche Olbia disparve subitaneamente; ma Olbia era già da lungo tempo incominciata a mano a mano a decadere e deperire, negli ineguali e continui combattimenti co' bellicosi barbari d'intorno, nè potea più durare. Non dee dunque far meraviglia se nell'ultimo colpo, finirono in un momento con la città anche gli abitatori, forse venduti come schiavi o dispersi altrove.

Però la situazione di Teodosia era ben altra. Nella Tauride predominavano allora non già i barbari, bensì i Bosporici ed i Chersonesi. Non potrebbesi supporre che nella guerra fra queste

due genti avessero i secondi conquistata e distrutta Teodosia fin dalle fondamenta, e che quindi la mutua gelosia fra città rivali non mai le permettesse di risorgere dalle sue ceneri? Questa congettura mi pare la meno inverosimile d' ogni altra, e l' unica che sia ammissibile con qualche probabilità. Senonchè è tempo di abbandonar le ipotesi, e volgersi all' istoria della signoria genovese nella Tauride.

Allorchè gli Europei, sul finire del 1000, si lanciarono verso oriente e vi fondarono i poco duraturi reami di Goffredo, di Boemondo e di Balduino, anche i Genovesi combatterono come gli altri pel fine spirituale della crociata, ma non perciò non attesero al temporale vantaggio, di ampliare il commercio loro per mari finallora quasi incogniti, e lunghesso i lidi della Siria, della Cilicia, dell' Ionia, dell' Arcipelago, della Propontide, fino all' Eusino ed alla foce del Don nel mar d' Azof.

Così navigando, riuscì loro con la forza or delle armi ed or degli artifizj, di fondar colonie nella Tauride, sì lungi dalla Liguria. Delle quali colonie la più cospicua era Caffa, che noi Russi, per predilezione alle memorie classiche della Grecia, ridenominammo Teodosia, nel mentre nulla altro ha di comune con quella se non l' incertezza, che con uguale oscurità involve e le ruine della co-

lonia de' Milesj e la culla di quella de' Genovesi.

Ho già detto che ogni trafficante, il quale qui venia dalla Liguria, a tutt' altro pensava fuorchè all'istoria. I Genovesi, non addati che al solo commercio, non lasciarono alla posterità il menomo documento degno di fede sulla fondazione della colonia loro. I cronichisti contemporanei non ne fanno menzione neppur con una sola parola; nei posteriori poi non leggiamo se non lagnanze sulla negligenza degli antenati. Alcune combinazioni, le quali invero non suppliscono alla certezza istorica, possono tuttavia condurci alla fissazione dell'età in cui si può supporre la fondazione di Caffa.

A tale uopo troviamo qualche lume in due cronichisti del secolo XIV, Genovese l' uno, chiamato Stella, e Niceforo Gregoras l' altro, unico istorico bizantino che faccia motto dello stabilimento ligure in Caffa. Il primo dice « Non » ho potuto finora sapere quando Caffa sia ca- » duta in potere de' Genovesi. Udii però da' vec- » chi che non molto antica era la dominazione » genovese, non essendo, come dicesi, scorso mol- » to tempo da che Baldo d' Auria fu il primo a » farvi fabbricare domicilj, ed a stabilirvisi (1).

(1) Quando autem venerit Cafa sub regimine Januensium, hactenus sentire non valui; sed ab iisdem collegi senibus, Januensium dominatum in illa minime vetustum;

Ciò scrivea Stella nell' anno 1357; ed il conferma Gregoras scrivendo « Pochi anni fa i Geno» vesi fondarono Caffa con permissione del capo » degli Sciti, e dopo un contratto con essi. (1) »

La chiara concordanza di due istorici coetanei che non conoscendosi non poteano mutuamente copiarsi, ci possono dunque condurre alla fondata conclusione, che Caffa, incominciò a sorgere a' tempi de' Tatari e non de' *Casari*, come alcuni suppongono (2), e non prima della fine del secolo XIII. Le seguenti considerazioni potranno poi servirci di pruove ulteriori.

Suppongo che la denominazione di *Casaria*, continuata alla penisola della Krimea anche dopo il conquisto fattone da' Tatari, sia la vera causa dell' errore in cui caddero coloro che dando notizia della fondazione di Caffa dissero « *i Geno-*

---

quodque, ut dicitur, non diu est ex quo Baldus de Auria Cafae non habitatae domicilia primitus fieri fecit, et primus ibidem habitavit. Georg. Stell. Annal. ann. 1357.

(1) Οὐ πολλοῖς τισιν ἔτεσι πρότερον καὶ ἡ ῥηθεῖσα πόλις (Κάφα) ᾠκίσθη τοῖς ἐν Γεννύαις λατίνοις, προσεληλυθόσι πρότερον τῷ τῶν Σκυθῶν ἡγεμόνι, καὶ τὸ ἐνδόσιμον εἰληφόσιν ἐκεῖθεν. Niceph. Gregoras Hist. Byzant. Lib. XIII, cap. 12.

(2) Formaleone, Storia filosofica et politica della navigazione, del Commercio e delle colonie degli Antichi nel mar nero.

» *vesi si stabilirono nella Casaria; dunque i Ca-*
» *sari dominarono allora questo paese* (1): ed ecco il loro argomento il quale è erroneo; imperocchè se essi si fossero attenuti a' due testi di Stella e di Gregoras da me citati, avrebbero visto che le frasi adoprate da questi due Cronichisti, *non punto antica*, e *pochi anni fa*, indicano un tempo appena di sessanta, o tutt' al più di settant' anni, ossia di due generazioni anteriori a quello in cui così si scriveva. La quale interpetrazione consuona anche con la tradizione orale mentovata da Stella. Ammettendo il *racconto dei Vecchi*, verso la metà del secolo XIV (nè potrebbe ammettersi più tardi), ne risulta che la fondazione di Caffa avvenne 70 anni indietro, cioè verso il 1280, e perciò 40 dopo che i Tatari si stabilirono nella Tauride. Il nipote infatti di Gengis-Kan, quel Baty sì formidabile flagello della Russia, non potea essersene impossessato prima del 1240. La Crimea fu elevata a reame indipendente nel 1266, allorchè Mengu, soldano di Cipciak, lasciolla a retaggio del suo nipote Orano. Laonde i Genovesi fondarono Caffa dopo questo anno, cioè nella fine del secolo XIII, ma innanzi però del 1289, essendochè in quest' ul-

(1) V. Formaleoni nell' opera già citata, la quale è scritta più con immaginazione che con giudizio.

timo la colonia caffese mandava già navi in ajuto a Tripoli di Siria, come raccontano i Cronichisti. Quindi da tutte le premesse possiamo dedurre con certezza tre conseguenze; 1.° che i Genovesi stabilironsi nella Tauride, allorchè questa provincia, o come allora chiamavasi la Casaria, era già soggetta alla grande ed aurea orda dei Tatari; 2.° che Caffa incominciò dopo che Mangù-Kan ebbe ceduta la Crimea al suo nipote; 3.° e infine ch' essa già esistea nel 1289, come è certo pel dato ajuto a Tripoli.

Qui sorge naturalmente una riflessione la quale può parere alcun poco imbarazzante a prima vista. Come è mai possibile, objetteranno taluni, che nel solo intervallo fra il 1266 e il 1289, ossia in men di quindici anni, abbia Caffa potuto crescere e prosperare in modo da armare tre galere genovesi, che là trovavansi per accidente, e mandarle verso le lontane rive della Fenicia in soccorso de' Tripolini, contro al Sultano d'Egitto? Rispondendo a qnesta dimanda, dirò, che non veggo nulla di straordinario in quell' armamento e soccorso. I coloni genovesi in Caffa, non erano nè banditi dalla patria loro, nè Robinson Crosuè, naufraghi sovra un' isola deserta; ma bensì erano mercatanti armati, i quali fondavano la città suddetta per vantaggio de' commerci loro, e con le armi difendevano colonia, magazzini e capitali loro contro a' barbari.

Se qualcheduno volesse persuadermi che Caffa divenne in soli quindici anni una città immensa e signoreggiante nella Tauride, io alcerto non gli presterei credito. Ma che poi questa colonia abbia mandato le sue galere armate in ajuto di una città fenicia, con cui la repubblica ligure era in alleanza commerciale, ciò lo credo possibile non solamente dieci anni dopo della sua fondazione, ma anche nell' anno istesso in cui vi approdavano i primi coloni. Mi parrebbe anzi impossibile, se non così fosse avvenuto.

Si può e deve adunque, dietro tutto questo esame critico, asserire con ardita certezza, che la fondazione di Caffa ebbe luogo nell' ottavo decennio del secolo XIII. Nè importa di andare investigando il nome del fondatore; credo anzi che la colonia non ebbe un condottiere solo, ma che la vera fondatrice fu una compagnia o società di mercatanti. La quale opinione acquista nuovo peso dall' incertezza istessa dell' origine caffese. Se infatti un d' Auria, o un Doria (come leggono alcuni), o un Orto (come scrive Giustiniani (1)), o qualunqne altro delle cospicue famiglie genovesi l' avesse fondata, in tal caso i libri genealogici avrebbero supplito al silenzio delle Croni-

(1) V. Giustiniani Annali di Genova, Lib. IV, foglio 136.

che, col far menzione di un evento, le cui consegnenze furono sì importanti per la repubblica.

Caffa crebbe a poco a poco, e lentamente. Gregoras parla del progresso di questa colonia; e la testimonianza di un autore non sol contemporaneo, ma ancora molto informato degli affari, mercè la fiducia di cui godea presso Andronico il vecchio, è assai degna di fede. Ecco come ei ne scrive. « Non è molto tempo (scrivea verso la » metà del secolo XIV), che i Genovesi fondarono » Caffa, dietro permesso e accordo col capo degli » Sciti (il Kan di Crimea); però questa città » non era ne' suoi principj nè sì grande, nè sì » ben fortificata, qual'è oggi. I Genovesi nel fon- » darla si contentarono di un picciolo tratto di » terreno, senza munirsi d'altra fortificazione che » di un fossato e di un parapetto di terra. A » mano a mano quindi impresero a trasportar- » vi, per terra e per mare, pietre con altri ma- » teriali da fabbrica; diedero maggiore estensione » agli edifizj lungo la riva; fecero più alte le » loro case, ed occuparono uno spazio assai mag- » giore di quello che loro era stato concesso. Vo- » lendo in seguito ingrandire sì il numero, co- » me l' ampiezza de' loro cortili, allargarono il » cerchio della città al di là del fossato, sotto » pretesto di non aver magazzini sufficienti alle » mercanzie, ed alzarono mura di una sodezza

» tale che non mai se ne videro le simili. Così
» perdurando in siffatti lavori, crebbe Caffa da
» debolissimo incominciamento a tal grado di
» forza, che gli abitanti si tennero più che sicu-
» rati contro agli assalti de' barbari; e questa si-
» curezza ispirò loro cotanta fiducia che d'allora
» in poi non più mostrarono la solita deferenza
» per gli Sciti, anzi li trattarono con l'orgoglio
» proprio de' Genovesi. »

In questo racconto è contenuto tutto il segreto dell' esistenza politica di Caffa; della sua origine oscura; de' suoi progressi, e delle cause della sua decadenza. La prima vittima fu la città istessa; quindi cadde l' intera costa boreale del Mar nero, la quale non sarebbe stata sì facilmente e tosto la preda dell' ambizioso Maometto, senza gli errori de' Genovesi taurici. Senonchè noi Russi non dobbiamo, nè possiamo dolercene; imperocchè lo spandimento della potenza ottomana in queste contrade trasse dietro di sè l' indebolimento della grande orda dei Tatari.

Non è più da mettersi in dubbio che i Genovesi avessero prescelto un luogo deserto e disabitato, per fondarvi la loro colonia. Essi lo scelsero sol a motivo dell' ampio seno di mare che assicurava un buon porto alle loro navi, e diedero il nome di Caffa alla città, perchè così chiamavasi, fin dal quarto secolo, il confine inter-

medio fra' regni del Bosporo e del Chersoneso. Costantino Porfirogenito ne fa sapere che i Bosporici furono vinti da' Chersoniti in un luogo detto Caffa; e che dopo della battaglia convennero mutuamente, che nè gli uni, nè gli altri oltrepasserebbero mai con corpi armati il luogo suddetto (1).

Il vocabolo *τοπος* (luogo, contrada), di cui fece uso Costantino, dimostra che non vi era nè città, nè abitazione. Alcuni hanno voluto leggervi *Cafos*, sol per analogia di parola; però la ragione si rifiuta a concederlo; e ciò pe' medesimi motivi, pe' quali ho confutato l' opinione di supporre l' antico Palakion nel moderno Balaklava.

Noi avremmo volentieri voluto veder Caffa nell' istesso luogo in cui era Teodosia; ma neppur questo può ammettersi. Nol dimostrerò già con la misura in istadj, secondo la quale saria duopo cercar Teodosia molto più all' occidente, perchè la misura menzionata ha molti errori. Ci basterà dire, che nè Costantino Porfirogenito, nè verun altro scrittore bizantino non danno neppur sillaba da far fondamento all' ipotesi che Caffa possa essere stata edificata sulle ruine di Teodosia; il che non sarebbe passato sotto silen-

---

(1) Ἐν τοῖς τῦ λεγομένυ ΚΑΦΑ τόποις.
Coust. Porph de Admin. Imp. C. 43.

zio se vi fosse stata la menoma occasione a parlarne. Vuolsi inoltre rammentar sempre e fare attenzione alla frase di Stella, da cui è detto in termini precisi che « *d' Auria stabilì la Colonia in un luogo disabitato.* » Quindi Caffa non è là ove era un dì Teodosia, ma neppur molto lungi; e probabilmente quest' ultima era nel luogo detto oggi *Oftusa*, distante da qui venti verste. Non ci sono andato a vederlo; senonchè ho udito che oggi tuttora ci si veggono indizj di antiche fabbriche. Non posso nè affermare, nè suppore che queste tracce sieno veramente quelle delle ruine dell' antica Teodosia; bensì suppongo e affermo che se verso la fine del secolo XIII, se ne conservavano le reliquie, i Genovesi finirono di disfarle per fabbricare la città loro, a quel modo istesso che noi in Sebastopoli abbiam fabbricato fattorie e quartieri militari, servendoci di pietre tolte dalle mura e dalle torri dell' antico Cherson. Torniamo intanto all' istoria moderna.

Allorchè Genova conobbe l' importanza della intrapresa de' suoi trafficanti, volse tutta la sua attenzione a Caffa, e non ismentì la gelosia propria a tutte le metropoli nei regolamenti concernenti l' amministrazione della sua nuova colonia.

L' autorità suprema era affidata nelle mani di un console, e questo supremo magistrato, che

cambiavasi in ogni anno, era sempre un Genovese. Prevedendosi però, o diremo meglio temendosi la possibilità, che per qualche interrompimento di navigazione, o altr' ostacolo imprevisto potesse un tale ufficio durare più di un anno nell' istessa persona, la repubblica teneva sempre in Caffa due o tre candidati, per rimpiazzare provvisoriamente il console, allo spirare dell' anno del suo impiego. Ed è notevole che una siffatta sollecitudine di gelosia, nonchè non diminuire, andò anzi sempre più crescendo in prosieguo, in proporzione dei successi della colonia; talchè nel 1413 fu promulgata la legge che, nel caso in cui il console morisse mentre era assente il successore, si dovesse provvisoriamente scegliere chi ne facesse le veci fra' più degni de' Genovesi ivi stabiliti, fino all' arrivo del nuovo console.

Questo ufficiale avea pure l' ispezione sovra tutte le altre colonie genovesi nella Tauride, le quali erano governate anche esse da consoli particolari. Il potere giudiziario ed esecutivo quindi era amministrato da altri magistrati detti castellani, capitani, massari, maestrali e cancellieri; e questi al par del console erano tutti Genovesi.

Circa i castellani non saprei precisamente dire quale fosse l' ufficio loro, nulla dicendone le Croniche. Ma come essi erano gli ufficiali più ragguardevoli dopo il console, e trovandosi nelle lo-

ro liste i nomi delle principali famiglie genovesi, i Grimaldi, verbigrazia, i Fregoso, gli Adorni ec. così è lecito conchiudere che l' autorità giudicatrice fosse nelle mani loro, e che fra essi fossero i candidati alla successione consolare. I capitani comandavano le milizie della città e del contado. Agli ordini loro erano i così detti Orgusj, i quali probabilmente sul modello de' corpi de' condottieri italiani, eran composti di stranieri stipendiati. I massari (nome forse venuto da *Massa*, cioè capitale) governavano le finanze, le rendite, i dazj, le dogane ec. della Colonia. Una specie di ufficiali di polizia, addetti ad invigilare sui pesi e misure, nonchè a dare i prezzi a' commestibili, erano i maestrali. Possono annoverarsi frai magistrati che vi tenea la repubblica anche i *sindaci* o *sindacatori* per rivedere i conti dell' amministrazione; e ve n' erano di due classi. Alcuni erano prescelti e nominati in Genova, per andare a sindacare in Caffa il console e gl' impiegati primarj, facendo l' ufficio dei censori; gli altri sceglievansi e nominavansi in Caffa per invigilare al buon governo interiore della Colonia. E infine ci rimane a parlare delle due corti di giustizia dette *Ufficio di Casaria, ed Ufficio di Campagna*. Il primo, residente in Genova, provvedeva alle cose di tutte le colonie, non ostante che portasse il nome di Casaria, allusivamente a

Caffa che era la colonia più ragguardevole. Il secondo (ufficio di Campagna) giudicava o componeva non solo liti e differenze fra Genovesi e Tatari, ma anche quelle che agitavansi fra questi ultimi. I Tatari rimetteansi alla decisione del suddetto tribunale, per la buona opinione che esso inspirava con la sna imparziale e disinteressata amministrazione della giustizia. Infelicemente una sì bella condotta non durò che nella sola prima metà dell' esistenza della Colonia ; noi vedremo che si cangiarono in prosieguo sì buone massime di governo.

Eì sarebbe una notizia utile e dilettevole quella de' rami più lucrativi del commercio genovese in Caffa. Ma in riguardo a questo punto, vi è la stessa incertezza ed oscurità che vela le origini della città. Sappiamo che a' tempi di Filippo il Macedone la fertilità del suolo, fra Teodosia e Panticapea, era tale che con piccolo lavoro, la terra rendeva il trenta per uno. Ciò fu confermato da Strabone, trecento anni dopo. Certamente la feracità essendo una qualità naturale del terreno, non potè essersi perduta o diminuita. Ma siccome i Tatari non mai furono nazione agricola, e non essendola oggi, molto meno è a supporsi che il fossero cinque secoli fa, così è permesso di conchiudere che non il frumento era alcerto il principale capo del commercio genovese. Il commer-

cio inoltre non consistea che in permutazioni di generi con generi. Indi si dee conchiudere che permutavansi i prodotti naturali o artificiali d'Europa con i prodotti artificiali o naturali dell'Asia. I Genovesi davano forse vini, panni, cristalli, metalli ec. ec. ricevendo sale di Crimea, le preziose pellicce di Russia, e i pesci salati de' popoli meotidi. Si arricchirono però essi mercè le ricche produzioni delle Indie, che allora veniano da noi per la via d'Astrakan. I vantaggi in farne commercio sono visibilissimi; ed essi spiegano tutto lo zelo e la sollecitudine della Metropoli per la colonia, come ancora la florida prosperità cui salì questa in breve tempo. Sarebbe utilissima investigazione quella delle massime di economia politica professate e seguite da' Genovesi; senonchè ciò è impossibile ricerca, non sol per me, ma anche al più indefesso e dotto indagatore. I documenti istorici di Caffa nulla ne dicono. Oderico il quale, a parer mio, è lo storiografo della colonia che più meriti fede, confessa ingenuamente l'impossibilità a saper cose certe circa il commercio di Caffa; *imperocchè*, dice egli, *ne tacciono e i nostri* (i Genovesi), *e gli altri storici.* Ed io suppongo che gli uni e gli altri si tacquero non per altro se non perchè non ne sapean nulla.

Il monopolio fu sempre lo scopo delle nazioni mercantili. Una nave fenicia vedendosi seguita da

una vela straniera, amò anzi naufragare spontaneamente fra scogli, che rivelarle il cammino a commerciar co' Cassiteridi. Ma oggi che l'ago magnetico ha aperto tutti i mari, le navi non naufragano volontariamente, bensì colano a fondo altre navi; e di ciò i Cassiteridi moderni danno esempj tali, a non più nascondere il loro disegno d'impadronirsi esclusivamente del tridente.

Proseguiamo ora l'istoria di Caffa. Noi già vedemmo che dee supporsi la sua origine verso l'anno 1270. La prima notizia che se ne ha, è onorevolissima per lei; quella cioè del soccorso mandato a Tripoli di Siria, e di cui femmo menzione. Funesta è la seconda. I Veneziani eterni rivali de' Genovesi approdarono in Caffa nel 1296 con 25 galere, e distrussero la sorgente colonia. Il trionfo loro però fu breve, perchè gli elementi fecero la vendetta genovese. Un insolito inverno crudissimo, e le sue conseguenze di una penuria estrema di vittuaglie in quelle coste, immolarono la terza parte de' conquistatori, e costrinsero i rimanenti a lasciar la preda, ritornandosene a Venezia con sole sedici galere, di 25 ch'esse erano.

Caffa risorse cotanto celeremente da questo disastro che sol 22 anni dopo, ossia nel 1318, era già salita a tale celebrità da meritare che il pontefice Giovanni XXII c' inviasse un vescovo che fosse metropolitano, dalla Bulgaria al Volga, e dal

Mar nero alle terre de' Russi (1). Fu nel decorso di quel secolo che la colonia celerissimamente prosperando, estese i suoi dominj per tutti i lidi della Tauride fino al mar di Azof; e che s'impadronì anche di Balaklava, di Sudak e di Kertz (2).

Il reame bosporico era finito da un pezzo; e Cherson con la decadenza dell' impero orientale, era caduta anch' essa nell' ultimo languore. Non da meno di Costantinopoli, già sua protettrice, poteva appena difendersi nelle sue mura, mentrechè i navigatori italiani, distruggendo le sue navi mercantili, attiravano a loro tutto il commercio di que' mari e di quelle terre, che consisteva in sale, pesci, pelliccerie e cera. I Greci, i Tausciti, i Goti, i Casarei, i Sauromati inoltre erano o scomparsi o soggiogati; e la Tauride obbe-

---

(1) A villa varia in Bulgaria usque ad Saray inclusive in longitudinem; et a mari pontico, usque ad terram Ruthenorum in latitudinem. — Bulla Joh. XXII, apud Wading, T. VI, p. 548.

(2) Di Cerchio picciol luogo et di niuna fama, se crediamo a Bronovio, le nostre storie non ci danno che il nome. — Lettere Ligustiche p. 137. — Cerchio è nome corrotto da Kertz, su di che non v' ha dubbio alcuno, ma quello che Oderico soggiugne di *niuna fama*, ciò giustamente mi maraviglia in un uomo di tanta erudizione.

diva a due padroni; alla forza dei Tatari, ed alla potenza de' Liguri.

Così prosperando, era Caffa nell' apice e miglior fiore di sua grandezza, verso la metà del secolo XIV. I contemporanei la denominarono la seconda Costantinopoli. Mille edifizj adornavano lo spazioso suo porto; mura, torri ed altri baluardi la muniano contro alle scorrerie dalla parte di terra; da quella di mare vegliavano alla sua sicurezza molte navi belliche ognor ancorate o veleggianti nel golfo.

I Genovesi avevano al certo un dritto ad essere escusati nell' inorgoglirsi della loro opera e superiorità, sovra un popolo senza civiltà e senza arti. Infelicemente però abusarono di un siffatto orgoglio. I Tatari divennero oggetto di dispregio; e dal dispregio all' offesa non vi è che un passo. Un mercadante genovese attaccò briga con un Tataro. Dalle parole si venne alle mani. Il tataro battè il genovese, e il genovese uccise il tataro.

Ciò avvenìa nel 1342. Il Kan che signoreggiava allora in Crimea, credendo di non dover soffrire nè lasciar impunito un delitto oltraggioso alla sua nazione, deliberò di scacciare i Genovesi dalla penisola; e siccome immaginava che bastasse solo il dirlo, significò loro di spatriare dai suoi dominj. Il dritto de' Tatari sovra un luogo conceduto a' coloni non potea al certo essere im-

pugnato. Ma che vale il dritto quando non è sostenuto dalla forza delle armi? Sogghignarono a quella intimazione gli armati trafficanti, rispondendo che dispregiavano sì la sua collera come il suo comando. Uopo era dunque decidere la lite con la guerra. Il Kan giurando di annientare quei renitenti stranieri, si avvicinava alla città con esercito numeroso. Il tentativo di prenderla per assalto andò vano, e i Genovesi motteggiavano dall' alto delle mura il pazzo furore de' Tatari. L'inimico vedendo l' impossibilità di espugnar Caffa con la forza, volse l' assedio in blocco, sperando di espugnarla per fame. Ed anche questo espediente fu inutile, perocchè gli assediati, essendo padroni del mare, erano abbondantemente provvisti d' ogni vittuaglia. Che anzi volgendosi dal canto loro ad affamar essi il campo de' Tatari, mandavan gente a sbarcare in varj punti delle coste contigue, affin di assalire alle spalle gli assediatori, e devastar tutti i luoghi da' quali potessero aver vittuaglie. In somma la situazione delle due parti belligeranti erasi talmente alternata che i Tatari, i quali erano i bloccatori, si videro strettamente bloccati. I Genovesi inoltre fecero una vigorosa sortita in cui uccisero cinquemila nemici; e comunque essi pure perdessero non pochi di loro, costrinsero intanto il Kan a togliere l' assedio e ritirarsi.

La repubblica di Genova intervenne mediatrice; e siccome amendue le parti che erano in guerra avevano ugualmente bisogno di pace, così fu ben presto conclusa nel 1346. Fu per altro una pace poco durevole, e varie volte rotta ne' rimanenti 130 anni dell' esistenza della Colonia. Caffa avea perduta quella stima e fiducia di cui godea nella prima epoca sua; e i Tatari dal canto loro, delusi nella speranza della vendetta, nutrian sempre un livore segreto contro a' coloni.

Nel suo ultimo secolo Caffa, comunque proseguisse ad aver prospero il commercio, vedea però a mano a mano diminuire la sua quiete e sicurezza. La potenza de' Turchi diveniva perigliosa per mare a' Genovesi. Le perdite inoltre che Genova patì da Venezia influirono a svantaggio della colonia. E infine molto sangue si era sparso nelle varie guerre co' Tatari. In quel tempo, un tale Alessio, principotto greco di Todoro (poco lungi da Balaclava), si giovava delle discordie intestine, impadronendosi di Cembalo, mediante il tradimento di alcuni abitanti: ne fu però discacciato da una flotta che a tale uopo avea fatto vela da Genova.

In ultimo suonò la terribile ora per l' Europa, per la cristianità e per tutto il mondo civile; ora la quale soffermò, come tuttavia sofferma di molti secoli indietro, i progressi dell' intelletto, della

civiltà, dell' umana società, tenendo anche oggi ne' ceppi delle tenebre, della superstizione e della schiavitù le provincie che furono le sedi natie dell' erudimento, della libertà, delle arti, e di tutto ciò che fa gli uomini degni dell' immortalità. Costantinopoli cadde. Lo stendardo del profeta sventolò sul tempio di santa Sofia; e da quel momento fu deciso il destino di Caffa. Visse invero altri trent' anni; ma questo residuo di vita non fu che una perpetua agonia con la morte che i Caffesi istessi si accelerarono.

Vi era in Caffa oltre ai magistrati, che già accennammo, anche un prefetto tataro, per gli affari di polizia e giudicature concernenti quelli della sua nazione. Doveva essere assolutamente un tataro; però se il Kan lo sceglieva, i Genovesi dovevano confermarne la scelta; il quale instituto, intento al buon' ordine fra le due genti, era stato sempre con buon accordo delle due parti osservato. Ma nell' anno 1474, essendo console Antonio Cabella, e consiglieri o castellani Francesco Fieschi e Uberto Squarciafico, venne, alla morte del prefetto Mamak, scelto un tale Eminek. Spettava a' Genovesi di metterlo in possesso dell' ufficio. Disgraziatamente l' oro corruttore fu lì a disturbare una consuetudine sempre rispettata. La vedova di Mamak sedusse con 300 zecchini i magistrati della Colonia, sovrattutto Squarciafico;

ed invece di Eminek fu nominato Seytak, figlio del defonto prefetto. Mengli Ghirey, allora Kan di Crimea, non volle soffrir questa violazione di uso prescritto dal tempo. Insistè dunque lungamente per la conferma del candidato di sua elezione; ma ostinatisi i Genovesi, e desideroso Mengli di conciliare l'armonia col decoro, proponea di non più parlarsi nè di Eminek, nè di Seytak, bensì di eleggersi un terzo, a condizione però che il governo della colonía il confirmerebbe ed investirebbe immancabilmente.

Acconsentivano i Genovesi, ed il Kan sceglieva un tale Kara-Mursa, che egli stesso condusse in Caffa perchè prendesse possesso della prefettura. Ma in questa occasione ancora si diportarono gli amministratori della Colonia in modo a meritare la crudeltà con cui furono poscia trattati. A malgrado del pattuito e della parola, rifiutarono Kara-Mursa, e confermarono Seytak. Non pago di questa perfidia Squarciafico vi aggiungeva l' offesa personale a Mengli. « Ghirey, sei » nelle mani nostre, gli disse; risolviti adunque » senza indugio ad una delle due seguenti cose: » o consenti a nominar Seytak che noi vogliamo » prefetto, o altrimenti io spedirò subito a Sol- » daja l' ordine di mettere in libertà i sultani » che vi son prigionieri, e che hanno dritti mag- » giori de' tuoi al trono della Crimea. » L' in-

cauto Mengli non avea di meglio a fare se non di cedere alla necessità, e nominò il figlio di Mamak. Così mortificato ed offeso se ne ritornava il Kan nella sua capitale Krim-Solkati (come la denominano i cronichisti liguri), oggi Eski-Krim (1). Quivi si applicò a far vendetta de' Genovesi; però Eminek, che si vide deluso e da Mengli e da' Coloni, non perdè tempo a cercarla altrove, e trovò in Costantinopoli il suo vendicatore in Moametto II.

Avea questo sultano terminata felicemente la guerra con la Persia, allorchè deliberando di rivolgere tutte le forze ottomane contro all' Italia ed all' Albania, si apparecchiava intanto a sottomettere Candia e Rodi. A tale uopo essendo necessarie molte forze navali, attese con ogni cura ad armare 482 galere; ed era già pronta questa flotta a veleggiare verso Candia, quando giunse Eminek, il quale ardente di vendetta gli progettò il conquisto della Tauride. Maometto differendo i suoi disegni sulle due citate isole, vide che la nuova impresa offertagli nell' Eusino era preferibile, e perchè più facile e perchè comandata da sana politica. Insignorirsi della Crimea, incorpo-

(1) Suppongo che Eski-Krim fosse la residenza de' Kan fino al conquisto che i Turchi fecero di Caffa, e che in seguito passarono a risedere in Bakcisarai.

rar tutto il Ponto al suo imperio, assoggettare i Tatari, mettere a sacco le colonie genovesi, e sovra ogni altro distruggere la loro potenza navale a lui sì perigliosa, eran cose più che sufficienti ad allettare un conquistatore cotanto ambizioso. Urgeva inoltre alla sicurezza dell' imperio turco il fortificarlo dalla parte del settentrione; ed era tanto più urgente in quanto che i Russi, i Polacchi e gli Ungheri, suoi eterni nemici, potevano trovar sempre alleati ne' Genovesi, ognor pronti ad unirsi con le genti cristiane contro alle mussulmane. Indi l'armata, che sotto gli ordini del Capudan Pascià Achmet dovea far vela verso Candia, sciolse l'ancora alla volta della Tauride.

Intanto Eminek erasi già da due mesi innanzi accampato sotto le mura di Caffa con una truppa di Tatari; e comunque non gli riuscisse d'impadronirsene, non cessava però di farle tutto quel male che gli era possibile. Lo dispregiavano i Genovesi, e credeano che la sua impresa non meritasse supporre il nome di guerra, allorchè videro comparir tutt' insieme la flotta turca, e cingere il loro golfo. Vi arrivava Achmet il primo giugno 1475, e senza alcun' ostacolo sbarcando la sua artiglieria, piantava formidabili batterie in quattro punti. Dopo cinque giorni di fuoco, erano rotte le nuove mura, e gli assediatori apriano

la trincea per rompere le vecchie. In tal estremo i Caffesi, perduta ogni speranza di resistere ad una forza cotanto superiore alle loro; risolsero di rendere la città, ed inviarono le chiavi al Pascià. Fu questi lungo tempo indeciso se le accetterebbe oppur nò, amando meglio d' entrar di assalto, per non risparmiarvi nè le persone nè le cose. Ma i Genovesi pregarono con tali e tante istanze che alla fine si arrese Achmet alle loro preghiere. Mandò adunque i suoi luogotenenti a prendere possesso del palazzo consolare, a ricevere la consegna delle armi, a far la lista de' beni degli abitanti nonchè de' loro figliuoli, che in numero di 15 mila furono spediti a Costantinopoli per esservi cresciuti ed educati per Giannizzeri. Quindi nel giorno seguente fece il suo ingresso, imponendo gravi taglie, sequestrando la metà delle robe a conto dell' erario, esigendo un riscatto di 25 mila zecchini per le mercanzie de' forestieri, e infine mandando tutti i Caffesi a Costantinopoli, ove fu loro assegnato un luogo incolto presso Pera per edificarvi le loro nuove abitazioni (1).

---

(1) Tutte queste particolarità circa la reddizione di Caffa sono estratte dagli *Annali di Genova*, opera di Giustiniani. Questo cronichista vivea verso il principio del secolo XVI, ed avea da testimonj oculari la narrazione

Così dopo due secoli di esistenza, cadde Caffa con tutti gli altri possedimenti genovesi nella Crimea. Le tenebre della barbarie ricoprirono per trecento anni la bella Tauride e tutta la costa nordica del Ponto. Gli orgogliosi sovrani europei comprarono, durante sì lungo periodo, il permesso di poter navigare nel Mar nero. E lo compravano umiliandosi innanzi ai Barbari (1). Ma alla fine fulsero le vittoriose armi de' Russi su quei lidi e spuntò in essi la nuova aurora del risorgimento. Infiniti sono i vantaggi che l'Europa e la società civile può attendersi da questa conquista. Con essa incominciò un glorioso periodo nell'istoria; la nebbia dell'ignoranza si dilegua, ed un nuovo sole illumina il paese prediletto dalle muse. La

---

della catastrofe. Egli stesso dice in occasione della scelta di Seytak. « *Così mi ha narrato Cristoforo Mortara, uomo che passa 80 anni e che si trovò presente a questa elezione*. Libro XV, foglio 227.

(1) Les actes des Puissances Européennes avec la Porte ne portent dans l'original que le titre de Diplome Impérial, titre que l'on a rendu en français par Capitulation; et ce ne sont autre chose que des lettres de privilège, que la Sublime Porte daigne accorder aux Souverains infidèles, qui l'en supplient et que dans son protocole elle qualifie de Sujets Soumis.

Paris. Considérations sur la crise actuelle de l'Empire Ottoman.

peste sarà rincacciata eternamente negli inaccessibili deserti dell' Africa; ed un male ancor più terribile della peste, la schiavitù, si rimarrà nelle steppe dell' Asia. Allora tu avrai il dritto di levare alto il capo, o Europa, e signoreggerai sovra le altre parti del mondo. Che si gloriano gli altri popoli dei progressi nelle scienze e nelle arti; a te, o Russia, fin dal 1812 in cui tu uscisti sul gran teatro, ti fu concesso di vincere e di donare a' vinti le leggi e la libertà.

LETTERA XX.

Teodosia.

Teodosia è l'unico luogo che meriti il nome di città fra le tante che la Russia acquistò, togliendo il dominio della Crimea a' Tatari. Cinquant'anni fa essa non presentava al viaggiatore se non un tristo monumento di devastazione; oggi ogni ruina è dispersa e ci si veggono strade belle e nette, una grande piazza pel mercato, una banchina costruita per passeggiare ec. ec. Non altro le manca per aver l'aria di una città, che il movimento della popolazione; e questa mancanza è la sola che le dia un aspetto anzi melanconico che nò, tanto più notevole nel suo effetto in quanto che la natura le negò una felice e bella situazione, essendo posta in un basso lido circondato da calve montagne.

Volli prima d'ogni altro osservare le tracce delle mura genovesi, e trovare, se fosse stato possibile, la parte di esse in cui Achmet Pascià di-

resse e fece operare le sue artiglierie. Ma le mie indagini andarono vane; la memoria de' Genovesi è qui affatto spenta, e la tradizione non fece pervenire a noi neppure un solo dei nomi italiani dati a queste contrade (1). Ho veduto reliquie di grandi torri quadrate; le quali intanto provano che i Genovesi eransi assai bene fortificati contro alle frecce de' Tatari, ma non già contro a' cannoni di Maometto II.

Teodosia è sovra una riva che si piega in arco; la quale forma le dà a prima vista una prospettiva gradevole. Il lido, tutto piantato d'alberi, può col tempo divenire un bellissimo passeggio ombreggiato, se avrà passeggiatori. A giudicare intanto dallo stato odierno, è appena sperabile che Teodosia sia un giorno vivificata da quell' operosa attività che le città marittime ottengono dall'industria congiunta al commercio. Ciò non è colpa sua; la sua posizione fisica è la stessa; ma non più la stessa è la di lei politica situazione.

Caffa era in mano de' Genovesi il luogo più idoneo a promuovere il commercio verso borea e

(1) Piantarono l'artiglieria i Turchi in quattro luoghi; in la *Posta del cacciatore*; in la *Posta di Bartolomeo di Todis*; in la *Posta di Gorgia*; in la *posta di S. Teodoro*. — *Annali di Genova* di Giustiniani, Lib. XV, foglio 227.

verso il levante; quivi adunque era il deposito e l'emporio delle mercanzie loro. Ma pe' Russi non vi è in tutta la boreale costa dell' Eusino un punto che non sia più di Teodosia vantaggioso al loro commerciare. Il commercio inoltre prese altra via, e la Crimea non ha nulla in sè stessa da attirare ed allettarvi i mercatanti.

Girando per la piazza, andava io immaginandomi ciò che poteva essere Caffa cinquant' anni fa. Qui, mi diceva il mio Cicerone, vedeasi ognora una immensa folla di gente; Kuciuk-Stambul (1), provvedea Costantinopoli di tutte le cose necessarie alla vita; sale di Crimea, pesce salato del mar d' Azof; pellicce di Russia, cera, mele, butirri di Nagay (2). Oltrecciò fornia viventi derrate al Serraglio ed agli Harem. In tutte queste case poteano vedersi o comprarsi le più belle Circasse. Quelle poi con le quali la natura non era stata larga di venustà e leggiadria segnalata, erano esposte in vendita nel pubblico mercato alla guisa dei vitelli « Lodato sia Dio, dissi, che fece finir per sempre un sì infame negozio! Ottimamente, riprese il mio conduttore, se fosse ovunque così. Ma che giova, se un traffico sì degradante per

(1) Kuciuk-Stambul, ossia la *piccola Costantinopoli*; così i Tatari denominavano Caffa.

(2) Popolazione nomada sui confini dell' Europa.

l'umanità è estirpato in questo angolo della terra; mentrechè sulla superficie intera del globo ci son tuttavia milioni d'esseri condannati a' ceppi della schiavitù? — Alludi tu a' negri, dimandai? A' negri ed a' bianchi, rispose. Gli antichi avevano anche essi gli schiavi; ma più sinceri assai di noi, si chiamavano *schiavi;* laddove noi, comunque cotanto orgogliosi del nostro incivilimento, nel mentre nulla non guadagnammo in miglioria morale, per vergogna di non essere in contradizione con la nostra sognata civiltà, prendiamo la maschera dell'ipocrisia; e nel tempo istesso che alcuni politici filantropi, scaldandosi su' dritti dell'umanità, si proclamano protettori di que' poveri semiuomini che abitano la Senegambia, tollerano poi con la massima indifferenza Iloti sulle sponde del Gange, ed Iloti ovunque trovasi a far bottino dalle mani de' deboli. »

Vuolsi sapere che il mio Cicerone è un bravo ed intelligente uomo, ma che però appartiene al numero di coloro, il carattere e temperamento de' quali fa veder sempre le cose in nero; ond'è che facilmente sono sdegnosi. Ed avrebbe continuato a declamare in quel tuono, se non mi fossi incontrato con un inglese che io avea conosciuto in Odessa. Interruppi adunque l'oratore dell'umanità, e proposi ad amendue di andare a vedere il Museo.

Il Museo! Un nome molto specioso ed altisonante per una città come Teodosia! Fu questo instituito per conservarvi i monumenti antichi della Tauride. Del resto una tal denominazione pareggia ai titoli pomposi di que' libri di cui non si leggono nemmen le prime quattro pagine (1).

Io sperava di trovarci qualche preziosa reliquia della antichità di Cherson e di Panticapea; però non ci si dee neppur pensare. Annesse alle mura veggonsi lapidi sepolcrali e votive di tempi recenti, che non hanno nulla di notevole. Vi è nel mezzo della sala una grande tavola, ma con poche medaglie, per lo più romane; varj frantumi di metallo, e simili bagattelle rinvenute nelle tombe di Kertz. Tra questi mi piacquero due o tre penati di creta cotta e di buona mano greca. Generalmente parlando, la nostra curiosità ebbe pochissimo pabolo; ma in compenso ci divertì molto un antiquario, il quale si trovò accidentalmente con noi, e che non vedea se non testa di Augusto in tutte le medaglie. Scommetterei che se gli fosse capitato in mano un tallero *del sem-*

(1) Il lettore vorrà rimembrarsi che queste lettere furono scritte anni sono, e che quindi oggi le cose possono ben essere altrimenti. Vedi a tal proposito la nota nella seconda lettera dal Villaggio di Porutino.

per augustus Josephus I, colla sua gran parrucca vi avrebbe anche riconosciuto un Ottaviano.

Compiì infine la visitazione della città al modo istesso con cui l'avrei incominciata se vi fossi giunto, venendo da Costantinopoli per il Lazzaretto. Non sono gran conoscitore di questo genere di stabilimenti; ma comparando il teodosiano con altri lazzaretti da me visti altrove, esso mi è molto piaciuto. È situato verso l' estremità occidentale della città e sul pendio del monte posto a scaloni; è sì ben chiuso, inoltre, che non vi è il menomo pericolo di comunicazione nè con gli abitanti di Teodosia, nè fra coloro che vi fanno la quarantina e fra' sospetti, o quelli che là rimangono solo per precauzione. Il quartiere per questi ultimi è sul terrato superiore del monte, ove i forestieri hanno molto spazio a passeggiare e godono di una bellissima veduta di mare, nonchè delle rive abbellite da ville e giardini. La nettezza e il buon ordine del luogo fanno molt' onore al suo amministratore.

Nel passar dappresso a' magazzini che sono lungo il mare, e ne' quali s' imballa il cotone, i miei conduttori con lunghe mazze in mano facevano far largo alla folla degli Asiatici, per preservare dal contatto con loro uno come me che non crede al fatalismo. Vidi ivi immensi mucchi di noci d' Anatolia che sono i confetti delle no-

stre belle in Sarafan (1). Mi fu detto che gli Anatolesi, informati di questa leccorneria settentrionale accrebbero la coltivazione di questo genere di noci, per provvedere al popolare nostro lusso, ch'è a buon mercato ed innocente. Non così innocente è però il cotone, che può esser detto il vero veicolo del contagio. I fondachi stanno molto lontani dalla città. Ed oh il tristo spettacolo! I galeoti son quelli che lo imballano; deggiono oltreaciò ficcare il braccio nudo fino al cubito nella bambagia, per far la prova massima se sia sana o appestata la mercanzia. È una precauzione crudele per quella povera gente, ma necessaria ed indispensabile; imperocchè a Costantinopoli la peste vi è divenuta un male endemico, grazie a' Turchi che nel naturarsela la diedero in guardia al loro fanatismo e barbarie, per non lasciarla fuori d'Europa. Un Mufti costantinopolitano, che avea fama di dotto, disse in un dialogo con un franco, che tre erano i mali inevitabili a' quali non vi era altro che sottomettersi per necessità; il tremuoto, cioè, la peste, e (dopo aver ben guardato attorno se mai qualcheduno lo udisse) i Giannizzeri. Il franco rispose, che convenia con

(1) Una veste lunga, abbottonata dalla parte anteriore come la sottana de' preti cattolici, è la vesta ordinaria delle giovanette contadine di Russia.

lui circa il tremuoto, essendo un fenomeno impossibile sì ad antivedersi come ad evitarsi, ma non già circa la peste ed i Giannizzeri, potendosi benissimo guarantir dalla prima con la quarantina, e da' secondi con buone leggi e disciplina severa. Il turco lo udì e alzando le spalle soggiunse « Ciò ch' è destinato dee succedere. »

Fra gli edifizj antichi qui rimasti in piedi ve ne sono due di opera turca; una moschea, cioè, ed un bagno pubblico. Queste grandi fabbriche con cupole attirano lo sguardo del viaggiatore con la loro grandezza se non col gusto loro. La moschea fu convertita in chiesa pel culto cattolico; sul Minaretto vi è una croce, e nella feritoia dalla quale il Mulla chiamava un dì i fedeli alla preghiera, vi è ora una campana.

Quandanche Caffa fosse stata felice a preservarsi dalla turca schiavitù, non perciò avrebbe prodotto nulla di grande e di buono in fatto di belle arti. Genova contribuì poco o nulla al progresso di queste in Italia. Se i Toscani e non i Liguri l'avessero fondata, allora sì che noi vedremmo anche nella sua polvere le orme dei coloni dell' Atene italica e della patria di Buonaroti e di Cellini.

LETTERA XXI.

Kertz.

La via da Teodosia a Kertz non ha nulla di memorevole; ed io avrei viaggiato per questa ampia *steppa*, un dì fertilissima pianura ove raccoglieasi il trenta per uno che si seminava, senza fare attenzione a veruna cosa, se presso al villaggio Sciban, quattro verste lungi dalla posta di Akkos, non avessi scorto le tracce di un' antica fortificazione. Piccioli rilievi di terra in linea retta dal nord al sud ed a poca distanza fra loro, sono indizj di una muraglia. E siccome sono stato assicurato dagli abitanti, che queste tracce si prolungano per l' intera lingua di terra di Kertz dal Mar nero al Mar di Azof, così non rimane dubbio che quivi erano le mura e le torri di Asander, alzate per impedire le incursioni degli Sciti nomadi nel territorio bosporico (1). Questo

(1) Καθάπερ Ἄσανδρον ποιῆσαι φῆσιν Ὑψικράτης, αποτειχί

luogo fa ancora rimembrare le antichissime fossate di cui troviamo memoria in Erodoto, come scavate da' figli degli schiavi cimmerj. Le sue parole sono sì positive e chiare che non ammettono se non una sola interpetrazione. « Il fosso, dice egli, è scavato dalle falde delle montagne fino al mare di Azof (1). Or siccome nella Tauride non si trovavano montagne che nella sola parte meridionale, e che finiscono presso Teodosia, così basta sol gittare uno sguardo sulla carta per convincersi, senza ulteriori supposizioni, che nella Crimea intera il solo luogo ad alzare un muro, da' monti al mare di Azof, è questo. Coloro i quali cercarono la fossata cimmeria presso Perekop,

---

σαντα τὸν ἰσθμόν τῆς Χεῤῥονήσου, τόν πρὸς τῇ Μαιώτιδι, τριακοσίων ὄντα καὶ ἑξήκοντα σταδιῶν, ἐπιστήσαντα πύργους καθ' ἕκαστον στάδιον δέκα. Strab. Lib. VII, C. IV, §. 6. — Suppongo che nel testo vi sia un errore: ammettendo dieci torri per ogni stadio si avrebbe 3600 torri in 360 stadii: cosa che ha del difficile, e dell' improbabile, perchè non sarebbe questo più un muro, ma una estesissima fortificazione non interrotta di torri. Propongo quindi una nuova lezione per intendere questo passaggio: πύργους καθ' ἕκαστον στάδιον δέκα, πύργον (ἕνα) καθ' ἕκαστον (τὰ) δέκα σταδίων: ciò che farà 36 torri su 360 stadii.

(1) Καὶ πρῶτα μὲν τὴν χώρην ἀπετάμοντο, τάφρον ὀρυξάμενοι εὐρέαν, κατατείνουσαν ἐκ τῶν ταυρικῶν ὀρέων ἐς τὴν Μαιῶτιν λίμνην. Herod. Lib. IV, C. 4.

sol perchè Tafros in greco significa fosso, obbliarono le tre seguenti circostanze; 1.° che là nonchè non esservi monti non vi è nemmeno collina; 2.° che allora il fosso sarebbe stato scavato dal golfo del mare di Karkinit al *putrido*, e non già a quello di Azof; 3.° e infine (e questa è la più importante) che i Cimmerj i quali ritornarono dalla Media non avevano bisogno alcuno di fare l' inutile giro lunghissimo, andando fino a Perekop, tostochè era loro aperta la via diretta per cui erano partiti dalla Tauride, ossia per quella dello stretto bosporico.

Quantunque Anacarsi fosse uno Scita, non avrebbe, son sicuro, fatto alcun atto di meraviglia nel veder Panticapea, se si fosse a lui presentata, come si è a me offerta Kertz. Le sole rimembranze classiche possono qui soffermare il viaggiatore. Il porto un dì sì animato dal commercio degl' Ioni, o dallo strepito d' armi di tanti sudditi ed alleati di Mitridate, è ora deserto; e quella già florida metropoli de' Re bosporici è oggi appena abitazione di pochi e poveri artigiani o merciai. La stessa contrada intorno alla città, non altro presenta nei suoi scavi contigui, che l' aspetto delle aperte fosse di un cimitero. Qui dunque non si vede che il *cadaver oppidi!* « Ed è invero un cadavere, in cui è spenta da un pezzo ogni vita, in cui non vi è che putrefazione

nel suo più pieno stadio. Ed osiamo dolerci noi caduchissimi mortali sul rapido corso del viver nostro, quando

> Muojono le Città, muojono i Regni;
> Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
> E l'uom d'esser mortal par che si sdegni!

Discorrendo di Teodosia ho io seguito l'ordine naturale, o come direbbesi *cominciare dal principio;* ho, cioè, parlato pria dell'antica e poi della nuova. Qui farò diversamente, appigliandomi all' υστερον πρωτερον di Omero; ossia che pria parlerò di Kertz, e quindi mi volgerò a' più remoti tempi di Panticapea e del Bosporo.

Mio primo dovere credo intanto quello di testificare la mia gratitudine all' ospitalità. Sono alloggiato presso il signor Dubrux, senza del quale non avrei forse trovato tetto che mi desse ricovero. Come già ti ho detto, questi poveri abitanti, nella maggior parte pescatori, anche avendo la migliore volontà del mondo, non hanno nè stanze, nè altro bisognevole ad alloggiar forestieri. Io dunque ho avuto nel signor Dubrux non solo un albergatore, ma benanche un ospite gentile a volermi far da guida in tutti i luoghi che meritassero d' essere visitati.

Siccome so a mente il libro VII di Strabone,

che fu ed è la mia più fida scorta per la Tauride, così non mancai di notar subito che Kertz, a malgrado dell' opinione contraria di Pallas, è nell' istesso luogo in cui era Panticapea. I tanti tumuli che la circondano come Olbia, non lascian più dubbio che qui sedea la capitale del Bosporo. Le tradizioni istoriche inoltre e le medaglie dimostrano incontestabilmente che l'antichissimo nome *Panticapea*, e il posteriore *Bosporo* non sono che una sola e medesima cosa. Indi non si saprebbe comprendere in qnal modo sia avvenuto di volersi andar cercando altrove che qui la città fondata dagl' Ioni, il cui nome ella conservò fino all' ultimo momento dell' esistenza sua. Imperocchè *Bosporo* non altro era se non la denominazione popolare della capitale del Bosporo; denominazione, la quale non trovasi nè nelle medaglie regie, nè nelle notizie istoriche de're bosporici; ma sì in queste come in quelle il solo nome che vi si legge senza eccezione alcuna è *Panticapea*. Credo insomma che ciò solo basti a dimostrare l'indentità del luogo indicato da' due diversi nomi. Ove però non fosse sufficiente, ei basterebbe la sola descrizione di Strabone a far dileguare ogni dubbio. Essa è cotanto adeguata e convenevole alla situazione di Kertz che non può essere interpetrata in favore di verun' altro punto di questo stretto. Kertz è alle falde di un

monte sul mare; suppongo adunque che Kertz era a Panticapea ciò che oggi è la parte bassa di Kiew alla parte alta sua; ossia che qui era il porto, e sul monte era la città; e noi il vedremo più chiaramente da qui a poco.

La quasi non mai interrotta lotta fra Veneziani e Genovesi per l'esclusivo commercio del Mar nero, e di quello di Azof; la colonia de' primi in Tana, ossia città di Azof, e il possesso del Bosporo preso da' secondi, sono circostanze sufficienti a dar per certo che le onde di questo stretto rosseggiarono spesso del sangue di questi due popoli sempre rivali e quasi sempre nemici. Forse anche Kertz passò varie volte dalle mani degli uni in quelle degli altri. L'istoria, è vero, non lo dice; ma si può e si deve asserire che i Veneziani ne furono, se non lungamente, almeno per alcun tempo padroni tostochè vi posero l'arme loro, ossieno i leoni, come simboli di guardia alle porte della città. Questi leoni sono oggi conservati nel Museo di Teodosia, ove io li ho visti.

Due torri, e non molto grandi, indicano il luogo ove era la porta della città. Da quivi una lunga e tapina via conduce alla fortezza; ed ecco tutto ciò che forma l'odierno Kertz. Ho visto nel mezzo della piazza d'armi una gran quantità di pezzi di marmo; marmi scavati nelle campagne contigue, fra' quali ho distinto un torso

colossale che mi è parso di scalpello greco. A giudicar dalla coscia dritta ch' è coverta di una tunica fina, era una statua di donna. Tutto il rimanente però è in un tale stato di rottura e rosione, che non vi si può distinguere e ravvisar nulla. Per colmo di profanazione poi delle arti belle, ho veduto fra questi brani di marmi greci una colonna in cui è scolpito un turbante in cima, che è il monumento sepolcrale de' Mussulmani.

Sul monte immediatamente sovrastante a Kertz vedesi in ampio e bello orizzonte tutto il Bosporo; le lingue di terra, i lidi e i seni del mare di Taman si sviluppano e dipingono intorno intorno come in un Panorama. Quivi dunque tutto fa conchiudere ch' era la città superiore, ossia l'Acropoli di Panticapea, di cui fa menzione Strabone (1). Ci si veggono brani di colonne smisurate, le quali forse eran quelle del porticato del palagio. Una di esse porta anche oggi il nome di *sedia di Mitridate,* senza altra ragione che quella della memoria di questo monarca bosporico; imperocchè questa anticaglia ha tanta rassomiglianza con una sedia quanta ne ha con una tavola o altra masserizia. Indi non l'intelletto bensì la fan-

(1) Ἔχει δὲ (Παντικάπαιον) καὶ Ἀκρόπολιν.
Strab. Lib. VII, C. IV, §. 4.

tasia sola può divinarne il disegno e lo scopo. Veggonsi pure cosparsi pel monte altri ruderi d' antichità, talchè si sarebbe potuto anche in questi trovare e nominare la *sedia* di Farnace o quella di Macaride o l' altra di Monimo, ec. ec.

A quel che parmi qui poter supporre, Panticapea dovea comprendere un grande spazio sul dorso del monte. L' Acropoli signoreggiava sulla città, ed avea venti stadj di circuito, come dice Strabone. Questa misura non darebbe luogo alla congettura di molta grandezza nella città suddetta ; opino però che nella frase *εν κυκλω* non si debba intendere tutta la cinta delle mura, ma sibbene l' arco al quale il lido di mare era la corda. In questa ipotesi Panticapea si doveva estendere quattro verste (20 stadj) lunghesso il Bosporo.

Il contado di Kertz mi fa rimembrare di Olbia ; ogni luoghetto o angoletto vi è scavato e grufolato. S. Gregorio Nazianzeno ci denominerebbe *necrofoni*, o uccisori di morti, come denominava i suoi Cappadocj (1), senonchè a differenza di ciò che avviene in Olbia, qui il dritto di fare scavi non appartiene a chiunque abbia

---

(1) S. Gregorio Nazianzeno scrisse circa 80 epigrammi contro i distruttori de' sepolcri. Questo santo uomo sapea onorare le opere di belle arti anche ne' monumenti

vanga o zappa. Il solo sig. Dubrux può farlo; ed egli li fa con disegno, metodo ed intelligenza.

Ma circa le fondamenta antiche si procede anche qui come in Olbia; ossia che se ne tiran le pietre o per servirsene a costruire altre fabbriche o per farne calce. Ed in tal modo spariscono naturalmente a mano a mano le ultime tracce, dalle quali potrebbesi congetturare almeno la pianta topografica di Panticapea, che nello stesso suo sfasciume merita l' attenzione e diligenza degli Archeologi. Forse non sarebbe neppure oggi troppo tardi l' andar facendo scavi; però sarebbe mestieri di buon sistema per farli con buon esito. Chi sa che fra le macerie delle pietre condannate a servir di calce non troverebbesi qualche iscrizione da tanto a dilucidare l' oscura istoria del Bosporo? Se male al ver non mi appongo, de Boze (1) fu il primo il quale nel 1724 ri-

---

dei pagani. Egli scrisse il seguente epigramma in Cappadocia.

Μαυσώλου τάφος ἐςὶ πελώριος, ἀλλὰ κάρεσσι
Τίμιος. Οὔτις ἐκεῖ τυμβολέτης παλάμη.
Καππαδόκεσσιν ἔγωγέ μέγ' ἔξοχος. ἀλλὰ δεδορκας
Οἷα πάθον· ςήλη γράψατε ΝΕΚΡΟΦΟΝΟΝ.

S. Greg. Naz. Epigr. CXVII.

(1) V. De Boze — *De' re del Bosporo cimmerio* — Memorie dell' Accademia delle Inscrizioni e belle lettere. — Tomo VI, pag. 550.

conobbe una medaglia panticapeica con l' effigie del re Perisede. Fino allora erasi creduto che nel Bosporó o non mai vi fossero state medaglie, o che si fossero tutte perdute. Da quel tempo in qua per altro gran copia ne scoprì Vaillant, e sovrattutto il numismatico Cary (1). Con esse si è potuto supplire in parte alle lacune di Diodoro Siculo. Or se l' accidentale trovamento di una medaglia in Asia potè condurre a scoperte di tanta importanza, chè non dovrebbesi sperare ed attendere dalle ruine di Panticapea? Però dico e mi ripeto che qui vorrebbesi un dotto archeologo numismatico il quale presedesse agli scavi,

(1) V. L' *Istoria de' re di Tracia e di quelli del Bosporo cimmerio dilucidata con le medaglie.* Felice Cary che ne è l'autore nacque in Marsiglia, ove suo padre era librajo nel 1699, e morì nel 1754. Io posseggo un prezioso esemplare della sua opera con i comenti al margine di Bartelemy autore dell' Anacarsi. Il seguente aneddoto, che sta scritto nel frontespizio, non dispiacerà al lettore « Cary avea pria di morire fatto testamento legando » al fratello, ch' era speziale, di vendere le medaglie » d' oro al re, e di conservare le altre con la condizione » di non mai farle uscir di casa o cederle a chicchessia. » Ciò fu eseguito con ogni fedeltà dello speziale. Le me» daglie d' oro furono vendute al re; le altre poi d' ar» gento e di rame le fuse egli insieme, e ne fece un mor» tajo per la sua farmacia.

e li dirigesse per non andare scavando a tentoni, ma procedere in modo che le cose scoperte servissero di guida alle scopriture. Ciò è più importante di quel che paja a primo aspetto. Così, per esempio, fu poco innanzi al mio arrivo scoverta una tomba, in cui si trovò un' urna cineraria intorno a cui stavano molte anfore, ognuna delle quali aveva una lettera particolare. Or io non dubito che le suddette lettere non formassero una qualche iscrizione, così messe in ordine come erano, imperocchè trovavansi esse nel corpo del vaso e non già nel manico, ove gli antichi soleano mettere e l' era e il nome del magistrato della città. Se si fosse dunque usata la precauzione di leggerle o interpetrarle nell' ordine in cui erano, si sarebbe trovata probabilmente qualche inscrizione non senza merito antiquario. Invece di così procedersi, si tolsero le anfore alla rinfusa, e non so dove fossero mandate. Quindi rassomigliano esse ora a' fogli della Sibilla, che il vento mandò in aria e disperse per le caverne di Cuma. Ove oggi si volessero riunire le anfore in discorso per tentarne il diciframento, verrebbesi a formare il problema algebrico della permutazione delle lettere, poichè il numero delle anfore, se mal non mi rammento, e quello delle lettere era di 12.

È qui cosa molto più piacevole occuparsi nella rimembranza del passato che nella contemplazion

del presente; e perciò voglio nella prossima lettera volgere uno sguardo sull' istoria del Bosporo. Così facendo non si parlerà più di Kertz, che nulla non ha in sè di notevole all' infuori di una chiesa nella fortezza, non già pel gusto della sua architettura, ma bensì perchè la sua cupola è sostenuta da quattro sole colonne di architettura greca. La credo però un' opera del tempo della dominazione de' Genovesi.

LETTERA XXII.

Kertz.

Voglio provarti quanto io confido sull' indulgenza tua, parlandoti in questa lettera di una cosa che tu alcerto molto sai, e che forse nulla non ha di dilettevole per te; dell' antica istoria, cioè, di Panticapea. Per mia discolpa non so altro addurre, se non che scrivo sulle ruine stesse della capitale del Bosporo; ed ove mai posson meglio immaginarsi e descriversi gli eventi decorsi quanto sul luogo in cui son successi? Qui volteggia intorno di me l' ombra irosa dell' implacabile nemico di Roma. Terribilissimo anche in morte, mi pare di vederlo e di udirne l' estremo suo rantolo, allorchè spasimante nel momento supremo lottava con la vita a lui già sì odiosa.

Di Panticapea, al pari che di tutte le altre colonie ioniche nella Tauride, non sappiamo altro se non che fu fondata circa sei secoli innanzi

G. C. Si dee credere che il suo governo fosse democratico come quello d' ogni altra città sorta per stabilimento commerciale. L' istoria però si tace su' primi, e certamente migliori anni di Panticapea. Essa non comincia ad esser più cognita che come metropoli del reame bosporico.

Diodoro Siculo nomina un tale Archeanactide qual primo re del Bosporo. Dalle sue parole i moderni indagatori istorici hanno concluso, che la di lui dinastia fu la prima a signoreggiar questo paese. Ma non saprei vedere ove essi fondino questa opinione. Il nome *Archeanactide* è quello di una famiglia o corporazione e non già di un individuo; indi gli Archeanactidi erano i dinasti o i magistrati supremi della città; ma non veggo il menomo fondamento a poter denominare *Dinastia* la serie loro, nel senso in cui questo vocabolo è oggi inteso e ricevuto. Opino io adunque che Fanagoria, la capitale del Bosporo asiatico, fondata anch' essa circa seicento anni prima dell' era volgare da' Milesj, fu la prima a cadere sotto il governo monarchico. L' istoria non dice se ciò avvenisse per iscelta spontanea de' Fanagoresi, o per la felice usurpazione di qualche potente. La denominazione di *Tirannos*, intanto, che restò a' re bosporici, autorizza l' ipotesi che la monarchia fu usurpata da un ambizioso e non concessa dal popolo. Però sia che vuolsi. Il certo

è che gli Archeanactidi regnavano già da 42 anni nel Bosporo asiatico, allorquando Panticapea governavasi ancora come repubblica. Nel corso di questo tempo i Monarchi bosporici estesero il dominio loro sopra amendue le sponde dello stretto. Allora fu conquistata anche Panticapea, che divenne la capitale del Bosporo europeo, dove l'ultimo degli Archeanactidi e il primo re del regno riunito trasferì la sua residenza. Questo primo monarca di tutto il Bosporo fu

Spartaco I.

Il quale secondo il computo di de Boze (1) salì al trono 439 anni innanzi G. C. Diodoro dal canto suo, nei Sincronismi, circa il 3.° anno dell' 85.ma Olimpiade dice « *Spartaco regnò sette anni* (2) ». e poco poi aggiugne che regnò diecisette, nel sincronismo del 4.° anno dell' Olimpiade 86.ma (3). Qui a prima vista sembrerebbe che ci fosse errore: ma io non ne trovo nè nel primo, nè nel secondo computo; Spartaco potè regnare 17 anni nel Bosporo asiatico e sette nell'europeo, dopo il conquisto di Panticapea; e ciò, come ben vedi, mi

(1) Mem. dell'accadem. delle Inscriz. Tom. VI, pag. 554.
(2) Diod. Sic. loco citato.
(3) Diod. Sic. Libro XII, cap. 36.

basta per sostenere la mia testè enunciata ipotesi. Il suo successore fu

SELEUCO,

che probabilmente era ancora suo figlio. Secondo la cronologia di Diodoro, che seguirò fino all'estinzione di questa dinastia, Seleuco incominciò a regnare nel 4.° anno dell' 86.ma Olimpiade, e tenne il trono durante quattro anni.

SPARTACO II.

regnò 22 anni. Siamo debitori a de Boze della comparsa di questo nome nella serie de' monarchi bosporici. Prima di un tale antiquario non vi erano che congetture circa il suddetto periodo di 22 anni nell'istoria del Bosporo. Fu egli che dilucidò le parole di Diodoro in modo che oggi non più vi è nè dubbio nè lacuna (1).

SATIRO I.

fu figlio di Spartaco II, e regnò 14 anni. Probabilmente sotto il di lui padre incominciò a di–

(1) Mem. dell' accad. delle Iscriz. Tom. 6, pag. 555.

venir possente il Bosporo. De Boze dice che Satiro perì sotto le mura di Teodosia nell'assediarla. Non so donde abbia egli tratta questa notizia; conosco solo ch' essa non si combina con quello che lo stesso autore dice circa la tomba di un tal principe la quale, come assicura Strabone (1), era sulle rive orientali dello stretto. Ma ammettasi ch' egli sia morto in Panticapea oppur sotto Teodosia, non so comprendere perchè debba essere stato sepolto nelle coste asiatiche e non già nell' europee, nel sepolcreto reale e nella sua metropoli. Suppongo dunque (e ciò servirà a confermar maggiormente la mia prima ipotesi) che la tomba di cui parla Strabone, non contenesse le ceneri del re di cui è qui parola, ma bensì di qualche *altro* chiamato anche esso Satiro, e più antico, il nome del quale disparve forse nell' istoria perchè incluso nella denominazione generale di Archeanactide. La stessa frase prescelta da Strabone dà molta verosimiglianza alla mia opinione. Parla egli del *sepolcro* di un *certo* principe *molto celebre del Bosporo;* e non avrebbe certamente così parlato di un *certo ec. ec.* se avesse inteso dire di un re che avea politica al-

(1) Τὸ Σατύρου μνῆμα — τοῦτο δ' ἐστὶν ἐπ' ἄκρας ΤΙΝΟΣ χωσὸν ΑΝΔΡΟΣ τῶν ἐπιφανῶς δυναστευσάντων τοῦ Βοσπόρου. — Strab. Lib. XI. Cap. 2. §. 7.

leanza con Atene, e che era padre di Leucone, cotanto cognito per l'orazione di Demostene contro Leptino. Fin qui noi abbiamo notizia de' re bosporici sol per mezzo di Diodoro; ma Satiro I. è menzionato anche dagli oratori ateniesi Isocrate e Lisia. Isocrate conchiude la sua aringa, pel cittadino bosporico figlio di Sopea e favorito di Satiro, con la seguente apostrofe a' giudici « *Voi rimembrerete certamente i servigj che Satiro e mio padre vi resero, tenendovi in pregio più degli altri Elleni; imperocchè mentre ne' tempi di carestia le navi degli altri popoli, che vengono da noi per caricar grani, tornano per lo più vote, le vostre invece ottengono sempre di caricarne* » (1). Si può insomma asserire con ogni probabilità, che le relazioni fra il Bosporo e la Grecia incominciarono ad essere più intime sotto il regno di Satiro I.

Leucone.

Figlio e successore di Satiro cinse la corona nel 4.° anno dell' Olimpiade 96.ma e regnò 40 anni. Dall' orazione di Demostene contro la legge proposta da Leptino si vede chiaro, che Leucone aveva il dritto di cittadinanza in Atene. L' oratore

(1) Orat. Isoc. Trapez. C. XXIX.

chiama amico, benefattore della repubblica Leucone, del pari che i suoi maggiori. Ciò dimostra sempre più che l' alleanza fra gli Ateniesi ed i principi bosporici era già avvenuta prima del padre suo Satiro ; ma non sì intima come sotto Leucone ; poichè Isocrate parla del di lui padre, ma non dice d' essergli stato concesso il dritto di cittadinanza; cosa che alcerto non avrebbe taciuta se fosse avvenuta. Leucone consolidò la possanza del suo reame durante il lungo suo regno, e ne ampliò i confini. A lui si arrese infine Teodosia ove egli trasferì il gran deposito e commercio de' grani ; commercio che al dir di Demostene non la cedeva a quello di Panticapea. Strabone inoltre lasciò scritto, che dalla sola Teodosia erano state imbarcate un milione e centomila medimne di grano per Atene, durante il tempo che regnò Leucone (1); ed aggiugne che questo re non punto meritò il nome di tiranno (2).

Ei nol meritò forse nell' estensione e nel senso rigido che già incominciava a darsi a' tempi del suddetto geografo, e che si avvicina al significato odierno di siffatta parola. Volendo però stare a

(1) Strab. Lib. VII, cap. IV, §. 6. La medimna era pressappoco uno stajo.

(2) Ibidem. §. 4.

quel che Polieno (1) narra della scaltrezza sì politica come militare di un tal principe, non puossi non vedere nel di lui carattere un terribile miscuglio di crudeltà ed astuzia.

Non va qni omesso un suo discorso conservatoci da Ateneo. Leucone era, a somiglianza d'ogni altro suo pari, circuito da adulatori, da spie e da tristi consiglieri. Era riuscito a costoro con la solita arma delle calunnie di allontanargli ogni uomo dabbene, dimodochè non rimanevano intorno al re che pochissimi sudditi onorati e fedeli. In siffatto stato di cose, ecco un calunniatore che con nuove accuse tentò d'indisporlo contro uno di loro. « *Vile*, gridò Leucone, *ti ucciderei con le mie proprie mani, se la tirannia non avesse bisogno de' perfidi tuoi pari* (2)». Terribile necessità! Orribile confessione! Gli successe nel terzo anno della 106.ma Olimpiade il suo primogenito

SPARTACO III.

del quale non altro ci dice Diodoro se non che

---

(1) Polyaen. Stratag. Lib. VI, cap. IX.

(2) Ἀπέκτεινα ἄν εἶπε (ὁ Λεύκων τῷ διαβάλλοντι) σέ νὴ τοὺς θεοὺς, εἰ μὴ πονηρῶν ἀνδρῶν ἡ τυραννὶς ἐδεῖτο. Athen. Deipnosoph. Lib. VI. C. XVI. pag. 257.

tenne il trono cinque anni, e che nell' anno quarto dell'Olimpiade 107.ma fu suo successore il di lui fratello

PERISADE.

che regnò 38 anni. Suppone de Boze ch' egli fosse costretto a cedere una parte della sua signoria a' suoi fratelli Satiro e Gorgippo. Però nulla menzione di ciò non ne fà Strabone, il quale narra particolarmente tutte le vicende della monarchia bosporica. Dal che si può conchiudere che forse Perisade concesse qualche provincia del Bosporo in governo a' suoi fratelli, ma che ciò non ostante regnò solo. La lunghissima durata della sua vita sul soglio deve attribuirsi alla felicità ed all'amore del popolo; anche perchè fu deificato (1) dai suoi sudditi dopo la morte, che avvenne nel terzo anno della 117.ma Olimpiade. Lasciò egli tre figli,

SATIRO II, PRITANIDE ED EUMILO.

Il primo aveva appena preso a reggere il timone dello stato, allorchè seppe che l' ultimo suo fratello Eumilo aveva riunito un esercito presso i

(1) Strab. Lib. VII, cap. IV, §. 4.

barbari circostanti, per precipitarlo dal trono. Satiro dunque senza perder tempo partì alla testa di molte milizie, fra le quali oltre agli Sciti alleati vi erano anche stipendiati 2000 Greci ed altrettanti Traci, per debellare il ribelle. Con queste forze passò il fiume Tapsis (1), al di là del quale si trovò Eumilo pronto a riceverlo con forze non inferiori, ed in ajuto di cui era venuto Ariofarne re di Tracia con ventimila cavalli e dodicimila fanti.

La fortuna secondò in questo frangente il coraggio e la buona causa di Satiro. L' inimico fu battnto; Eumilo ed Ariofarne furono costretti a ritirarsi con i residui dell' esercito loro nella capitale forse di qualche regolo scitico (2).

L' accesso a questa rocca di rifugio era assai malagevole perchè circondata dal Tapsis, da folte boscaglie e da erti dirupi. Non vi erano che due sentieri; uno de' quali conducea alla reggia munita di mura e alte torri; l' altro passava per

---

(1) Suppongo che sia il Salghir, attesochè non vi è altro fiume nelle vicinanze dell' antica capitale del Bospore. Manhert ancora dice che il Tapsis degli antichi era l' odierno Salghir. *N. del T.*

(2) Ammettendosi il Tapsis pel Salghir, la capitale di cui è qui parola doveva essere verso il luogo ove il Salghir suddetto mette foce nel Sivasci, o mare putrido.

una palude e chiuso da stecconi. La reggia era fabbricata sopra palafitte, e l' acqua del palude passava sotto di esso (1).

A malgrado di siffatte malagevolezze le superava intanto il coraggio del re e l' ardore e devozione del suo esercito. I soldati di Satiro si fecero strada pel bosco ove molti ne perirono, non potendo fra le folte macchie vedere gli arcieri che li saettavano. Ciò non ortante dopo tre giorni continui di sforzi e conbattimenti pervennero al luogo in cui era postato l' inimico. Quivi incominciò una caldissima zuffa. Minisko, il prode condottiere de' mercenarj, prese parte alla battaglia combattendo da disperato. Obbligato però a cedere alla superiorità di numero, ed accorrendo Satiro a sostenerlo, sarebbesi vinta la giornata, se quest' ultimo non fosse stato trafitto da una lancia. Le sue guardie lo portarono fuori della mischia; la ferita era mortale; morì infatti nella notte, nove soli mesi dopo la morte del padre.

Non ostante questa perdita, ci sembra però che la vittoria rimanesse dal lato del principe legittimo, atteso che Eumilo non osò inseguire l'esercito bosporico nella di costui ritirata; e Minisko il quale retrocesse dietro il Tapsis, riportò

(1) Così intendo il seguente passo di Diodoro; leggendovi ὄικοσι invece di ὄικοις.

il cadavere del re in Panticapea, ove Pritanide suo fratello, dopo gli onori funebri, lo depose nel sepolcreto regio.

Pritanide asceso al trono per la morte di Satiro, corse con un esercito alla città di Gargaza (1). Quivi gli si spedia un ambasciadore da Eumilo, con la proposizione di cederglisi una parte del reame. Rigettolla il re, lasciò presidio in Gargaza, e ritornò nella capitale per consolidarvi la sua recente signoria.

Intanto Eumilo mosse co' barbari suoi alleati dal luogo in cui si era fortificato, s' impadronì di Gargaza nonchè di altre fortezze, disfece pienamente le milizie di Pritanide, ed inseguendolo lo cacciò in uno stretto istmo e vicinissimo alla Palude Meotide (2) ove chiuso da ogni lato, non gli rimanea che di arrendersi. Si arrese infatti col suo esercito, abbandonando le sue pretensioni alla corona del fratello. Ma andando a Panticapea tentò di ricuperarla. Eumilo gli fu subito addosso con l'esercito, ed una seconda vittoria decise del de-

---

(1) Did. Sic. Lib. XX, cap. 23 e 24. Tra' geografi antichi Diodoro è il solo che faccia menzione di questa città. Essa trovavasi fra Panticapea e il Salghir.

(2) Questo non può essere che Arbat, poichè non vi è altro istmo sì vicino alla Palude Meotide il quale potesse accogliere un' armata.

stino del soglio bosporico. Pritanide fuggendo verso la città di Cepi (1) cadde sotto agli strali dei suoi nemici.

Eumilo, lordo del sangue di due suoi fratelli, rimase padrone e senza rivali del trono. A fine di sedervi più sicuro emanò decreto di morte contro tutti i partigiani di Satiro e di Pritanide, nonchè contro le mogli e i figli loro. Tra tutti questi proscritti riuscì al solo giovane Perisade, figlio di Satiro, di salvar la vita rifuggendosi e nascondendosi presso Agar principe scita. L'istoria per altro si tace sulla di lui sorte posteriore. Tante vittime innocenti immolate al furore di un ambizioso mossero l'indignazione del popolo. Ma Eumilo riuscì a calmarla. I beneficj e liberalità a malcontenti, le vittorie contro a' nemici del Bosporo nonchè su' pirati, e infine la sua destrezza in far credere comandati dalla necessità politica i tristi casi che gli s' incolpavano chiusero la bocca ai malcontenti. Le quali arti illudendo le menti popolari han fatto sì che si potrebbe dir di lui ciò che fu detto di Augusto; di un principe, cioè, che avrebbe dovuto o non mai

(1) Diod. Sic. Libro XX, cap. 26. Plinio nel far menzione di questa città, la chiama *Cepi Milesiorum*, e la computa fra quelle del Bosporo asiatico. L'aggiuntivo *Milesiorum* indica la sua origine dagl'Ioni di Mileto.

nascere, o non mai morire. Tra il tiranno romano ed il Bosporico però vi è la differenza, che il primo morì naturalmente e pieno di giorni, di fama, di grandezza; mentre che nel secondo Nemesi compìa la sua sentenza, essendo ancora nel fiore dell' età e tutto addato all' ambizione di conquistare la sponda intera dell' Eusino. Andando in cocchio sulla via della Scizia a Panticapea, i cavalli guadagnarono la mano non più obbedendo al freno; ed Eumilo, per non essere precipitato in un dirupo, balzò dal carro. Rimasto invincolato però alla ruota col mezzo della sua spada che s' intrecciò fra di lei raggi, fu strascinato da' focosi corridori, cosicchè in pochi istanti il prediletto dalla fortuna, non altro fu che un cadavere orridamente franto e mutilato (1).

Aveva egli regnato cinque anni, e cinque mesi. A lui successe il suo figlio

Spartaco IV.°

di cui non sappiamo altro senonchè resse lo scettro per venti anni; ossia dal primo dell' Olimpiade 119 ma fino all' ultimo della 124.ma

Qui ci lascia Diodoro, finor nostra guida fedelissima. Le lacune della sua opera riguardo alle

(1) Diod. Sic. Lib. XX, cap. 25.

cose del Bosporo sono veramente mancanze irreparabili. Perciò dobbiamo saltare in silenzio un periodo di 160 anni fino a Perisade, ultimo re della dinastia degli Spartachi, il quale aggredito d' ogni banda da' barbari preferì un politico sacrificio alla schiavitù, e volontariamente abdicò la corona a Mitridate. Ma non più per questa mattina.

LETTERA XXIII.

Kertz.

L' unione di un grande ingegno con una grande forza di carattere compone e forma quel che dicesi un grande uomo. In un tale uomo vi è sempre qualche sublime pensiero predominante nel quale e pel quale egli sol vive e respira, cui son subordinati tutti i moti dell' animo suo, tutte le sue passioni; ch' è l' unico scopo dell' esistenza sua, ad ottenere il quale l' ingegno inventa i mezzi, e la volontà li manda ad effetto; volontà inflessibile, insormontabile ch' è nel mondo morale il fulcro chiesto da Archimede a scrollare il mondo fisico. Tale era Mitridate. *L' odio a Roma* era il suo fisso e predominante pensiero.

La gloria, l' ambizione e tutti gli altri affetti di questo terribile principe obbedivano alla sua anima, ed un mondo in cui Roma esisteva, parve a lui troppo angusto. Visse unicamente per spegnere la città regina dell' orbe, e spense sè

medesimo allorchè vide che la sua vita non più giovava a sfogar la brama onde ardeva.

Non è qui mia intenzione di parlare della sua lunga guerra di quarant' anni agli orgogliosi potenti del Campidoglio. Dirò dunque di lui qualche cosa come re del Bosporo e non già del Ponto; ma sovrattutto sarà ottima congiuntura a memorar la scena suprema della sua vita, la quale si passò nell' istesso luogo in cui ti scrivo.

Sì nel conquistar sudditi come nel procurarsi alleati per tutte le coste dell' Eusino, egli andava cercando meno amici per sè che inimici a Roma. Mitridate sapea che l' idra dalle cento teste della monarchia universale non mai verrebbe spenta che nella sua propria tana, e con un colpo vibrato al cuore. Il fato di Annibale non lo spaventò. Il duce cartaginese ebbe a fare con Roma quando essa ancora avea la virtù, che nel suo linguaggio era sinonima di valore, e l' amor patrio, che per decreto del destino sull' eternità della città de' Quiriti era una specie di culto sacro; anzi una religione.

Dopo le guerre puniche però tutto erasi mutato; il coraggio non servia che a strumento di cupidigia, e la *Dea Roma*, era divenuta oggetto e preda dell' ambizione. I Gracchi furono i primi a discoprire il membro ove già da un pezzo stava incarnato il germe segreto del cancro della

repubblica. Mario e Silla ne squarciarono sempre più la piaga, inondarono Roma col sangue dei chiarissimi fra' cittadini, e mostrarono che quel colosso di potentato, cotanto altrui formidabile, era interiormente cariato e ruinoso in sè medesimo. Nel tempo che noi stiamo memorando, la Germania proclamava a suoi popoli di accorrere sotto a suoi valorosi Regoli per emanciparsi dal dominio romano; le Gallie erano tenute in freno dal valore e dal terrore delle romane legioni; Sertorio in Ispagna denominava *popolo romano* il suo esercito, mentrechè i suoi partigiani perturbavano il senato in Roma, e che nell' istessa Italia la guerra servile scoteva violentemente il corpo dello stato.

Non più erano i tempi ne' quali Fabio col suo prudente indugiare, e Scipione con l' audace sua risolutezza salvarono la patria; e se a Mitridate fosse, come ad Annibale, riuscito di portar la guerra in Italia, si può con ogni fiducia asserire che Roma sarebbe caduta, e che il mondo sarebbe stato esente dall'abbominevole spettacolo di tanti vizj e misfatti che macchiano quelle pagine istoriche. Ma ben altra era la posizione dell'Eroe cartaginese. Aveva egli un esercito disciplinato, agguerrito e pronto a seguirlo nell' odio inspiratogli dal padre suo; nel mentre Mitridate dovette ognor combattere per conquistar popoli

che potessero ajutarlo a sbramar la sua vendetta.

A tale uopo, dopochè ebbe egli estesi i limiti del suo principato ereditario, il Ponto, si volse avvicinandosi là ove poteva incominciare ad aprirsi una strada verso Italia. A ciò servia molto bene, come base militare, la Tauride; quivi adunque ingrandì e consolidò la sua signoria e possanza, intitolandosi re del Bosporo e protettore di Cherson.

Silla e Lucullo avevano già con varia fortuna provato la forza di un nemico formidabilissimo nella prosperità, inesauribile negli espedienti a risorgere e più terribile anche dopo le maggiori sconfitte. Il primo conchiuse la pace seco lui per affretttare il suo ritorno in Roma, affin di dare sfogo alle acerbissime sue vendette; l'altro avrebbe terminato finalmente la guerra, se Pompeo non fosse venuto a strappargli di mano la palma della vittoria.

Questo idolo del popolo romano avea già dato il colpo mortale all'esercito di Sertorio in Ispagna, disperso le reliquie di Spartaco, ed esterminati i pirati per tutto il Mediterraneo, dal loro nido in Cilicia fino alle colonne d'Ercole. Indi al colmo della sua gloria non rimanea che di volgersi alla guerra in Asia, la quale travagliava da 40 anni la repubblica: ed anche questo trionfo gli era riserbato dalla fortuna che, continuando ad essergli fedele, volse le spalle a Mitridate. Que-

sti fuggì innanzi a Pompeo, però tremendo anche nella sua fuga, come è la tigre inseguita dal cacciatore. Ritirandosi per selvaggissime contrade, lungo le coste orientali del Ponto; e ognor pugnando co' nemici, colla fame e co' suoi proprj sudditi traditori, giunse egli inatteso e con istupore sì de' nemici come degli amici alla sua capitale, dopo avere spedito Trifone suo confidente in Fanagoria per allestirvi una flotta.

Era suo disegno quello di lanciarsi senza perder tempo col resto de' suoi nella piccola Scizia, e da quivi inoltrandosi per la Tracia e la Pannonia fino alle Gallie, farle insorgere, per discendere quindi in Italia e portarvi la guerra con esercito de' suoi e de' Galli sollevati. Ardua al certo e disperata impresa, ma non già ineseguibile da un uomo sì forte d' ingegno e volontà, sì fecondo di invenzioni e di espedienti terribili! Però Fanagoria fu il primo ostacolo al disegno suddetto. Castore, uno de' più ragguardevoli ottimati della città, uccise Trifone per vendetta di antiche offese private, e sollevò i Fanagoresi incitandoli all'indipendenza. Il popolo udì con rapimento l'invito alla libertà; l'esercito si unì seco lui ed investì la fortezza in cui era rifuggita la famiglia del re, la quale si trovava in Fanagoria. In un momento le mura della rocca furono intorno intorno circuite con immensa copia di fa-

scine, frasche e legna secche; una morte inevitabile minaccia coloro che vi son rinchiusi ove essi non si arrendano. Artaferne, Dario, Serse, Okeatro, ed Eupatra, figli di Mitridate si arresero; la sola Cleopatra da degna figlia di un tal genitore non vuole udire parlar di resa, resiste, ed è in un modo mirabile salvata dalla morte mercè una nave a lei spedita dal padre.

L' evento di Fanagoria fu segnale di sollevazione per tutta la Tauride. Una città dopo l'altra, Cherson, Teodosia, Ninfea ec. ec., tutte inalberarono lo stendardo della rivolta. L'esercito inoltre, e gli stessi desertori romani, il tradimento de'quali alla patria loro era un pegno di fedeltà a Mitridate, incominciarono a vacillare. Il suo figlio prediletto, infine, Farnace, quello cui il padre disegnava di lasciare il trono, ordiva egli pure una cospirazione. Scopertasi dal re, avrebbe questi, nel primo scoppio dello sdegno, ucciso il suo spergiuro figliuolo ove non intercedea per lui il favorito Minofane.

Ma non perciò si smania d' animo l' intrepido principe in cotanti stremi. Che anzi, escogitando di trarre profitto da tutti i mezzi e d' imbarcarsi per andare presso i popoli Meotidi, mandava alcune sue figlie offerendole spose a' regoli Scitici per farseli alleati con la parentela. Erano esse accompagnate dagli eunuchi e da cinquecento guer-

rieri : senonchè questi ultimi perfidamente cangiaronsi da campioni in traditori. Poco lungi da Panticapea uccisero gli eunuchi (che aveano sempre in orrore come delatori) e consegnarono le Principesse in mano de' romani.

Mitridate ignorando questo tristissimo fatto, lusingavasi che Farnace, dovendo esser commosso dal magnanimo perdono testè avuto del suo tradimento, fosse pienamente ravveduto, e compunto. Era però nell'errore. L'ingrato figlio non vedea nella remissione del delitto se non la momentanea sospensione della pena, e la certa catastrofe del regno ne' militari tentativi del Padre. Per evitarla dunque, e forse anco per anticipare il momento di salire al trono innanzi l'epoca segnata dalla natura alla morte paterna, ideò di giovarsi del malcontento che il progetto di portar la guerra in Italia aveva desto nell' esercito e sovratutto nella legione de' desertori romani. Fra questi andava a mezza notte Farnace per congiurare; e non gli fu difficile d' indisporre sempre più animi già malvolenti e propensi a tradire. Di là passò al campo dell' esercito nazionale, ove le medesime erano le predisposizioni alla rivolta. L'intera notte insomma si passò in apparecchi proditorj che abborrono la luce.

E infatti ecco che al levar del sole scoppia il feroce grido della sedizione, cui fa eco la ciurma

delle navi ancorate nel Bosporo. Svegliato dal tumulto esce dal suo Palazzo il re, vede la sommossa militare, ne chiede la causa per mezzo di messaggieri e ne ottiene la seguente risposta dei suoi soldati: *Noi vogliamo il figlio invece del padre, il giovane invece del vecchio; noi vogliamo infine Farnace e non Mitridate dipendente dagli Eunuchi ed uccisore de' suoi figli, de' suoi capitani, de' suoi aderenti.* Mitridate, il quale sperava di sedare la ribellione con la sua presenza, corse animosamente al campo della legione de' transfughi romani; e questi glie ne vietarono l'ingresso. Che anzi in quel momento in cui vi si presentava il re per entrare, vi facea anche ritorno una coorte de' loro, che era distaccata per servizio. Que' di dentro dissero ai commilitoni loro che stavan fuori. « Non vi avvici-
» nate nè sperate di entrare nel campo se non ci
» darete col fatto una pruova che voi pensate co-
» me pensiamo noi. » Queste ultime frasi, accompagnate da un gesto allusivo a Mitridate, furono ben intese da'coortarj che gli si lanciarono addosso uccidendogli il cavallo. Il re scampò a stento con la fuga.

Intanto Farnace, proclamato monarca nel campo, cingeva il diadema. Dall'alto della sua reggia sul monte era testimonio di questa scena il padre. In tale frangente il suo odio a Roma su-

perava ancora la sua avversione alla vita. Persuaso che il solo nome di Mitridate basterebbe a reclutare schiere di nemici all'abborrita città, purchè egli sol pervenisse nella Scizia, mandava un messaggiere al figlio, null'altro chiedendo che la libera uscita dal Bosporo. Ma il messaggiero non ritornò; e allora non vide altro asilo a lui che nella morte.

Nissa e Mitridata, le sue predilette figliuole, e promesse in ispose una al re di Cipro, al re di Egitto l'altra, erano le sole che non mai lasciandolo l'assistevano in quel terribile momento. Osservando esse tutti i suoi gesti, videro che staccava dall'elsa della sua spada un borsellino, e che ne scioglieva il contenuto in una tazza d'acqua. Compreso il formidabile disegno, chiesero di bere anche esse il veleno. Esitava il miserando genitore a permetterlo; alta pruova che anche nel cuore di un Mitridate non mai si spegne il senso dell'amor paterno. Ma pregano, supplicano, scongiurano le figlie perchè non le lasci vive ed abbandonate al vituperio che tocca loro in Roma. Egli non sa più resistere; le lascia bere; e col labbro ancor umido cadono a terra due cadaveri; eran quelli delle principesse.

A giudicare da sì rapido, anzi improviso effetto, era potentissimo il veleno. Ciò non ostante fu inoperoso sulla vita del re; il quale attorniato

ognor da traditori, fin dalla sua prima gioventù, erasi incallito a' veleni mercè l'abitudine di prenderli. Cercò egli di accelerare col moto l'azione del bevuto tossico; ma invano, chè fu sempre inefficace.

Il prode Vitite condottiero de' Galli a' suoi stipendj, era lì co' pochi rimasti a lui fedeli. Il riconosce Mitridate, gli fa segno che si avvicini, e gli dice. « Vitite il tuo brando mi ha sempre » ben servito in guerra, e sovente mi ha salvato » da' miei nemici. Vaglia ora a rendermi il ser» vigio supremo, liberandomi da me medesimo. » Fa che il già potente monarca di sì gran reame » non divenga il ludibrio de' Romani, e non orni » il trionfo di Pompeo sull' abborrito Campido» glio. Compi ciò che non può compire il far» maco. Insensato che io fui! Mi premunj co' vele» ni contro a' veleni, sensa pensare che il tossico » mortalissimo de' re è sol nel seno della sua fami» glia, de' suoi figli e de' suoi infedeli amici » (1).

Così parlò; e il ferro di Vitite il trafiggea, esonerandolo da una vita ormai incomportabile.

Con la fantasia ancora accesa dall' imagine di

---

(1) Τὸ γὰρ δὴ χαλεπώτατον καὶ σύνοικον ἀεὶ βασιλεῦσι φάρμακον; ἀπιςιάν ςρατοῦ καὶ παιδῶν καὶ φίλων, οὐ προειδόμην, ὁ τὰ ἐπὶ τῇ διαίτῃ πάντα προϊδὼν καὶ φυλαξάμενος. Appiani de Bello Mithrid. Cap. CXI.

★

Mitridate sto io sul monte ove un dì sorgea la sua reggia; e forse anco sto sul luogo istesso in cui scorse il suo sangue, o l'ultimo spasimo della vita convulse i suoi muscoli.

Il sole già è alto sull'orizzonte; la luna appare come una bianca nuvoletta nella volta azzurra del firmamento. Il vapore mattutino annebbia trasperentemente il Bosporo; si ode da lontano il sordo fremito dell'onde; ma nel tutto insieme regna un profondo e solitario silenzio. Io volteggio col pensiero negli spazj del passato, e sessanta generazioni d'uomini mi passano innanzi una dopo l'altra, come le foglie dell'autunno per dar luogo alle altre quando la primavera rinverdisce le selve. Quali e quante vicende qui! Ora tutto si è cangiato fuorchè la natura fisica del luogo; e la natura, la quale non è sollecita che del *presente*, non ci mostrerebbe verun monumento de' decorsi tempi se non cel conservasse il genio dell'istoria, che sublima gli uomini al grado di coetanei di tutti i secoli. Onore a te, o sublime genio! A te solo siam debitori di non essere stranieri al mondo ed agli uomini che ci vissero!

Così meditando su' passati eventi nonchè sulla vita e sulla morte di Mitridate, domando io a me stesso come mai avvenga che un uomo spergiuro e sanguinario, che l'uccisore de' suoi amici

e proprj figli, che uno infine il quale arrivò all'eccesso di lasciar esterminare in un solo giorno 150 mila cittadini romani, pacifici abitanti nell'Asia minore; come mai avvenga, ripeto, che un cotanto mostro non solamente ne inspira pietà, ma ne fa anche involontariamente interessare alla sua sorte? Io almeno, ogni qualvolta leggo le sue gesta in Appiano o in Plutarco, m' interesso per lui e sono sempre contro a Silla, a Lucullo ed a Pompeo. Donde ciò proviene? Credo che derivi dall' obbliarsi in lui l'atroce malvaggio all'aspetto del potentissimo gigante: il quale sta solo nell' agone in perpetua guerra contro a quell'idra della monarchia universale, con cui piacque alla Providenza di flagellare una sola volta il mondo. Roma desta in me lo stesso sdegnoso sentimento che destava nel re del Ponto. Mi rallegro alle imprese felici di questo principe, e mi dolgo di non esser egli riuscito a compire il suo gran disegno. Celebri Gibbon la pace e la quiete ch' ebbe il mondo allora cognito durante la breve epoca degli Antonini; per me questa quiete è la mancanza delle forze vitali, è la calma ed il silenzio del sepolcro. E che sono nella bilancia de'destini umani le virtù di un Tito o di un Marcaurelio appo i vizj e delitti di un Caligola, di un Nerone, di un Eliogabalo, e di tanti altri ribaldi che per cinque secoli schiacciarono la terra co' loro mis-

fatti? Che diedero lo schifoso spettacolo della società civile conversa ed abbrutita in istato di greggia, ove era perduto perfino il sentimento della stima al nome d' uomo, e ciecamente si obbedia al cenno di un solo, di un orrendo mostro in forma umana? Il dispotismo dell' Asia è mille volte preferibile ad uno stato di società politica in cui si precipita fino allo spegnimento d' ogni potenza morale. Ma, grazie al cielo, la riapparizione di un tale ordine di cose divenne per sempre impossibile. La religione e il grado d' incivilimento cui salirono le menti ne sono l' Egida protettrice a preservarcene. Se Carlo V.° nel 16.° secolo tentò invano a risuscitar l' universale monarchia, e se vano fu anche l' ultimo tentativo mandato a voto con tanta gloria dalla Russia, puossi conchiudere che il risorgimento di un tal mostruoso flagello è ormai impossibile, assai più della restaurazione del paganesimo.

LETTERA XXIV.

Keitz.

Farnace, re per parricidio, ascese al trono montando per lo sgabello del cadavere paterno, ed inaugurò il suo governo con un atto di orribile indegnità. Intento a guadagnarsi un protettore in Pompeo, lusingandolo con tutti i mezzi, credè fargli cosa oltre ogni altra gratissima, inviandogli l'insanguinato corpo del padre. Ma si mostrò il romano non indegno della sua fortuna, onorando la memoria di un grande uomo ancorchè suo nemico. Per sua cura e disposizione fu il cadavere di Mitridate portato con tutti gli onori regali nella sua residenza ordinaria di Sinope, e quivi tumulato nella tomba de' re del Ponto.

Ciò avrebbe fatto anche Cesare in casi simili. Ma Cesare sarebbesi comportato diversamente risguardo a Farnace; sarebbesi cioè giovato del tradimento, ma avrebbe punito il traditore. Pompeo all' incontro riconobbe suo amico ed alleato

della repubblica colui che aveva confermato sul paterno soglio. Senonchè non tardò molto ad avvenire ciò che sol si deve attendere da tale genia d'amici. Farnace, non pago del solo Bosporo, profittò de' torbidi della guerra civile, s' impadronì del Ponto, e vi segnalò il suo breve soggiorno con inaudite stragi di Romani stessi che lo avean servito e Pontici.

Ma poco indugiò la vendetta del cielo, ed essa serviasi contro al figlio e re fellone di quell'istessa mano con cui precipitava il di lui amico e protettore. Dopochè Cesare ebbe sottomesso l'Egitto, volò nell'Asia minore, ove *venne, vide, vinse*. Farnace fuggendo si ricoverò in Panticapea. Quivi il suo proprio ministro Asandro il ricevè col pugnale in mano, dimostrandogli ciò che un fellone ingrato deve sempre attendere da un altro ingrato fellone.

Asandro.

Questi governò il Bosporo durante 26 anni; dal 40.°, cioè, fino al 14.° innanzi G. C., e pria col titolo di Etnarco, quindi con quello di re datogli da Augusto.

La prima epoca del suo imperio fu molestata da Mitridate di Pergamo, al quale Cesare avea dato, dopo la vittoria sopra Farnace, la corona

del Bosporo, nonchè l'ordine d'impadronirsi di tutto il reame e di punire l'infedele Asandro.

Mitridate imprese ad eseguire il doppio incarico; ma Asandro il vinse, e si mantenne in signoria con l'astuzia e la sagacità di saper lusingare il dominator di Roma. Morì volontariamente di fame allorquando Augusto mandò Scribonio nel Bosporo a prendervi il comando dell'esercito romano.

Comunque egli regnasse lunga pezza, l'istoria però non ci conservò documento veruno di lui. Sol sappiamo da Strabone (1), che un tal principe fu quello il quale fortificò con una muraglia la penisoletta di Kertz; e da Luciano (2), che a malgrado della grave età di 90 anni, non mai perdè la gajezza e giovialità della sua gioventù.

Lui morto, Scribonio s'impadronì del trono, sposando la sua vedova Dinamissa ch'era sorella di Farnace. Non si deve, intanto, annoverarlo fra' sovrani bosporici, perchè a malgrado di spargere egli la voce d'essere stato fatto re da Augusto, la sua ostentata sovranità durò poco. Agrippa proconsole di Siria mandò contro di lui Polemone re d'una parte del Ponto, e Scribonio fu ucciso pria che il suo competitore giungesse. Ciò non

(1) Strab. Lib. VII. cap. IV. §. 6. — Vedi la lettera 21.
(2) Lucian. Macrob. cap. 17.

ostante il Bosporo non si sottomise subito a quest'ultimo, resistè anzi con le armi, e nol riconobbe monarca se non quando si udì che Agrippa era giunto a Sinope. Augusto confermò Polemone sul soglio a malgrado di essere stato nella guerra civile partigiano di Antonio. Polemone era figlio del Retore Zenone; e doveva essere uomo di molti meriti personali tostochè da sè solo ascese al trono di una parte del Ponto, quindi ebbe da Antonio, quello della piccola Armenia, e infine l'altro del Bosporo da Augusto (1). Era vivo ancora quest'ultimo allorchè egli morì, come risulta dalle medaglie del suo successore

SAUROMATO I.°;

il quale è noto sol nella numismatica. A lui successe

RISCUPAIO,

che regnò 29 anni, se immediato suo successore fu veramente

POLEMONE II.° (38 anni dopo G. C.)

nominato re del Bosporo da Caligola, regnò 4

(1) Dio. Cas Lib. LIV. pag. 365.

anni e dovette per ordine di Claudio abdicare la corona a

MITRIDATE (42 anni dopo G. C.)

discendente di Mitridate il Grande. Non è cognito il nome del padre suo. Egli regnò sette anni. Così dicendo seguo io l' opinione di Cary, quantunque non mi avvenga di trovar sufficiente fondamento ad annoverar questo Mitridate fra' monarchi bosporici. Dion Cassio, cui Cary si appella, dice che Claudio tolse il Bosporo a Polemone, dandogli in compenso una parte della Cilicia, e mandando Mitridate nel suo primo reame per prendervi la corona (1). Ma dall'esservi mandato non si dimostra che questi vi regnasse realmente; ed io credo che comunqne nominato re da Claudio, trovò esso il trono già occupato dal suo fratello Cotis, il quale, a ciò che pare, era sostenuto anche dall' esercito romano. Le notizie di Tacito, inoltre, consuonano con quello che io opino. « Mitridate, dice egli, che privo d'ogni » mezzo, vagava qua e là, profittò della novità » del regno di Cotis e dell'assenza de' migliori » guerrieri romani, per muovere guerra al suo

---

(1) Dio. Cas. Lib. LX pag. 760

» fratello, e sarebbe anche penetrato nel Bosporo
» europeo. Ma avendo alfine perduto ogni spe-
» ranza di trionfar sul rivale, ottenne la media-
» zione di Eunone re degli Aorsi, e si consegnò
» volontariamente nelle sue mani, dicendo; *Mi-*
» *tridate che i Romani cercano per terra e*
» *per mare, si arrende a te da sè stesso* » (1).

Eunone tocco da sì magnanima fiducia intercesse per lui come alleato de' Romani, e il fece con buon esito presso Claudio. Mitridate dunque liberato dal supplicio e dall' ignominia di servir di trionfo, fu semplicemente mandato a Roma. Quivi però non mai piegò l'altiero animo suo. Irritato dal procedere dell'imperatore suo, gli disse alla presenza di molti « non fui condotto dalla
» forza, ma venni da me solo; ove tu nol cre-
» da, rimandami indietro e poi fammi richia-
» mare » (2).

Cotis I.° (49 dopo G. C.)

Non per altro ci è noto se non per la testè mentovata discordia col fratello.

---

(1) Tacit. Annali Lib. XII. cap. 15 e 21.

(2) Non sum remissus ad te, sed reversus; vel si non credis, demitte et quaere. Tacit. eod. loco.

RISCUPAIO II.° (83 dopo G. C.)

L'effigie di Domiziano sulle sue medaglie prova che fu contemporaneo di questo imperatore.

SOUROMATO II.°

Plinio il giovine parla della costui ambasciata a Trajano nella lettera 13.ª 14ª e 15.ª del libro 10.°

COTIS II.°

Regnò e morì durante l'imperio di Adriano, come si scorge nel periplo di Arriano (1). Dovè essere molto in grazia di quest'imperatore, attesochè, secondo le parole di Costantino Porfirogenito, gli diede Adriano molte terre nella Tauride e fra le altre anche Cherson (2).

RIMITALCE (132 anni dopo G. C.)

fu messo in trono anche da Adriano. Molto molestato però da Eupatore, e scacciato dopo la morte dell'imperatore suddetto, fu rimesso in soglio da Antonino. Morì indi a poco, succedendogli

(1) Arrian. Peripl. Ponti. Eux.

(2) Costan. Porph. de Them. Lib. II. Thema. XII.

confermato esso pure dal precitato Antonino. Di lui parla Luciano suo contemporaneo (1).

SAUROMATO III.°

Regnò sotto Comodo, ed è cognito sol per le medaglie di questo imperatore. Così cogniti sol da medaglie e non già per notizie istoriche sono

RISCUPAIO III..	sotto COMODO.
COTIS III......	id. GETA.
FUINTIMIO.....	id. ALESSANDRO SEVERO.
RISCUPAIO IV..	id. GORD.° FILIPPO E GALLIENO.
TIRANO........	id. PROBO.
TOTORSO......	id. DIOCLEZIANO.
SAUROMATO IV.	id. DIOCLEZIANO.

Sauromato era un principe assai bellicoso ed intraprendente. Poichè ebbe debellati i Lafi, popoli presso alle sponde del Fasi nella Colchide, s' inoltrò fino al fiume Halys, antico confine del regno di Lidia. Quivi lo attese il Cesare Costanzo, dall' imperatore mandato contro a lui. Secondo ciò che dice Costantino Porfirogenito, Costanzo

(1) Lucian. in Alex. pseud. cap. 57.

guerreggiò sol difensivamente, e non osò nulla intraprendere contro il numeroso esercito de' Sarmati meotidi che il re bosporico avea seco. Si fu debitore a' Chersonesi della liberazione da questo inimico. Per ordine di Diocleziano un tale *Cristos proteron* cioè primario magistrato delle città soggette a Cherson riunì un'esercito, entrò nel Bosporo, s'impadronì della capitale nonchè d'altre città cospicue lungo lo stretto, e mandò a Sauromato la dichiarazione, che siccome egli (Cristos), non operava per conto proprio ma bensì per ordine dell'imperatore, cui doveva obbedienza come vassallo, così lascerebbe il Bosporo, e gliel restituirebbe se il re cessasse subito dalle ostilità contro Costanzo, e segnasse la pace con Roma. Sauromato preferì, come ognuno già indovina, la conservazione del proprio al conquisto dell'altrui; ed in tal maniera terminò la guerra felicemente pe' Romani, ed onorevolmente pe' Chersoniti (1).

Sauromato V.°

Fu nipote di Sauromato IV.° Non si sa con esattezza se succedesse o no immediatamente all'avolo suo. Siccome volea vendicarlo delle offese

(1) Constant. Porphyr. de Adrian. Imp. cap. 43.

ricevute da' Chersoniti, così dichiarò loro la guerra; ma ne venne battuto presso Caffa (1).

Riscupaio V.°

È sol cognito per medaglie con l' effigie di Costantino il Grande.

Sauromato VI.°

Ruppe la pace conchiusa co' Chersoniti, e portò le armi contro Caffa (2). Farnace Proteron di Cherson si affrettò di andare, alla testa di un esercito, contro di lui, e gli propose di terminar la guerra con un duello. Sauromato, il quale si affidava alla atletica sua forza, accettò con gioja la proposizione; ma Farnace il vinse con l' astuzia; imperocchè avea dato l'ordine a suoi di metter fuori improvisamente e tutt' insieme un grido, non appena vedrebbero che il re voltasse loro le spalle. Questo stratagemma riuscì. Sorpreso Sauromato dal grido suddetto, si volse indietro per veder che cosa

(1) Ibidem.

(2) Καὶ ὅρκους ἐπετέλεσεν ὁ αὐτος Σαυρομάτος (IV) καὶ οἱ σὺν αυτῷ ὑπολειφθέντες, τοῦ μηκέτι αὐτοὺς χάριν πολέμου ὑπερβαίνειν τὰς μεταξὺ αὐτῶν τεθείσας ὁροθεσίας (ἐν τόπῳ κάφα λεγομένῳ). Const. Forphyrog. locosupra cit.

fosse; e in quel momento Farnace il trafisse al collo con una lancia. Il re cadde morto al suolo; e il vincitore rimandò i Meotidi alle loro case, fece schiavi i Bosporici, e rinculò le frontiere loro, le quali prima erano presso Caffa, al Chibernic, quaranta miglia romane dallo stretto. Quivi erano tuttora i confini a'tempi del Porfirogenito. Con Sauromato si spense la sua Dinastia, e si può aggiugnere che finì anche il reame del Bosporo. Lo stesso Costantino nomina in vero un tale Asandro come re; ma questi aveva l'ombra sola dell'autorità reale; la potenza e la grandezza eran disparse per sempre. A'tempi di questo Asandro e poco poi gli Unni conquistarono il Bosporo, che 150 anni più tardi venne incorporato all'imperio da Giustiniano. Furono anche allora restaurate le fortificazioni della sua capitale; e potrebbe dirsi che ciò avvenisse sol affinchè Panticapea in migliore stato ed irricuperabilmente cadesse in man de' barbari.

LETTERA XXV.

Kertz.

L' autunno è già troppo innoltrato, e mi rammenta che la via verso le nostre regioni boreali incomincia da un pezzo ad essere malagevole. Ove fosse altrimenti, avrei percorso l'intera costa dello stretto dall'una all'altra foce, ed anche il prossimo Taman. Ma il tempo non concede che io qui prolunghi il mio soggiorno, e perciò ho limitato la mia curiosità sol ad un viaggio al Faro che sta sul mare di Azoff.

A quattro verste in circa all'oriente di Kertz vidi sopra un promontorio, anzi di picciol conto che no, molte ruine antichissime. Quivi deve essere esistita la piccola città Mirmikion, di cui dice Strabone che era a 30 stadj da Panticapea, misura la quale corrisponde con la distanza che oggi si conta fra quel luogo e Kertz (1). Non mi è riu-

(1) Strab. Lib. VII. cap. IV. §. 5. In questo passo

scito d' indovinare perchè mai gli odierni abitatori del luogo suddetto il denominino *città de' serpenti;* osservando però quelle ruine presso all' incurvatura del promontorio, scorsi che gli antichi con ogni ragione il dicevano *Mirmikion,* ossia *nido di formiche* (1).

Più in là, ad undici verste da Kertz, trovasi Jeni-kale, ossia la *nuova fortezza;* ed è infatti tanto nuova che non ha nulla di antico nemmen dell'epoca de' Genovesi, ma è opera de' Turchi. Vedesi essa sulla cima di un colle, alle cui radici vi è una piccola città abitata da que' Greci che migrarono a noi, quando la flotta capitanata da Orloff militava nell'Arcipelago. L' unica industria di questa gente è la pesca, fatta con grandi reti da' ricchi, e con picciole da' poveri, o piuttosto con ami. E sono vessati anche in questa miserrima industria; imperocchè i Meotidi dicono che il sangue de' pesci presi all' amo spaventi gli altri, e che perciò gli storioni ritornano nel mar nero non passando in quello di Azoff. Gli abitatori dello stretto dal canto loro rispondono, appellandosi a' tempi antichi, « se cinquant' anni fa i pesci non temevano del sangue, perchè mai dovrebbero temerne oggi ? ».

---

straboniano si deve a creder mio leggere ἐκπλέουσι in luogo di εἰσπλέουσι.

(1) Μυρμήκιον da μυρμήξ.

Se ciò fosse vero bisognerebbe ammettere, che gli aquatici s'istruiscano e si perfezionino al par degli uomini. Del che ci preservi Iddio; imperocchè la cosa potrebbe andar tanto oltre che gli storioni finissero col prendere gli uomini invece d'esserne presi, come oggi avviene.

L'ultimo e il più inoltrato punto del mio viaggio per la Tauride fu la foce del Bosporo nel mar di Azoff. Vi è sovra una rupe un faro per indicare la bocca dello stretto. Il faro è simile a quello di Sebastopoli, ed è pure illuminato a riverbero. Gli cede solo un poco nell'altezza e nella scala, ch'è non già di pietra ma di legno. Dio la preservi dal fuoco, perchè il legno suddetto essendo tutto unto e inzuppato d'olio s' infiammerebbe alla menoma scintilla come la fuligine di un cammino.

Lassù godesi di un bellissimo punto di vista del Bosporo e del mar di Azoff. Il fenomeno intanto più delizioso per me è quello che si dice qui spesso avvenire nell'autunno. Là ove il Don, il fiume sacro degli Sciti, marita le sue acque a quelle del Meotide, vidi varie volte una nebbia, che pareva sorgere dal profondo del mare, alzarsi a strati a strati, e che riverberando con varj colori a' raggi del sole, si rarefacea a mano a mano, e quindi disparia.

Ieri sera allorchè gli ultimi raggi solari impor-

poravano anco il culmine del Cimmerion, andai a prendere l' ultimo congedo da Panticapea. Colà stando immerso in contemplazioni, e scorrendo con gli occhi sulle coste bosporiche, esclamai verso quelle fredde ruine: « Ove è ita la tua celebrità? Ove sono i tuoi monumenti? Ove è un sol brano di marmo o di colonna, che attesti l'antica alleanza fra Leucone e Atene? Ohime! tutto disparve;

> ...... Nè in voi qui resta
> Testimonio di voi un sasso solo!
> Io sull'arena solitaria e mesta
> Voi sovente in voi cerco, e trovo solo
> Un silenzio un orror, che d'alto duolo
> Mi empie, e gli occhi mi bagna, e il piè m'arresta.

A quel modo che il Poggio (1) meditava assiso sulle reliquie del Campidoglio, così pure io qui andava rimembrando le vicende per cui fu celebre la Tauride dall' espulsione de' Cimmerj alle colonie degl' Ioni; dal conquisto che ne fece il gran monarca del Ponto a quello che ne ha fatto la Russia. In questa rassegna contemplativa di tanti eventi, gl' intervalli fra' secoli disparvero innanzi del mio animo assorto, e non vi restarono

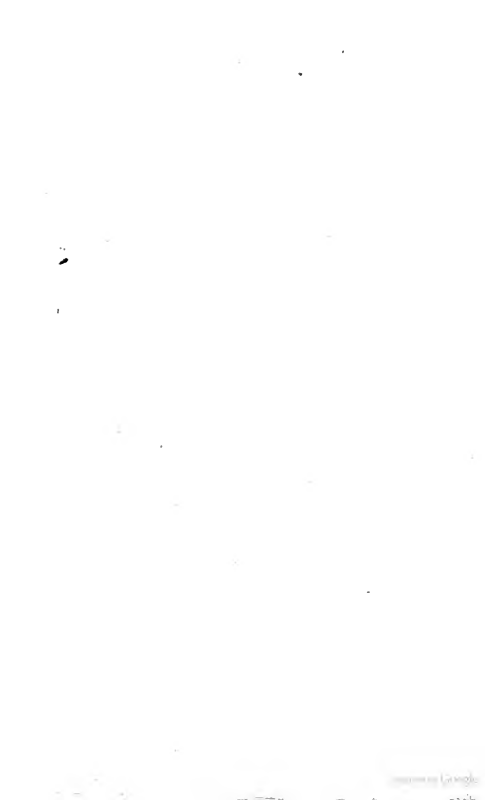
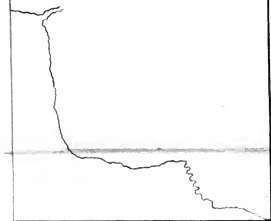
---

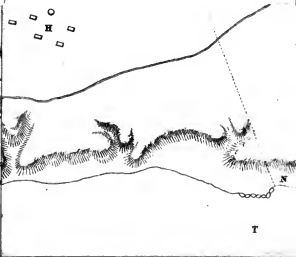
(1) V. Gibbon.

presenti che poche grandi imagini; Mitridate!.. Vladimiro!.. Caterina!.. il principe della Tauride!.. e tu Dolgoruki, tu magnanimo eroe della Crimea! A te deve la Russia la sua signoria in questa contrada; a te deggio io in una matrona (1) del tuo sangue la felicità della mia vita.

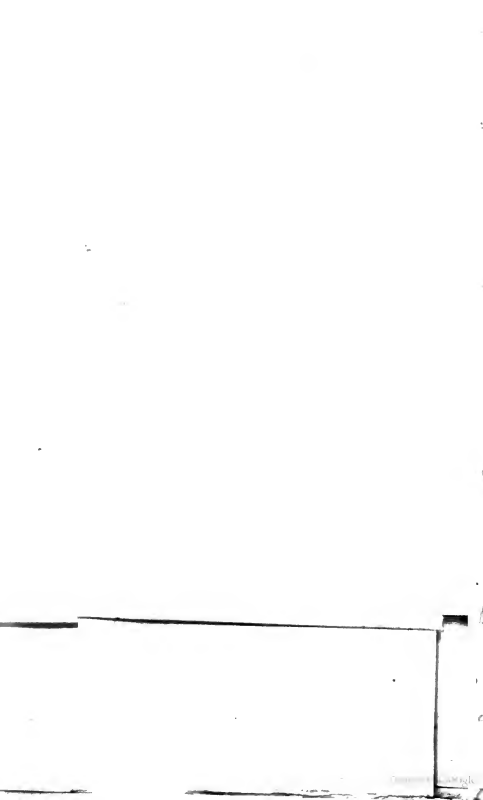
Non pago delle contemplazioni sul passato volli io traguardar anche ne' veli dell'avvenire; volli prevedere ciò che il destino prepara alla Tauride. Oh Russia, esclamai tutto acceso d'estro, tu già corresti l'almo stadio della gloria e celebrità guerriera; ma quante altre vie di celebrità e di gloria ti stanno innanzi aperte e larghe! Io veggo... Ma una nube inargentata da' raggi della luna velò l'orizzonte... ed era fra me e l'avvenire calato quel sipario che occhio mortale non può permeare.

---

(1) Allusione alla consorte dell'autore, la quale è una nipote del principe Basilio Dolgornki *Krimsky*, ossia della Crimea.

ERRATA

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
27	ult.	n. ἀφραινέση	ἀφραινέσης
64	17	Conte Aufurth.....	del Conte
—	n.	forse il successore...	forse del Conte Woynourtz
68	21	precauzione	prevenzione
81	14	Manguso	Mangup
93	16	della peninela..... .	dell' interiore della penisola
106	16	Symbolow	Symbolon
109	7	Con muraglie	tra la muraglia
114	ult.	Se volgonsi ec.......	*N.B.* Questo è già mio testo e non l' inscrizione,
120	n.	Starcely	Scarcely
—	n.	Karan	Koran
128	12	corcasse..	cercasse
136	8	pressing en.........	pressing on
137	9	Gablii	Sably
—	15	D.to	D.to
—	17	Galgbir	Salghir
141	11	D.to	D.to
143	10	è stato.............	è steso
150	12	G. Lampadas.......	G. Lampados
152	6	Bethancone.........	Bethancourt
310	pen. n.	Dolgornki	Dolgoruki

Napoli R.l Lit. Militare

B

CARTA ITA[illegible]A

DELINEATA PEL VIA

Sulle opere degli antiegrafi

e princi

di Erodoto, di Strabone

di R.º Lit. Militare 183[illegible]